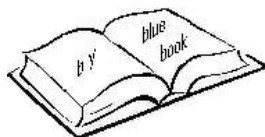


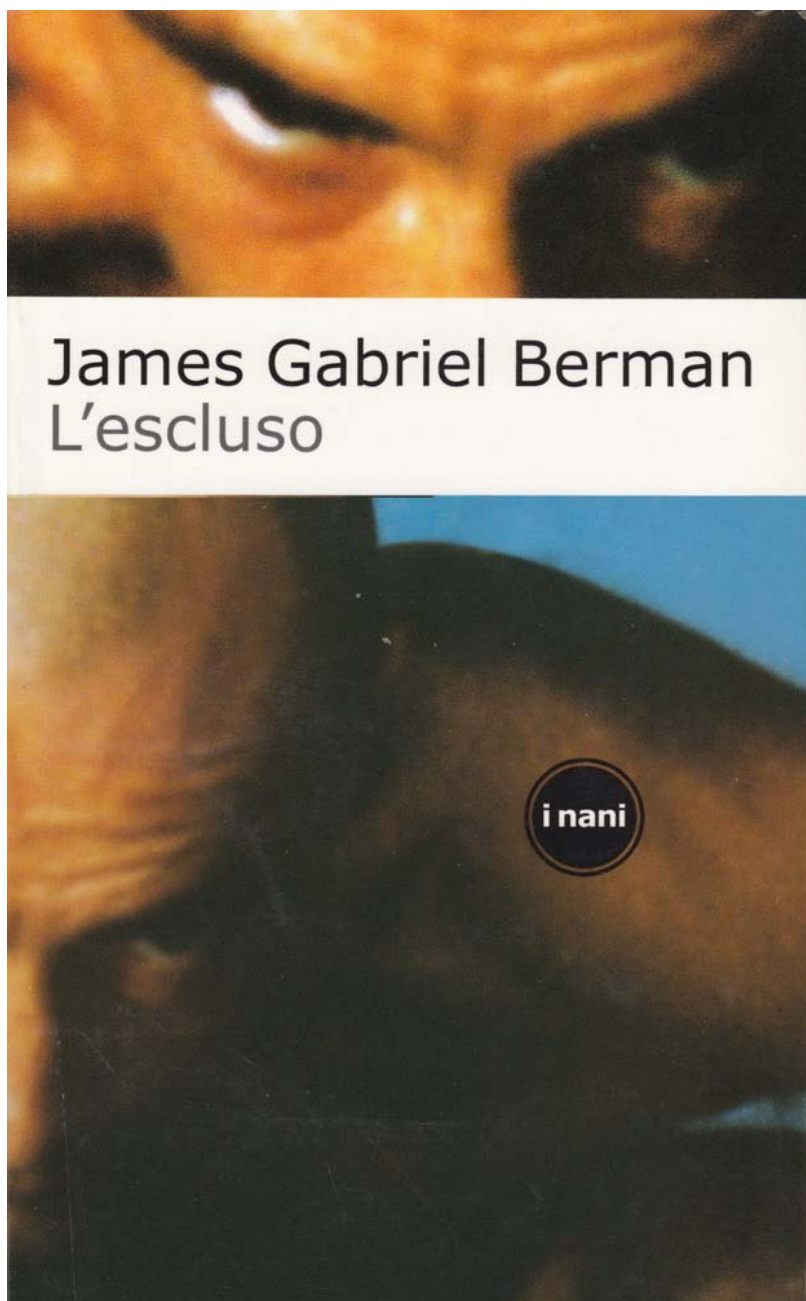
James Gabriel Berman

L'escluso



Traduzione dall'americano di Margherita Bignardi
Titolo originale: «*Uninvited*»

© 1993 by James Gabriel Berman
© 1995 Baldini&Castoldi s.r.l. Milano
© 2001 Baldini&Castoldi S.p.A. Milano
ISBN 88-8490-034-4





INDICE

L'escluso.....	1
PROLOGO	4
I.....	11
II.....	15
III	18
IV	22
V	25
VI.....	28
VII.....	32
VIII	35
IX.....	38
X	41
XI.....	44
XII.....	47
XIII	52
XIV	55
XV.....	57
XVI.....	61
XVII.....	64
XVIII.....	66
XIX	70
XX.....	71
XXI	75
XXII.....	81
XXIII.....	85
XXIV	88
XXV.....	91
XXVI	95
XXVII.....	99
XXVIII.....	102
XXIX	106
XXX.....	110
XXXI	113
XXXII.....	116
XXXIII.....	118
XXXIV	119
XXXV.....	121
EPILOGO	123

Poiché la speranza dell'empio è simile a
polvere
soffiata via dal vento... e muore come il ricordo
di un ospite che si ferma solo un giorno.

La Bibbia, *Gli Apocrifi*

PROLOGO

Non fu una gran cosa, almeno in un primo momento. Non conquistò la prima pagina del «New York Post» né si assicurò un contratto per una miniserie televisiva. Inizialmente, non fece la minima sensazione a ovest di Garden City. Non costituì il principale argomento di conversazione durante la colazione del mattino al bar Acropolis sul Northern Boulevard. Lì si parlava degli Islanders, delle tasse patrimoniali e della disoccupazione. I tassisti di Manhattan non s'appassionarono particolarmente alla cosa. I ferrovieri della linea di Long Island non si misero a discuterne tra un biglietto e l'altro. Nessuna scuola dichiarò una giornata di lutto. Poche madri furono indotte dall'accaduto a mettere in guardia i figli. E ancora meno furono i predicatori che tuonarono dai loro pulpiti quella domenica a proposito della vicenda.

In altri posti più tranquilli, i giornalisti ci avrebbero campato per settimane, ma lì a Long Island c'era molta concorrenza: quel sabato c'era stato uno stupro di gruppo a Glen Cove che era costato la vita a una ragazzina; un maniaco pluriomicida a piede libero si aggirava a caccia di maschietti adolescenti; un drogato di crack, apprendista meccanico, aveva fatto notizia pretendendo dalle sue vittime che pregassero per lui; un veterano del Vietnam aveva dato di matto a causa di un'overdose; un contabile aveva cremato la sua amante; un cane rabbioso era passato dalla contea di Suffolk a quella di Nassau.

Dopotutto, un uomo d'affari oberato di lavoro che uccide i figli e la moglie e poi se stesso faceva quasi parte del ritmo suburbano, come i pranzi della lega di baseball dei bambini o dell'associazione genitori-insegnanti. Sarebbe stato impossibile rendere il fatto interessante, anche ricamandoci su con la fantasia, e così finì in seconda pagina. Non c'era l'ombra di una pista. La polizia dichiarò che si trattava di un caso di omicidio-suicidio.

I particolari erano abbastanza banali: morbosi, ma anche troppo familiari. Quattro cadaveri, quelli dei membri della famiglia Carver, scoperti nella loro grande casa, nell'esclusivissima Hautucket Bay. Nessun segno di effrazione. I bambini, di due e cinque anni, uccisi entrambi con un colpo secco sparato alla testa. Il maschio era stato ammazzato nella sua camera, sotto le coperte rincalzate, dato che era già stato messo a letto. La figlia in bagno, sul water, con le mutandine alle caviglie. In un primo momento si pensò che potesse essere stata vittima di abuso sessuale, cosa che avrebbe dato nuova vita al caso, ma da quella parte non venne fuori niente. La madre, ventisette anni, fu trovata in cucina. Era andata a scaldarsi del cibo cinese avanzato per farsi uno spuntino di mezzanotte. Sfortunatamente le era venuta fame: la sua spina dorsale era stata trapassata da un proiettile che era arrivato fino all'addome.

Intanto il marito, molto più vecchio di lei (cinquantasei anni in giugno), era nel suo studio. Si era sparato alla tempia come ultimo atto. Aveva ancora in mano la pistola,

una rivoltella calibro 38, quando era arrivata la polizia. Quando lo trovarono la impugnava mollemente nella mano destra.

Questo è quanto. Quello che in qualsiasi posto - non solo a Long Island - avrebbero chiamato un caso aperto-e-chiuso. E fuori da Hautucket nessuno si soffermò a pensarci molto. In città, invece, era un'altra cosa. Dal ghetto proletario di Porter Hill, che fungeva da serbatoio di manodopera per tutta la zona, al Crescent Lochs Country Club, dove tuttora non poteva mettere piede né un ebreo né un nero, chiunque non aveva in testa che questo. Benché Long Island nel suo complesso fosse più che abituata alla violenza, Hautucket - la cittadina modello di perbenismo, il bastione dei valori e dei pingui portafogli di titoli della Costa d'Oro, dove i ragazzini venivano portati a scuola in Mercedes e Land Rover, con le bambinaie al volante - non lo era affatto.

L'ultimo omicidio era stato un incidente domestico, un delitto che venne liquidato dalla comunità come una lite da ubriachi degenerata nel sangue. Ma per sei anni questa comunità perfetta aveva fatto cenni di saluto con aria compiaciuta agli otto uomini del reparto di polizia locale, lasciato le porte di casa aperte (ancorché con i cancelli di sicurezza chiusi), mandato in giro i figli a Halloween a riscuotere chicche dai vicini e patrocinato vendite di cibi cotti al forno, preoccupandosi silenziosamente di contrastare l'insediamento dei «tipi equivoci» sbarcati dagli autobus.

Naturalmente, tutti sapevano di uno o due matrimoni finiti in una causa di divorzio, di un figlio cocainomane, una figlia anoressica, un mastino con i vermi, un costruttore messo a terra dalla recessione, uno zio incestuoso, una mastectomia praticata male, un'opzione azionaria non concessa, una partita di tennis andata a monte per la pioggia, un divorziato o una divorziata che se ne faceva uno di troppo nel circuito dei cocktail. Hautucket accettava i propri difetti, anche se non li sbandierava, ma sapeva gestire i privilegi e gli oneri della ricchezza con sonnolento sangue freddo e puritane labbra sigillate.

Ma un'intera famiglia sterminata? Quella era materia per un esame di coscienza. Del quale però non si vide l'ombra. Il giorno dopo che furono scoperti i cadaveri, il dipartimento di polizia si ritrovò subito assalito dai «consulenti di parte», un gruppo di anziani della città che si era incaricato di mantenere ben coperto quello che era rapidamente divenuto «il piccolo vergognoso segreto» di Hautucket. Questo, tanto quanto lo spirito infiacchito degli abitanti di Long Island, spiega perché i media non vi abbiano dedicato una maggiore attenzione. Nello spazio di poche ore il dipartimento di polizia aveva già rilasciato la dichiarazione che il caso era chiuso: un padre distrutto e una famiglia sventurata, niente di più, niente di meno. Un increscioso incidente.

Così il mondo esterno lo archiviò. Il produttore di un talk show condusse una debole inchiesta ma perse rapidamente interesse e cercò invece di assicurarsi i diritti sullo stupro di gruppo di Merrick. Hautucket chiuse le persiane e tirò un impercettibile sospiro di sollievo. Almeno non ci sarebbero state troppe truppe televisive sguinzagliate davanti alle scuole a interrogare gli amici dei bambini defunti. Ci furono alcune interviste, per lo più a opera di affiliate locali, ma poi, a poco a poco, si esaurirono.

Allo Hollow, il quartiere più ricco di Hautucket, dove i prezzi delle case viaggiano

sul milione di dollari, non se ne parlò affatto. Probabilmente perché non c'era nessuno con cui parlarne. Quando i lotti sono di quattro acri e i cancelli delimitano le strade private, il concetto di «vicino» assume un nuovo significato. A volte i vicini possono quasi avere un codice postale diverso. A volte i vicini si vedono soltanto al club e poi se ne tornano a casa ciascuno con la propria macchina. Questa era terra di proprietà un tempo sconfinata, molte delle quali oggi sono suddivise, la parte del paese in cui Jay Gatsby aveva dato le sue feste sontuose, la vecchia gloriosa Costa d'Oro, ormai lontana dal suo apogeo, ma sempre la contea più ricca, per reddito pro capite, di tutti gli Stati Uniti. Perciò la maggior parte dei discorsi si svolgeva alle riunioni dei consigli di amministrazione e ai ricevimenti per la raccolta di fondi. Non c'era nessun bisogno di altri tipi di discorso. Ma era sorprendente che del fatto si parlasse così poco allo Hollow, poiché quello era il quartiere dove erano vissuti i Carver. E anche se raramente i loro vicini li avevano sentiti parlare, o cantare, o entrare con la macchina nel garage, gli spari, quella notte, li avevano sentiti tutti.

La loro casa non era visibile dalla strada, e a parte quell'auto civetta della polizia che stava di guardia all'inizio del tortuoso viale d'accesso di ghiaia, non c'era segno che qualcosa fosse fuori posto. I Carver avevano installato di recente una nuova recinzione - un muro di pietra, in realtà - sul quale alcuni residenti avevano trovato da ridire. Ma presto avevano fatto marcia indietro, perché nessuno aveva veramente voglia di entrare in causa. Il valore della proprietà, bellissima e ben tenuta, era stato stimato in 2,3 milioni di dollari il precedente anno fiscale. La signora Carver aveva fatto disporre una fila di piante rigogliose lungo il viale che saliva serpeggiante, passando attraverso un delizioso ponte di legno su un ruscelletto e poi accanto al capannone delle carrozze. L'edificio principale, una dimora vittoriana disposta a ventaglio con vista sulla baia da tre lati, avrebbe suscitato l'invidia di molte famiglie, ma a Hautucket non era che una bella casa come tante. Dalla finestra del suo studio al terzo piano, Mr. Carver era solito guardare le barche nella baia nelle limpide serate estive. Si prendeva uno scotch, liscio, e si sedeva alla scrivania: non gli era mai piaciuto sdraiarsi, se non per dormire, trovandola una cosa decadente, e aveva mantenuto quell'abitudine di star seduto dritto come fosse una virtù prossima alla devozione religiosa. Questo faceva parte del suo sforzo di corrispondere ai valori di Hautucket Bay. I suoi figli, crescendo, avrebbero capito bene la lezione.

Dunque allo Hollow non si discuteva molto dell'argomento. In ogni caso, poche persone avevano conosciuto veramente i Carver. Carver era stato snobbato dalla crema della società di Hautucket perché la sua famiglia non faceva parte della comunità da abbastanza generazioni. Aveva fatto i soldi in un modo considerato grossolano da quelle parti, cioè acquistando il controllo di una delle più grandi reti di concessionarie di BMW di tutto il Nordest. Si era trasferito a North Shore da Hartford e nel giro di pochi anni aveva messo in piedi un certo numero di concessionarie che andavano a gonfie vele. Questo, non molto tempo prima che Carver suggerisse alla BMW come doveva gestire le proprie attività commerciali nel Nordest. Il suo passato era un mistero, e i misteri di quel genere non erano molto ben visti nella società di Hautucket. E sua moglie? Nessuno conosceva davvero il suo passato. E, naturalmente, si sospettava il peggio. Nonostante questo, alla fine i Carver erano riusciti a ottenere la tessera del Crescent Lochs Club - e poi quella del Blue Hill

Winter Club, un circolo di pattinaggio molto esclusivo con una lista d'attesa di sei anni - dopo una certa riluttanza espressa in sordina. Invece, per quanto riguardava la maggior parte delle riunioni mondane, la famiglia veniva sistematicamente ignorata.

Allo Hollow c'erano delle teorie su quegli omicidi. I mariti pensavano che Carver, semplicemente, avesse avuto alcuni anni di magra come era capitato a tutti gli altri a Long Island e che la sua azienda fosse ormai pronta per presentare istanza di fallimento. Chiunque, da quelle parti, era scarsamente comprensivo verso chi non aveva alle spalle un patrimonio talmente antico da far sì che non avesse importanza come andavano gli affari. Lì la solidità era la virtù e il fallimento era visto come il giusto dessert per i rampanti, gli speculatori e i nuovi ricchi di ogni sorta. Se l'impresa di Carver aveva dei problemi, dovevano essere tutti opera sua, il risultato di un'espansione eccessiva e di un potere esagerato. In altre parole, la colpa era dell'avidità, peccato cardinale tra i protestanti con un'antica tradizione di ricchezza. R. Todd Chilton III era di quest'opinione. Vicepresidente esecutivo di una gigantesca società farmaceutica, Chilton era anche il rampollo di una ricchissima famiglia che risaliva addirittura alla *Mayflower*. Benché spregiudicato e irriverente per la sua classe e la sua professione, non s'inteneriva affatto al pensiero dei guai in cui poteva essersi trovato Carver. Pochissime persone del suo ambiente non provavano disagio anche solo a discutere del caso di Carver, ma Chilton in questo era diverso. Una sera, durante una cena, tra canapé e consommé accennò al fatto che Carver probabilmente voleva chiedere aiuto a uno di loro - indicò il gruppo riunito dei invitati - ma, aggiunse ridendo, doveva essere già indebitato con ciascuno degli ospiti. L'ipotesi strappò ai presenti una risata nervosa, perché tutti in effetti gli avevano dato qualcosa. Ma nessuno aveva voglia di ammettere di avere investito in un'attività così volgare come una catena di concessionarie di automobili.

Le mogli vedevano le cose da un altro punto di vista. Per loro, si trattava probabilmente di un problema coniugale, della scoperta di una relazione di lui o di lei. I problemi finanziari potevano aver caricato l'arma, ma a tirare il grilletto erano state delle tribolazioni più profonde, quelle del cuore. Nessuno aveva informazioni di prima mano. Nessuno conosceva l'uomo del mistero. Ci furono delle congetture, ma non ne venne fuori molto. Lara Fayerweather avanzò un'ipotesi quanto mai solleticante - menzionata solo nelle toilette per signore del Crescent Lochs - e cioè che Patricia Carver avesse condotto una doppia vita da sempre, con un principe marocchino che alla fine le aveva posto un ultimatum. Questa teoria fece persino dei proseliti, perché in fondo era credibile. Patricia Carver era stata una donna bellissima e affascinante. E poi c'era quella differenza di età. Ma dopo un po' di giri, la storia perse di credibilità. Nessun principe marocchino era spuntato all'orizzonte. E non sembrava probabile che ciò si verificasse in futuro.

In effetti, i Carver non erano così cosmopoliti come suggeriva l'immaginazione. Erano dei tipi casalinghi, una caratteristica talmente insolita per gente di quei mezzi che loro si erano sentiti in dovere di spiegarla. Si era detto spesso che la signora Carver odiava gli aerei e viaggiava solo in treno o in macchina; faceva eccezione solo per il Concorde, che riusciva a sopportare per via del motore silenzioso. Ma i membri delle famiglie reali non avevano mai corteggiato Patricia Carver e mai l'avrebbero fatto.

Dall'altra parte della città, a Porter Hill, la gente aveva idee diverse. Qui gli omicidi, in antitesi con quanto accadeva a Long Island nel suo insieme e localmente allo Hollow, erano un argomento popolare. Nei pub, negli spogliatoi delle piscine, nei negozi di tabacchi, tutti avevano una teoria. Porter Hill stava allo Hollow come Harlem alla Quinta Strada: una zona di affitti economici e fili per stendere il bucato, un serbatoio di manodopera a basso costo la cui vicinanza era tollerata in ragione della sua utilità. Gli abitanti di Porter Hill non erano dei rivoluzionari. Dedicavano poco tempo alle riflessioni sulle ingiustizie sociali. Gli assegni paga arrivavano regolarmente e loro erano riconoscenti. Il loro credo era il realismo, non l'ideologia. I ricchi, li guardavano con sospetto, talvolta con invidia, ma per lo più con soggezione. Erano abbastanza onesti da ammettere che quello era ciò che volevano alla fin fine, e qualcuno di loro era persino diventato ricco dopo essere andato via di lì.

Riguardo al delitto Carver, la maggior parte della popolazione di Porter Hill era cinica o superstiziosa ma stranamente più comprensiva. Invece di disprezzare gli eccessi di Carver, si figuravano che l'uomo avesse fatto qualcosa che tutti loro avevano fatto in scala ridotta di tanto in tanto: pescare dalla cassa. Al Killian's Pub di March Street, lo stesso Killian, il padrone, diffuse la voce che Carver aveva rubato per anni alle concessionarie finché qualcuno non aveva fatto la spia. Kimball Killian, un uomo tarchiato, baffuto, con una voce ruvida come cartavetrata, insisteva con chiunque fosse disposto ad ascoltarlo che Carver aveva gestito le cose con un piano di truffe in grande stile che poi era andato a gambe all'aria. Diceva che Carver non aveva venduto una sola automobile in un anno, ma che era riuscito a falsificare i libri contabili. Alcuni discepoli sposarono la teoria di Killian finché uno si ricordò che un anno prima c'era stato un fatto di cronaca assolutamente identico, la storia di un commerciante di automobili che era stato arrestato per aver fatto quei giochini. Dopo di ciò, Killian perse i suoi discepoli e se ne tornò a distribuire whisky e birra.

Dietro l'angolo, da Vincent, una bettola dove si vendeva il pesce specializzata in frutti di mare fritti e Budweiser alla spina, tutti millantavano che una volta, qualche anno prima, Carver era entrato lì dentro a comprare del cibo da portar via. Apparentemente la famiglia Carver non amava cucinare e non aveva mai ritenuto opportuno assumere una cuoca. Quasi tutti i venditori o i fattorini pretendevano di avere qualche fatto da raccontare sui Carver, per esempio di quella volta in cui, avvicinandosi alla casa buia, avevano percepito il pericolo tra gli alberi alti e attraverso il prato in pendio della tenuta... già allora.

All'ufficio postale, Carl Hugson, l'impiegato che da anni smistava la posta per lo Hollow, fece ben poco per sfatare l'opinione diffusa che fosse in possesso di informazioni riservate. Raccontò a un collega di aver notato delle «cose strane» spedite a casa Carver nei giorni che precedettero gli omicidi. Quando gli facevano pressione, diceva che non poteva parlarne - prima o poi la polizia avrebbe voluto quelle informazioni - e che era costretto a tacere fino a quel momento. Tutti sapevano che Hugson aveva una storia personale di squilibrio mentale e così lo assecondavano, ricordandogli in continuazione di non scordarsi che cos'erano quelle cose strane, di scriversele. In realtà, Hugson non disse mai alcunché, non perché avesse dimenticato ciò che doveva serbare segreto, qualunque cosa fosse, ma perché la polizia non glielo chiese mai.

Eppure il detective Lyle McDonough della Squadra Speciale Omicidi della contea di Nassau, una nuova unità creata per occuparsi della proliferazione dei casi di assassinio a Long Island, incominciava a incuriosirsi. Aveva effettivamente voglia di fare qualche domanda, magari non a Carl Hugson, ma forse alla cameriera dei Carver, o alla miriade di soci in affari con cui Kirk Carver aveva avuto rapporti. Quando McDonough chiamò il dipartimento di polizia di Hautucket, ricevette un'accoglienza piuttosto fredda. L'ultima cosa che desideravano quelli di Hautucket era che un'unità esterna venisse coinvolta nella loro giurisdizione. Ma McDonough non intendeva rinunciare così facilmente. Gli era stata data carta bianca per investigare su qualsiasi omicidio commesso nella contea di Nassau. E una settimana prima, era stato ripreso dal suo capo e fatto a pezzi dalla stampa per avere rovinato una confessione. McDonough aveva bisogno di un colpo grosso. Così guardò Hautucket e vide la sua ostrica suburbana, tra le bellissime case e gli stili di vita danarosi. Ci doveva essere qualcosa d'altro laggiù, qualcosa che si celava dietro quelle tranquille strade senza uscita e le viste mozzafiato sulla baia. McDonough decise di scoprirlo.

Forse un mese prima che R. Todd Chilton brindasse contemporaneamente agli omicidi e agli affari che Kimball Killian servisse i clienti distribuendo pettegolezzi e birra bionda dalla stessa spina, che Lara Fayerweather chiacchierasse con le signore di argomenti decisamente poco signorili, che Carl Hughson scegliesse delle fantasie dai dépliant di terza classe e che Lyle McDonough lottasse per mettere insieme una carriera dai delitti altrui, un giovane in giacca a vento gialla stava leggendo il giornale senza particolare interesse.

La camicia bianca sotto la giacca era lurida per il turno di cameriere da cui era reduce. Stanco morto, il ragazzo era approdato al Porter Hill Diner, dove poteva mettersi seduto comodo e farsi servire a sua volta. Erano le tre del mattino passate e la tavola calda era l'unico posto aperto della città. May arrivò col caffè. Si avvicinò sculettando come faceva sempre, col blocchetto per le ordinazioni infilato nella cintura e tre barrette di gomma da masticare che le schioccavano nella mascella.

«Tesoro, sei arrivato più tardi del solito. Ti fanno lavorare come uno schiavo laggiù?»

«No, May, ho bucato una gomma. Ho impiegato almeno un'ora e mezza a cambiarla.»

«Povero, piccolo Tony. Hai sempre qualche problema, vero, tesoro?»

Tony McMahan, battezzato Antonio Grasso McMahan, invecchiato anzitempo a causa di una madre morta in giovane età e di un padre che si rifiutava assolutamente di morire, stava seduto a bere a piccoli sorsi. Non era molto interessato al giornale, quella sera. Di solito dava comunque almeno un'occhiata al punteggio degli Islanders. A volte leggeva qualcuna delle sordide storie che occupavano la prima pagina.

Si lasciò andare contro lo schienale e fece segno di portargli dell'altro caffè. Poteva strappare almeno sei ore di sonno prima di uscire per il suo turno di pranzo. Normalmente non beveva tutto quel caffè così tardi, se doveva farsi una dormita rapida e riprendere a lavorare il mattino dopo, ma aveva ancora un quarto d'ora di

macchina per tornare al suo appartamento a Glen River.

May accese la radio, tutta pubblicità e disturbi. Un annunciatore attaccò con un notiziario. La famiglia Carver di Hautucket Bay era stata trovata morta dopo che un vicino aveva udito degli spari. Nessun altro particolare. May tornò al suo posto di guardia a compilare un paio di ricevute. Non le importava un accidente di fatti del genere. Gli omicidi di massa e le storiacce torbide non erano affari suoi né di nessuno, a parte quelli che avevano un interesse legittimo. E poi, se ascoltava, non sarebbe più riuscita a dormire, ne aveva già abbastanza del suo edema e dei suoi brutti sogni. Però quel nome, Carver, l'aveva già sentito. Sapeva che le era diventato familiare in qualche modo, così come le musicchette delle pubblicità alla radio che si radicano crudelmente nel cervello.

«Non è quel tipo che è proprietario degli autosaloni su a Huguenot? Gesù, mi sa proprio di sì. Probabilmente ci passo davanti tutti i giorni a quel dannato cartello e non ci ho mai fatto caso. Certo, Carver BMW, ecco qua. Mi chiedo se è la stessa famiglia. Che cosa triste.»

Tony non stava ascoltando May. Se l'avesse fatto, avrebbe potuto confermare i sospetti della ragazza. Era proprio la stessa famiglia, la famiglia di quella concessionaria di BMW e di decine di altre. Non che May conoscesse le altre. Raramente si muoveva da Porter Hill.

Ma Tony conosceva sia il nome sia la famiglia. Non li conosceva dai cartelloni pubblicitari o per le concessionarie di BMW. Non li conosceva per aver consegnato a casa loro del cibo cinese o aver sentito di sfuggita dei pettegolezzi in un circolo sportivo. Non li conosceva per aver smistato la loro posta all'ufficio postale. E neppure per essere stato socio in affari o tramite la lega di baseball dei bambini o perché gli falciava il prato. Tony conosceva la famiglia Carver di Locust Lane per una ragione soltanto: perché, anche se certamente non era mai stato un principe marocchino, aveva amato Patricia Carver.

May gli augurò la buonanotte, ma lui non la udì. Stava pensando ai Carver. Non l'aveva detto a May, naturalmente, ma immaginava che Patricia Carver se lo fosse meritato. Per come la vedeva lui, se non fosse stata quella notte, sarebbe stata un'altra. Perché Patricia Carver era sempre stata una persona pericolosa.

Sempre.

Sin dai primissimi giorni. E le persone pericolose portavano guai. Almeno, così la vedeva lui.

Aprì la porta del locale. Piovigginava, perciò si tirò su il colletto della giacca a vento. Stette in ascolto. C'era silenzio a quell'ora. Si sentiva una macchina o due passare sull'autostrada, ma per il resto era tutto tranquillo. Si abbottonò, accartocciò gli ultimi soldi del suo stipendio e se li cacciò in tasca. Sì, le persone pericolose portavano guai, pensò. Su questo non c'era il minimo dubbio.

I

Se seguite la strada costiera di Hautucket Bay abbastanza a lungo, incontrerete la località di Fisher's Cove. E se girate a destra in Belmont Street e continuate fino alla superstrada, passerete attraverso Glen River, che era un tempo un villaggio della classe media tutto casette linde e prati ben curati. Se avete visto una reclame degli anni Cinquanta di una falciatrice, con il papà sorridente sul prato davanti alla casa che mostra la sua fedele macchina, potreste anche aver visto la Glen River di una volta. Era la quintessenza del sobborgo: non le altere megaproprietà dello Hollow né le villette a schiera di Porter Hill, bensì una collezione di umili ipoteche e di solide pensioni, di lavori decorosi e delle migliori intenzioni. Era una comunità normale. E, come ogni comunità normale, tutt'altro che perfetta, nonostante le apparenze.

Glen River era diventata il simbolo della prosperità di Long Island nei suoi anni di gloria. Nessuno era privo di mezzi di sussistenza e della speranza di riuscire. Ogni famiglia aveva un lotto sufficientemente grande da potersi allargare quando arrivava un altro bambino. Ogni garage era biposto. Le scuole erano abbastanza buone e le tasse ragionevoli.

Poi le cose cambiarono: venne la recessione. Glen River non si riprese mai veramente. I padri persero il posto. Le madri entrarono nel mercato del lavoro solo per trovarvi dei magri stipendi. I proprietari di case non ce la fecero più a pagare i mutui. I gruppi della Alcolisti Anonimi spuntarono come i McDonald's. Gli emigranti si riversarono nella comunità, approfittando del calo dei prezzi degli immobili per comprare a buon mercato. Il loro successo generò risentimento nei vecchi residenti. La tensione montò. Le scuole caddero a pezzi. S'installarono metal detector alle porte. Bande di giovani disoccupati presero a terrorizzare i portoghesi, gli haitiani, gli asiatici, e chiunque altro avesse uno strano cognome.

Tony aveva vissuto quel periodo vagando qua e là per la zona, facendo lavoretti vari. Ora era iscritto al Community College di Hicksville. Lavorava a metà tempo all'Anchor 'n Sail, un locale nell'interno con cucina di pesce - sempre a rischio di non passare un eventuale controllo sanitario - che si trovava non troppo lontano dai binari della ferrovia di Syosset.

Era dall'Anchor 'n Sail che Tony veniva quella calda giornata di primavera, esattamente sei mesi e un giorno dopo la strage dei Carver. Accese la radio della macchina. Felice per la musica e la brezza e la fine del turno di mezzogiorno, tirò giù il finestrino. Era stato un inverno orribile con più neve del solito per Long Island, e tutti non vedevano l'ora che arrivasse la primavera. Adesso che finalmente era arrivata, la gente cominciava a sedersi sulle verande e a popolare i parchi.

Era breve il tragitto in macchina per tornare a Glen River, dove aveva sistemato il garage che era separato dalla casa di suo padre, trasformandolo in un monolocale abitabile. Ci aveva installato un lavandino e un water e aveva comprato un fornello,

un forno, tostapane e frigorifero. Per farsi la doccia doveva ancora attraversare la casa vera e propria, spesso passando accanto al genitore svenuto sul divano. Ma per la maggior parte del tempo stava bene, lì. Anche se suo padre non lavorava da anni e spendeva i soldi della sua pensione di invalidità più per comprare da bere che da mangiare, raramente restava sveglio abbastanza a lungo da dar fastidio a Tony. E aveva a malapena sollevato la testa dal divano quando Tony era ritornato a casa dopo essere stato via per anni.

Così non vedeva l'ora di tornare al suo appartamento nel garage, di lavarsi e bersi una birra fuori sulla sedia a sdraio. All'incrocio tra Belmont e King Street svoltò a sinistra, e fu allora che la notò. Sulle prime uno non ci pensa molto, no? Una berlina grigia dietro di te, in pieno giorno, che gira dove giri tu, si ferma dove ti fermi tu, dà la precedenza quando la dai tu. Ma dopo due o tre svolte che doveva fare comunque e poi altre tre o quattro a uso e consumo della berlina grigia, cominciò a preoccuparsi. Tra l'altro, Tony era abituato a dubitare di chiunque e di qualsiasi cosa.

Ciò che accadde poi se lo sarebbe ricordato per sempre, non i pensieri che gli passarono per la testa in quei momenti, ma delle percezioni strane, quasi subliminali: le urla dell'agente che lo arrestava, la sensazione metallica del contatto con il cofano della sua macchina mentre lo perquisivano, la pressione dolorosa sulle braccia per infilargliele nelle manette, la goffaggine della sua marcia di prigioniero attraverso il marciapiede, l'odore di urina del sedile posteriore dell'auto civetta, la recitazione ritmica e monotona dei diritti degli arrestati che gli echeggiava nell'orecchio.

Aveva sempre pensato che sarebbe finito in galera, ma non era sicuro della ragione. Tutti quelli che lo conoscevano avrebbero detto che l'esistenza di Tony McMahon era governata da ciò che gli psicologi alla moda definiscono «ossessioni paranoiche», e i comuni mortali potrebbero chiamare pensieri assurdi. Per un certo periodo in cui non studiava e non lavorava, aveva dedicato il suo tempo a inventarsi teorie di cospirazione sui vicini, il padre, i vecchi amici e i passanti. Una volta era entrato in un negozio di sistemi di sorveglianza elettronica e ne era uscito con quattrocento dollari di aggeggi destinati a garantire la sua sicurezza: apparecchi per le intercettazioni telefoniche, rivelatori di movimenti, uno specchio per vedere non visti, un libro sulle tecniche di sicurezza aziendale. Pressapoco a quell'epoca si era abbonato ad alcune discutibili riviste per patiti di spionaggio con titoli come «L'intruso implacabile» e «Tattiche di vendetta». Da cosa intendesse proteggersi, non era del tutto certo. Ma per anni e anni aveva avuto un «intruso implacabile» in testa. Una volta, quando credeva che suo padre lo derubasse, aveva trasformato in un ordigno il suo barattolo salvadanaio per mezzo di una bombetta, un congegno fatto in casa con dell'esplosivo M-80, un accendino e una trappola per topi. Dopo alcune settimane che suo padre continuava ad andare in giro con dieci dita, Tony scoprì che il congegno faceva cilecca.

Aveva comprato una Smith & Wesson calibro 38, un revolver dell'esercito e della polizia modello 10 con la canna di otto centimetri, una grossa pistola comune, che portava sempre addosso sotto il giubbotto di jeans. Dando fondo agli ultimi risparmi, aveva installato una telecamera a circuito chiuso che incombeva come una bizzarra apparizione nell'angolo del garage. Spesso aveva passato interi pomeriggi a osservare l'attività davanti alla casa: i bambini in triciclo, la consegna dei giornali, l'arrivo

dell'idraulico, le casalinghe che tornano con i loro acquisti dai centri commerciali; mai uno strangolatore, mai un vendicatore.

Infine, aveva temuto l'inspiegabile. In questo gruppo lui comprendeva tutti: il postino, i roditori, gli abitanti di Manhattan, i cronisti, la sorella di suo padre, le girl-scout che vendono i biscotti porta a porta, i commessi e da ultimo i poliziotti. Perciò aveva sempre trascorso la sua esistenza diffidando delle macchine bianche e blu. E quel giorno non era per niente diverso da qualsiasi altro.

Aveva previsto di essere arrestato comunque non appena aveva sentito della strage dei Carver. Sapeva che prima o poi l'idea che Kirk Carver si fosse ucciso non li avrebbe convinti. Perciò era solo questione di prassi e di tempo perché arrivassero ad arrestare un sospetto di omicidio. E lui non aveva mai, mai, dubitato che sarebbe stato il primo a cui avrebbero messo le manette. Era solo sorpreso che ci avessero messo tanto.

Non disse nulla mentre il magistrato gli leggeva i capi d'accusa - quattro imputazioni di omicidio di primo grado tra altre meno gravi - e gli confermava la decisione prestabilita nel mandato di cattura riguardo alla concessione della libertà provvisoria: negata. Il magistrato fece il suo annuncio con voce inespressiva, buttò giù una compressa di glicerina e comunicò la data della chiamata in giudizio di Antonio Grasso McMahon. Una volta Tony aveva lanciato un'occhiata al sostituto procuratore - che si era presentato in ritardo -: un giovanotto ben rasato con la borsa dei documenti strapiena, ma il procuratore distrettuale aveva tirato avanti imperterrito.

Poi Tony fu scaraventato di nuovo in una macchina della polizia per essere trasportato al riformatorio della contea. Ormai qualche giornale locale aveva fiutato una storia e i reporter erano già lì sui gradini a scattare foto e fare domande. Lui non fece nessun tentativo di nascondersi il viso. In silenzio, osservava gli osservatori riuniti. Non provava né vergogna né preoccupazione. Un meccanismo di difesa che aveva affinato sin da piccolo per proteggersi contro le infamie di un padre sadico e l'impotenza di una madre malaticcia gli permetteva di regolare la sua coscienza e le sue emozioni su orologi diversi in modo che l'uno correva molto più avanti dell'altro. Come se appartenessero a una diversa zona temporale, i suoi pensieri si occupavano delle cose prima dei suoi sentimenti.

Finalmente si trovò dietro le sbarre e si sedette sulla scarna panca imbottita che fungeva da letto. Era grato di avere una cella tutta per sé, non rendendosi conto che se gliel'avevano data era perché l'avevano classificato come un soggetto potenzialmente violento. Ne controllò le dimensioni: 2,50 x 3,60. Sapeva calcolarle a occhio in un attimo. Quello era un talento che gli era rimasto dai tempi in cui faceva preventivi. Nove metri quadrati non gli sembravano malaccio. In fondo, a casa ne aveva solo ventuno. Rise a voce alta. Dunque era quella la differenza tra la cattività e la libertà, pensò, compiaciuto: dodici miserabili metri quadri. Aveva voglia di gridarlo forte al mondo: che era tutto lì quello per cui si davano tanto da fare con le loro coscienze e le loro buone azioni, con i loro lavori impiegatizi dalle nove alle cinque e le funzioni in chiesa la domenica, con il loro volontariato e l'assistenza sociale, con le loro prediche morali e lobby politiche: dodici miserabili metri quadri.

Passò a occuparsi del lavandino. Funzionava. Fece andare lo sciacquone del water.

Anche quello funzionava. Niente doccia, naturalmente. Aveva sentito una quantità di storie sulle docce comuni delle prigioni. Non c'era mai stato, però era preparato. Perché aveva fatto un anno di tai-kwon-do. La cella vicino alla sua era vuota, ma vide un tipo che dormiva due porte più in là. Si sdraiò sul suo duro giaciglio e cominciò a sognare.

Si ricordò di una sensazione avuta tanto tempo prima, quando una ragazza gli aveva toccato il braccio. Era una sensazione piacevole, intensa, non sessuale, da brivido freddo. Poi l'aveva baciata e aveva sentito il suo profumo, un profumo intenso, sofisticato, che proveniva - come si era sempre vantata lei - da un'isola lontana; non Glen River e nemmeno la Calabria di cui erano originari i suoi nonni, ma qualche luogo ancora più remoto, un luogo esotico. Si rigirò nel letto stretto e scomodo con il piacere del ricordo inconscio. La ragazza ora lo baciava sulla fronte, giocava con i suoi capelli, gli respirava sulle dita, abbandonava la testa sul suo ventre. Poi se ne andava a fare spese e lui sapeva, come sanno gli innamorati, che sarebbe ritornata. Ma non lo fece.

Allora lui si svegliò, aprì gli occhi sulla cella e pianse. I suoi orologi separati, quello della coscienza e quello dei sentimenti, si erano inesorabilmente sincronizzati.

Gli tornò in mente una commedia che aveva letto a scuola, e che aveva capito solo a metà. C'era una battuta che aveva scarabocchiato nel suo diario per non dimenticarsela, tanto l'aveva colpito: *Quando mi svegliai, implorai piangendo di sognare ancora*. Se la ricordò e la ripeté in continuazione. Ne contò le parole, poi le sillabe, poi le lettere, perché aveva la mania di contare. Ma dopo un po', forse dieci minuti, si stancò e sbatté la testa contro il muro e il sangue sgocciolò sul piccolo, nudo guanciale.

II

Quasi due decenni prima, mentre un R. Tod Chilton III molto più giovane trascorreva le vacanze estive in spiagge private a Fire Island e la famiglia Killian si accontentava di un tuffo nella piscina pubblica di Porter Hill, una bambina carina ma goffa intingeva l'alluce nel bagnasciuga di Jones Beach. Fece una smorfia per il freddo sorprendente dell'acqua. Poi strillò quando suo fratello, assistendo al suo disagio e non essendo tipo da perdersi una simile occasione, la spruzzò con la spuma salata dei frangenti. L'acqua non si sarebbe scaldata veramente fino a molto più avanti nell'estate; era solo il 30 di maggio, il giorno dei Caduti.

La bambina cercò di vendicarsi di lui nell'unico modo che conosceva: fare la spia. Ma la mamma, che era occupata a prendere il sole e non voleva essere disturbata, ignorò gli strilli e le accuse. Così la bambina fu lasciata da sola. Si dimenticò rapidamente del fratello e tornò al castello di sabbia che aveva costruito.

Era un castello complesso - un buon lavoro rispetto agli standard di qualunque decenne - con passaggi sotterranei e torrioni fatti con il secchiello a difesa dall'onnipresente minaccia dei nemici come il suo pestifero fratello. Lo ammirò e ci fece colare sopra della sabbia per guarnizione. Poi si accinse a decorarlo con le conchiglie che aveva raccolto. Nonostante questo suo desiderio di agghindarlo con degli oggetti graziosi come le conchiglie e le stelle marine, lei non era affatto una tipica bambina. Le piacevano le cose da maschi, come le macchine e le motociclette, e aveva abbandonato molto presto le bambole tutte pizzi e trine.

La bambina diede un'occhiata alla madre adagiata sulla sedia a sdraio, con gli occhiali da sole e il costume completamente asciutto. Aveva deciso che da grande sarebbe stata più carina di sua madre, carina come sua madre aveva sempre desiderato essere. Ecco perché non piaceva alla mamma, rifletté con una precoce consapevolezza. Ma la cosa non la preoccupava, perché tanto era la cocca di papà e lui si sarebbe sempre preso cura di lei. Il papà era al chiosco dei panini a comprare hot-dog e coca-cola, ma sarebbe tornato presto e avrebbero fatto colazione tutti insieme.

Questa era la famiglia Macchiato a quell'epoca. Papà Macchiato - Arnoldo per il suo capo, Arnie per gli amici - era un agente assicurativo di moderato successo. I suoi genitori erano nati in Calabria, ma avevano lasciato l'Italia negli anni Trenta, durante il regime di Mussolini. Arnie, nato a Hoboken, nel New Jersey, aveva sposato una ragazza presbiteriana, cosa che la sua famiglia non gli aveva mai perdonato. Ma era una buona moglie e una madre abbastanza brava e lui la rispettava. Si era presentata un giorno nel suo ufficio alle assicurazioni come sostituta della segretaria e c'era tornata una settimana dopo come sua moglie. Avevano una casa bella e comoda a Lawrence, Long Island. Il prezzo era alto per i loro mezzi, ma il quartiere era sicuro e i valori delle proprietà erano in continua ascesa. Erano felici, adesso ancora più felici

con due figli, e Arnie ringraziava deferente Dio ogni sera per la sua fortuna.

La bambina corse ad aiutarlo a portare gli hot-dog per gli ultimi sei metri. Lui lanciò un grido e ridendo posò il sacchetto degli hot-dog sulla sabbia bollente per sollevare il suo tesoriccio e gettarselo sopra la testa. Lei fece le fusa, felice. La piccola si identificava talmente con il padre che dodici anni dopo avrebbe calcato le sue orme fidanzandosi con un presbiteriano, ma scegliendo un partito molto migliore, perché lei avrebbe sposato Kirk Carver, il re delle concessionarie di BMW, un riccone secondo i parametri di suo padre e probabilmente della maggior parte della gente. Così facendo, da Patricia Macchiato il suo nome sarebbe diventato Patricia Carver, e soltanto i parenti avrebbero saputo che era cattolica, dato che aveva la pelle chiara e i capelli castano chiari ereditati da sua madre.

Era su quella pelle che il giorno dei Caduti la signora Macchiato spalmava la lozione solare Coppertone. Patricia se la lasciò applicare pazientemente; sapeva che avrebbe prevenuto le scottature, che lei odiava persino di più di una giornata senza andare in spiaggia. Dopo essersi sottoposta al rito della fredda e cremosa lozione, tornò di corsa al suo castello. Lo trovò sotto assedio. Un ragazzino che non era suo fratello stava staccando le conchiglie e distruggendo le gallerie. Patricia si lanciò al salvataggio e tirò della sabbia addosso al ragazzino, il quale a quel punto scappò, solo per ritornare un minuto dopo a offrirle una nuova conchiglia a titolo di riparazioni di guerra. Patricia, colpita all'istante dalla sua sensibilità, accettò il dono e chiese al bambino come si chiamava. Tony, rispose lui. Lo chiamavano Tony da quando riusciva a ricordare e benché ora avesse solo nove anni, sapeva che l'avrebbero sempre chiamato Tony.

Tony, lei ripeté nella mente. Le piaceva quel nome, disse, e il bambino ne fu tutto contento. Perché, sebbene lui non se ne intendesse molto di femmine e fosse sospettoso nei loro confronti come lo sarebbe stato qualunque maschio della sua età dotato di amor proprio, pensava che quella bambina era forse la più carina che avesse mai visto. Anche se era troppo magra, aveva degli occhi marroni di una lucentezza magnifica e una carnagione luminosa che si accordava perfettamente con le sue splendide trecchine. Sarebbe diventata una donna incantevole, pronosticavano tutte le zie e gli zii, ed era vero, infatti sarebbe stata desiderata da molti e corteggiata da tutta la città. Alla fine si sarebbe innamorata di un uomo molto ricco, perché la ricchezza l'aveva sempre attirata. Per il momento ringraziò Tony, il donatore di conchiglie, e gli perdonò la sua marachella. Tony se ne tornò all'ombrellone della sua famiglia, ma non sarebbe stato mai più lo stesso.

A casa, a Glen River, quella notte Tony recitò le preghiere. Prima pregò per sua madre, che era malata. Poi pregò che la bambina che aveva visto in spiaggia quel giorno potesse apparirgli un'altra volta, o nella vita reale o in sogno. Il suo desiderio sarebbe stato esaudito, e doppiamente, perché gli sarebbe apparsa in tutti e due i posti. Ma per quanto riguardava la realtà, avrebbe dovuto aspettare un po'. Questo lui lo capiva d'istinto. Perché persino a quell'età sapeva che le ragazze belle sono difficili da frequentare e che le più belle spesso si tengono a distanza, specialmente dai ragazzi meno belli di loro.

La madre di Tony morì tre mesi dopo. Il suo cancro al polmone era andato in metastasi e lei aveva rifiutato la chemioterapia. Le ultime settimane non erano state

altro che un periodo di attesa. La gita in spiaggia fu una delle rare iniziative generose di suo padre, ispirata dal desiderio di accontentare la moglie che voleva vedere il mare un'ultima volta. Subito dopo la sua morte, lui incominciò a bere, un vizio che non l'avrebbe più abbandonato. Per Tony fu quasi un sollievo perché, contrariamente a quanto succede a molti alcolizzati, la crudeltà del padre era attutita dalle spire di un crescente torpore da gin e whisky.

Tony non fu mai veramente afflitto dalla morte di sua madre. Invece, per i due anni che seguirono, scelse di affliggersi per una bambina che non conosceva. Cancellò l'immagine della mamma dai suoi sogni, dalle ore di veglia, persino dalle pareti della sua stanza e la sostituì con la sagoma di un folletto, di una scarnita vagabonda delle spiagge con la carnagione di panna e gli occhi belli. Di questo folletto lui andò in cerca nei centri commerciali e agli angoli delle strade, nelle sale di videogame e nei cinema. Non dubitò mai che un giorno l'avrebbe rivista ma si chiedeva perché Dio se la prendesse così comoda nel soddisfare un desiderio per il quale, dopotutto, lui aveva fatto regolare domanda da tanto tempo. Implorava spesso suo padre di portarlo alla spiaggia: a vedere il mare, diceva. Ma il padre aveva smesso definitivamente di portare chiunque a vedere il mare. Questo finiva per ucciderli, aveva deciso.

III

Contò attraverso la finestrella: sette passi a sinistra e poi sei a destra; poi di nuovo sette a sinistra e sei a destra. La mancanza di simmetria gli dava fastidio. Avrebbe immaginato che un avvocato camminasse in modo regolare, o almeno facesse finta. Nutriva per gli avvocati la stessa diffidenza della maggior parte delle persone. E nei confronti di quest'avvocato era più che diffidente. Forse perché era stato nominato dal tribunale. Forse perché portava degli orrendi mocassini che non c'entravano niente con l'abito intero, un abito che non denotava successo, col suo taglio scadente e l'evidente bisogno di una buona stiratura.

Era entrato tutto vispo nella stanza dei colloqui con un sorriso e una stretta di mano. Alan Strasser, aveva spiegato, avvocato difensore d'ufficio. Tony McMahon se ne infischiava solennemente. Sapeva cosa voleva l'avvocato. Sapeva che burla sarebbe stata. C'era qualcosa di patetico, gli venne da pensare, nel fatto che anche se quell'uomo era l'unico difensore che avesse al mondo, l'aveva detestato a prima vista. Anche se capiva che Strasser era bene intenzionato nei suoi confronti quanto poteva esserlo chiunque altro, sapeva pure che ciò che lui voleva era molto più complesso di quello che chiunque potesse perorare in suo favore, o persino augurarsi per lui. Naturalmente voleva uscire di prigione ed essere prosciolto dall'accusa di aver commesso il delitto, ma oltre a questo i suoi soli desideri erano delle fantasie prive di mandati, mozioni, procedure, decreti e verdeti.

Strasser posò un incartamento sul tavolo.

«Signor McMahon. Non sono certo che lei abbia sentito quello che ho detto. Sono un difensore d'ufficio. Sono stato nominato per rappresentarla alla sua prima chiamata in giudizio.» Questa volta Strasser si sedette sulla sedia di legno dall'alto schienale di fronte al suo cliente.

«L'ho sentita, avvocato Strasser.» Tony sapeva che quell'incontro era previsto per fargli raccontare la sua versione dei fatti, ma lui non era in vena di narrazioni.

«Se non vuole che la rappresenti, è libero di scegliersi qualcun altro, ma io la assisto gratis e da quello che mi risulta, questo è grosso modo tutto ciò che può permettersi.» Aspettò un tempo appropriato. «Bene. Ora quello che lei farà oggi è raccontarmi tutto, fin dall'inizio. Sto lavorando per convincerli a fissare una cauzione per il suo rilascio, ma sarà molto dura, perché pensano ci sia un forte rischio che lei non si presenti in giudizio. Vedo qui che ha avuto un precedente arresto, e quello era un fior di reato.» Alzò gli occhi e guardò Tony. «Non è detto che non riesca a tirarla fuori da questa faccenda, ma sarà molto dura, come le ho spiegato.

«Adesso vediamo di cominciare dall'inizio. Mi dica cos'è successo. Non tralasci niente. Mi creda, ne ho sentite di tutte.»

C'era qualcosa che Tony non poteva fare a meno di apprezzare in quell'avvocato malvestito. Tony capiva istintivamente che era un povero praticante, terrorizzato

dall'aula del tribunale, incapace e inesperto di legge. La cosa, però, aveva poca importanza. Lui non avrebbe fatto patti di nessun genere e sapeva che quello era il solo scopo della visita di Strasser.

«Non c'è niente da dire, tranne che stavo guidando la mia Mustang rimessa a nuovo quando i poliziotti mi hanno fermato e arrestato.» Tony sapeva che a quel punto il difensore d'ufficio era molto preoccupato che gli fosse capitato uno di quei rari imputati che insistono nel dichiararsi innocenti e si rifiutano di chiedere perdono. L'idea di arrivare al processo lo terrorizzava. «Senti, Tony, se posso darti del tu.» Sollevò le sopracciglia in segno di deferenza. «Tu devi essere franco con me e raccontarmi tutto. Questo pubblico ministero ha in mano una carta fortissima contro di te, da' retta a me: una lettera alla tua amata dove minacci di farla fuori. Così sei spacciato, capisci? Ma questo pubblico ministero ha una tale paura che non sa cosa fare. È uno giovane. Non vuole portare il caso al processo. Non sa battersi. Probabilmente non sa neanche com'è fatta un'aula di giustizia», Strasser rise debolmente. «Vuole un successo facile. Tu puoi darglielo e salvarti. Basta che tu ti riconosca colpevole di un'imputazione minore. È tutto ciò che vuole questo tipo. Ce l'ho avuto contro un centinaio di volte.»

«Ma se quello non sa battersi, allora perché non vogliamo andare in tribunale?» Strasser non aveva neppure previsto questa domanda. Tony provò un moto di pena per lui. Riusciva a immaginarselo benissimo durante il controinterrogatorio: sudato e tremante, che si asciugava la fronte e imprecava contro il giudice. Avevano spedito da Tony un avvocaticchio scalcinato con ai piedi dei mocassini malandati. Questo era il rispetto che avevano per lui, questi i tribunali che avrebbero deciso la sua sorte. Sorrise suo malgrado.

«Perché diavolo sorridi? Credimi, non hai nessun motivo di sorridere. Non possiamo combattere contro questo tizio perché i suoi argomenti sono troppo forti, come ho detto. Ha le lettere e credimi che tra poco avrà dell'altro: risultati del laboratorio, perizie balistiche eccetera. E ti ritrovi impiccato. Ma io posso tagliare la corda e farti stare in prigione per un po'. Verrai fuori per buona condotta. Sei un bravo ragazzo. Questo lo può vedere qualunque commissione per la scarcerazione sulla parola.»

Strasser si stava comportando in modo disonesto, gli mentiva sulle sue possibilità. «Non avrò mai la minima probabilità di uscire sulla parola.» L'avvocato scacciò quest'idea con la mano, si alzò e si mise a camminare avanti e indietro.

«Non essere sciocco. Faremo abbassare l'imputazione. Riconoscerai l'omicidio di secondo grado, questo lo risolviamo. Loro ci staranno al secondo grado. Almeno questo lo otterremo.»

Niente di tutto ciò aveva senso, questo Tony lo vide subito. Sapeva che le argomentazioni del pubblico ministero non erano affatto solide. Era tutta roba indiziaria. Ecco perché sarebbe venuto a patti sulla dichiarazione di colpevolezza, non perché avesse paura della corte. Era Strasser quello che aveva una paura blu, non riusciva neanche a star fermo sulla sedia. Sapeva che normalmente un procuratore distrettuale non avrebbe mai acconsentito a una condanna inferiore all'ergastolo per un delitto del genere se non era per la debolezza dell'impianto accusatorio. Ma Strasser voleva disperatamente evitare il processo - in tutta la sua carriera era riuscito

a non andare mai in aula neanche una volta - e non intendeva assolutamente sentire parlare di innocenza da parte di Tony McMahon. Anche se Tony aveva delle storie da raccontare, e adesso aveva quasi voglia di raccontarle.

«Lei pensa che sia stato io?»

Strasser lo guardò dritto negli occhi. «Sì.»

«Perché.»

«Conosco un paio delle loro carte. Ne scopriranno di più alla chiamata in giudizio, ma cominciamo da questa. Hanno trovato una lettera non spedita che hai scritto alla tua defunta amichetta dicendole quanto tu smaniassi dal desiderio di vederla morta. Sempre in questa lettera accenni intelligentemente al fatto che vuoi ammazzare anche suo marito. Di più non so. Che te ne fai di una giuria? Qui c'è il movente, il mezzo, tutto. Ma se vuoi veramente fare così, faremo così. Fammi prendere appunti.» Strasser tirò fuori dalla cartella un blocco di carta legale e una penna a sfera. Guardò Tony con un'aria tra il beffardo e l'interrogativo, con quello strano misto di cinismo e di interesse che riservava alla gente che lo lasciava sinceramente perplesso. «Ok. Allora atteniamoci alle regole e vediamo cosa abbiamo qui. Dunque, dove ti trovavi tra le undici e le due nella notte del 16 marzo?»

«Stavo tornando a casa dal lavoro.»

«Dov'è questo lavoro?»

«Il ristorante Anchor 'n Steam... al di là della ferrovia di Syosset.»

«Ok, bene. A che ora te ne sei andato?»

«Verso le undici e mezzo.»

«Mica male come inizio. E sei arrivato a casa a che ora, poco prima di mezzanotte?»

«No, verso le tre e mezzo.»

«Perché?»

«Ho bucato una gomma.»

Strasser gettò in aria le mani. «Andiamo, stronzo, non farmi sprecare tempo.»

«Senta, non posso farci niente se ho bucato», disse Tony, accavallando le gambe e accendendosi una sigaretta presa dal pacchetto di Strasser.

«Hai chiamato un carro attrezzi? È passato qualcuno che potrebbe averti visto attorno a quell'ora?»

«No. L'ho cambiata da solo.»

Strasser diventò rosso, ma tenne a freno la lingua e si sporse attraverso il tavolo. «Non c'è un'anima in tutta Long Island che ti abbia visto quella notte dopo che hai lasciato il lavoro?»

«May, la cameriera della tavola calda, lei mi ha visto.»

«Che ore erano?»

«Le tre.»

Strasser mise via il suo blocco. Non aveva scritto una sola parola. «Sei spacciato. Ci siamo attenuti alle regole e sei più spacciato che mai. È meglio che tu arrivi a un patteggiamento, e veloce.»

«Forse lo farò.»

«Bene. Mi occuperò della tua chiamata in giudizio mercoledì e m'incontrerò col pm oggi pomeriggio. Posso garantirti il secondo grado. Come ho detto, lui non vuole

battersi.» Strasser si riprese le sue sigarette, le lasciò cadere nella cartella e la chiuse di scatto. Suonò per chiamare la guardia. «Sei tornato in te.» E si voltò per andarsene.

«Strasser», lo bloccò Tony.

«Sì?» domandò Strasser, voltandosi.

«Non voglio marcire qua dentro.»

«E allora cosa vuoi fare?»

Tony non era contrario per principio ai patteggiamenti. Ma aveva una concezione della cosa diversa da quella di Strasser. Sapeva che Strasser aveva una paura tale che si sarebbe fatto trasferire se il caso fosse arrivato davanti alla giuria del processo istruttorio. Eppure sentiva di non avere comunque bisogno di Strasser. Aveva fede nella propria capacità di piegare il destino, di fare accordi, di tornare in libertà.

«Farò un patteggiamento.»

«Benone. Farò preparare la pratica.»

«Non c'è bisogno di nessuna pratica. Lasci a casa la sua cartella.»

Nei meandri della sua mente di prigioniero, in mezzo al freddo acciaio delle pareti e alla pallida luce bianca del raggio del carcere, dentro di sé e fuori dal mondo, Tony era certo di una sola verità: quando fai un patto col diavolo, l'unica moneta di scambio è la tua anima.

IV

Dopo parecchi anni di pendolarismo, la famiglia Macchiato decise che Lawrence, un villaggio di South Shore, era troppo lontano dagli uffici di Hicksville di Arnie. Contattarono degli agenti immobiliari, misero la loro casa in vendita e andarono in cerca di un'altra a North Shore. Dopo aver guardato in sei o sette zone, trovarono una bella casa con tre camere da letto in una sonnolenta comunità suburbana che distava solo dieci minuti dall'ufficio. Traslocarono nella nuova abitazione nella tarda estate, avendo calcolato i tempi in modo che il trasferimento coincidesse con l'inizio dell'anno scolastico. Il loro nuovo indirizzo era favoloso, pensava la signora Macchiato: 11 Bancroft Circle, Glen River, Long Island. Denotava eleganza e prosperità.

Ma alla dodicenne Patricia l'eccitazione della madre dava un gran fastidio. Ormai le era chiaro che non erano ricchi. C'erano dei ragazzini alla St. Anne, la sua vecchia scuola parrocchiale, che avevano per genitori avvocati e dottori che guidavano Cadillac e Mercedes. E abitavano in quartieri più alla moda, con le strade più larghe e le case molto più distanziate. Una volta aveva visto una di queste «ricche» dimore, una magnifica costruzione tutta vetrate su tre livelli, con il campo da tennis e la piscina. Si era subito vergognata della vecchia, umile casa della sua famiglia: all'improvviso provava disprezzo per il tritarifiuti di cui un tempo era stata così orgogliosa; era imbarazzata dal suo ex divano preferito del salotto che ora le appariva logoro; si sentiva mortificata da quel piccolo giardinetto che aveva sempre trovato un magico parco dei divertimenti. Il trasferimento non migliorò affatto le cose: la nuova casa le appariva ancora più repellente e disgustosamente ordinaria, con il suo stile da prefabbricato e i rivestimenti di alluminio. Vedere la mamma canticchiare e irradiare felicità per la sua nuova carta da lettera col nuovo indirizzo «chic» era quasi insostenibile per la giovane Patricia. Cominciò persino a risentirsi della presenza di suo padre, a cui dava la colpa del fatto che non erano ricchi. Qualche giorno prima che la scuola cominciasse, Patricia considerò la possibilità di scappare di casa. Ma il pensiero di essere povera e senza tetto l'atterriva anche di più del pensiero di essere medioborghese e senza cameriera. Così tenne duro e in settembre cominciò a frequentare i corsi alla Glen River Middle School assieme al fratello maggiore. Era contenta almeno di non essere più alla Catholic School, con quelle insopportabili suore e le altre bambine con la puzza sotto il naso. Anche se reputava indegna di lei la scuola pubblica, capiva d'istinto che finalmente sarebbe stata tra gli alunni più ricchi.

Tony McMahon stava contando le sue matite. Era sempre stato un ragazzino molto metodico e coscienzioso e contare le matite era un preludio indispensabile a ogni giorno di scuola. Ne aveva quattro, quindi abbastanza anche se avesse dovuto darne

due a Cody, quel ragazzo del nono anno che lo angariava sull'autobus. Preparò il suo zainetto con estrema cura perché quello non era un giorno qualsiasi. Era il primo giorno di lezione e, cosa ancora più importante, il suo primo giorno da studente del settimo anno alla scuola media di Glen River. Era stato passato avanti d'un balzo, saltando una classe, per via degli ottimi voti conseguiti all'esame. Suo padre si era opposto a questa promozione, dicendo al professore che non voleva un figlio «che si dà le arie», ma il professore, come succede a quelli bravi, sapeva quale dei due McMahon era il più furbo e spedì il più giovane nell'edificio di fronte con dei voluminosi libri per il settimo anno e i suoi migliori auguri.

Così Tony si era assicurato che tutto fosse a posto. Non aveva intenzione di dar soddisfazione a suo padre sbagliando già il primo giorno. Quattro matite, quattro quaderni, una gomma per cancellare extra, una merendina dolce (per uno spuntino, per comprare favori, per un baratto, insomma, per qualunque bisogno si presentasse), la tuta da ginnastica e un raccoglitore con tre anelli andarono tutti quanti a finire dentro lo zainetto. Era fiero di quel pacco ordinato mentre chiudeva bene le lampo e andava fuori ad aspettare l'autobus.

La corsa in autobus era sempre la parte che preferiva, a patto che Cody marinasse la scuola, il che avveniva spesso. Niente Cody. Sorrise tra sé mentre si sedeva al suo posto. Questo significava che avrebbe conservato tutte e quattro le matite e la merendina fino alla fine della giornata. Aprì la borsa per rallegrarsi di nuovo alla vista del suo contenuto e controllare i numeri una seconda volta. Ricontò tutto da capo. Presto se ne stancò e si mise a guardare il paesaggio: file di case ordinate e bene arredate che scorrevano alla sua sinistra. L'autobus si fermò davanti a una casa particolarmente linda e bianca. Si ricordò che lì davanti non c'era una fermata l'anno prima. Guardò ansiosamente fuori dal finestrino. I bambini nuovi erano sempre una benedizione: di solito erano loro le principali vittime delle prepotenze durante il tragitto in autobus.

Quello che vide gli fece sbalzare via dalle ginocchia la borsa aperta, che finì rovesciata sotto il sedile dietro di lui, mentre le sue matite ben contate rotolavano in fondo all'autobus e i suoi quaderni immacolati si sporcavano sul pavimento sabbioso. Perché quello che vide non poteva essere vero. Era un'immagine che apparteneva a instabili sogni e fantasie, qualcosa che lui associava all'estate, le conchiglie e la libertà. Vide la sua smilza vagabonda delle spiagge. Il viso era inconfondibile. I capelli erano più lunghi, appariscenti, ma aveva sempre la stessa carnagione cremosa, che faceva risaltare quegli occhi tremendamente seducenti.

La fanciulla salì assieme a un ragazzino più grande. Si avviarono verso il fondo dell'autobus, incerti su dove fosse il caso di sedersi, un fatto del tutto prevedibile, perché quella era una conoscenza di tipo rituale, governata da complesse regole non scritte di comportamento che richiedevano come minimo tre o quattro anni scolastici di viaggi in autobus per essere apprese. Tutti li fissavano in silenzio, il che faceva parte dell'iniziazione. Se la sta cavando bene, pensò Tony: senza ricambiare neppure uno sguardo, lei scelse l'ultimo posto in fondo, occupò con fare disinvolto quello a fianco piazzandovi la sua cartella e fece cenno al ragazzo di sedersi di fronte a lei. Tony era colpitissimo da questa colonizzazione di tre posti quando la maggior parte dei ragazzini ne avrebbero rivendicato uno solo. Rivelava sicurezza di sé e un senso

mercenario dei propri diritti, qualità che l'avrebbero sempre conquistato.

Si voltò di nuovo a guardare davanti e si concentrò sull'opera di recupero dei suoi averi. Ritrovò velocemente tutto, tranne le matite. Sapeva che non le avrebbe più riviste, perché qualcuno doveva averle rapidamente intasate. Quelle che non avevano fatto quella fine probabilmente erano andate a fermarsi ai piedi della sua vagabonda. Non se ne parlava neanche di andare a riprenderle.

Ma improvvisamente il suo spirito preciso e pignolo aveva subito un tracollo. Non gli importava più di quelle quattro matite, e tanto meno se i suoi quaderni erano macchiati da impronte di scarpe da ginnastica. Non gli importava neppure della necessità di procurarsi un dollaro per ricomprarne di nuovi allo spaccio della scuola. A quel punto avrebbe potuto benissimo dimenticarsi persino di prendere su lo zaino. Perché quel giorno segnò la fine di Tony in quanto studente di qualsiasi materia scolastica. Da allora in poi avrebbe studiato soltanto la sua vagabonda: prendendo estesi appunti sui suoi movimenti, calcolando i suoi umori, memorizzando le sue tenutine, declamando il suo nome, scrivendo temi sui suoi occhi e relazioni sulla sua pelle. Perché quel giorno, due anni e centocinque giorni dalla prima volta che aveva offerto una conchiglia a una graziosa bambina, Tony fu dannato per l'eternità.

V

In America, l'ordinazione per corrispondenza è regina.

Tony Grasso McMahon questo lo sapeva meglio di chiunque altro. D'ora in poi si prefigurava di vivere la sua vita attraverso di essa. A questo scopo, si era messo a ordinare di tutto, dal collutorio ai diplomi di laurea. A quasi ognuna delle sue richieste il direttore del carcere aveva negato l'autorizzazione alla spedizione, ma non alla più recente. Infatti, a decorrere dal martedì precedente, Tony era iscritto a un corso per diventare pastore. Presto sarebbe entrato nei ranghi del clero per corrispondenza.

Aveva visto il piccolo annuncio su uno dei pochi periodici che gli era permesso prendere in prestito dalla biblioteca del carcere, un settimanale religioso ecumenico. La promessa di un diploma di ministro del culto veniva fatta in cambio di dodici dollari e della compilazione di alcuni moduli. Anche sapendo come funzionavano i corsi per corrispondenza, quello sembrava troppo lontano da un minimo di rigore. Non c'era nessuna garanzia di entrare in una congregazione o di trovare un lavoro e neppure una chiesa pronta ad accettarlo, con o senza gregge. Però la domanda sembrava abbastanza facile da compilare e prometteva l'ingresso immediato in una professione che un tempo Tony aveva preso in considerazione.

Il modulo d'iscrizione aveva posto svariate domande molto precise, alle quali lui aveva risposto invariabilmente con sincerità e concisione:

Ha sempre creduto in una presenza divina?

Sì.

È mai stato ordinato in precedenza prete, pastore, rabbino o altro?

No.

Si sente di avere le doti per sostenere una vita di sacrificio e tribolazioni per amore dell'umanità?

Sì.

Crede che la salvezza dell'umanità debba venire sotto forma di fede religiosa?

In un certo senso sì.

Può fornire delle referenze su richiesta?

Sì.

Come è venuto a sapere del programma pastorale della Chiesa della Fede Comunitaria?

Da un annuncio sul «Common Healing Magazine»

Ha mai avuto rapporti omosessuali?

No

È mai stato condannato per un delitto grave?

No.

Tony aveva spedito il modulo agli uffici della Chiesa della Fede Comunitaria di

Tallahassee con una breve postilla, in cui chiedeva cortesemente di rivolgersi a suo padre per il pagamento dei dodici dollari dell'iscrizione. Ciò fatto, non gli restava che aspettare che arrivasse per posta il suo nuovo diploma di sacerdote. Gli assegnò un posto sul muro della cella, accanto allo scaffale di fortuna con la Bibbia e le riviste.

Suo padre gli aveva proibito di entrare in seminario, insistendo che suo figlio non sarebbe diventato un «poveraccio come quei preti dei lebbrosi» ma, anzi, uno che fa i quattrini, che guadagna bene: qualcuno in grado di mantenere il suo vecchio quando il suo vecchio sarebbe stato troppo ubriaco per guidare fino al lavoro. A conti fatti, Tony aveva finito per decidere che le sue ambizioni sacerdotali erano in conflitto con il desiderio di sposare Patricia. Così aveva abbandonato la sua vocazione come Dio aveva abbandonato Cristo sulla croce.

Ora che Patricia era morta, sentiva che il modo per esserle il più vicino possibile era la religione. La fede, se valeva qualcosa, poteva riunirli. Sperava che il diploma di sacerdote arrivasse prima della sua chiamata in giudizio, che era stata fissata per la settimana seguente. Sarebbe stato bello, mentre era lì in piedi davanti al giudice, in attesa delle imputazioni formali, poter fare la sua dichiarazione con la consapevolezza di essere un uomo di chiesa.

Di questi tempi sembrava che un prete cadesse nel peccato almeno ogni due domeniche. E quando succedeva, persino i buoni cattolici si davano di gomito chini sul giornale commentando: «Te l'avevo detto. Mi è sempre sembrato uno strano». Ma anni fa le cose non andavano in questo modo. La religione era potente. Quando Tony McMahon stava diventando grande, la religione era la sola potenza oltre al danaro, che era ancora potente, e la patria, che ha fatto la stessa fine di Dio.

Da giovane chierichetto, era stato sedotto dal profumo dell'incenso e dagli animosi sermoni su cui contava padre Marsiglia, su cui i suoi genitori e tutti quanti contavano per tirare fino alla settimana dopo. Sermoni, prediche, parole, *la* parola di Dio.

In realtà Tony aveva sempre desiderato essere qualcuno, se non altro in superficie, che non fosse legato con la religione, per esempio un idolo del rock. Ma essendo innegabilmente stonato fin da piccolo, aveva deciso di dare un taglio a quelle ambizioni. Non che in se stessa questa incapacità costituisse per forza un ostacolo. Anzi, come scherzava sempre suo padre, probabilmente avrebbe contribuito all'avanzamento della sua carriera artistica. Ma a Tony non piaceva l'idea di dover lottare. Preferiva trovare qualcosa che gli si addicesse abbastanza, in modo da poter indossare la sua vocazione prescelta come un abito attillato e di buon taglio sopra le caratteristiche della sua forma, senza bisogno di modifiche.

Rifletté sul fatto che l'adorazione di una moltitudine di parrocchiani era la cosa più vicina alla venerazione che i fans riservavano ai loro idoli cui lui potesse mai aspirare. I ruoli di sacerdote e di rock-star - così palesemente diversi quanto alle fonti filosofiche - sembravano a Tony più simili che lontani, più connessi da motivazioni di megalomania e di bisogno che separati dalle finalità contrastanti spesso attribuite loro.

Inoltre, la religione aveva a che fare con la santità. E fin dalla più tenera età, Tony sapeva di essere un santo. Si fermava sempre per aiutare i ciechi ad attraversare la strada, buttava sempre un soldino nella ciotola del mendicante, partecipava sempre alla marcia chiamata la Maratona delle Monetine. Nello specchio - già da bambino -

vedeva dei lineamenti rigidi, austeri: labbra sottili e avide, una struttura ossea incurvata e ossuta, sopracciglia pesanti, un pezzetto di mento sporgente. Queste, presumeva, erano tutte caratteristiche di un santo. Non lo scoraggiava il fatto di non essere attraente. La bruttezza era sicuramente un vantaggio per un essere inguaribilmente caritatevole. Grazie a essa poteva rapportarsi alla condizione umana. E grazie a essa poteva praticare l'essenza del martirio: l'autocommiserazione spasmodica.

Quella notte, come era sua abitudine da qualche tempo, lesse un passo della Bibbia prima di andare a letto. Era uno dei suoi preferiti, quello che zia Tia gli leggeva sempre quando andavano a casa sua per il cenone del Ringraziamento dopo la morte della mamma, sempre che suo padre fosse troppo occupato a guardare la partita di football per accorgersene. Zia Tia amava leggergli le scritture del Nuovo Testamento, ma Tony preferiva le storie del Vecchio Testamento. Lei acconsentiva a soddisfare i desideri del nipotino, avendo cura però di ricordargli sempre che il Vecchio Testamento era «un libro violento, ebraico», da non leggere troppo spesso. Ma incominciava sempre, come ora faceva lui, col farsi il segno della croce.

Era la storia di Abramo e di Isacco. Per Tony, questa storia di un padre cui viene ordinato di uccidere il proprio figlio era l'essenza della fede, della lealtà, del sacrificio e dell'amore. Tuttavia non finiva mai di leggere i versetti, perché ben presto la sua immaginazione prendeva il sopravvento. S'immaginava nei panni di Abramo che tiene il coltello alto sopra il corpo sfinito e nudo del suo figliolo. Immaginava il terrore di Isacco, le palpebre incollate dalla paura, le braccia e le gambe tremanti nell'attesa che s'abbatta la lama.

Ma in questa scena immaginata, l'intervento della voce di Dio non si verificava mai. E la lama s'abbatteva senza impedimenti. E le grida perforavano i cieli. E il sangue si riversava a fiotti sull'erba. Perché non sempre Dio metteva alla prova la fede senza pretendere il pagamento di un prezzo molto alto. Talvolta il sacrificio significava letteralmente sacrificio, non un falso allarme. Nel suo sogno a occhi aperti, Tony raccoglieva Isacco morente tra le braccia e lo sollevava verso Dio e gemeva: *«Questo è il figlio che ho trucidato per te, il sangue del mio sangue, l'amore del mio amore. Perché, Signore, mi hai permesso di portare a termine questo atto?»*

E Dio rispondeva: *«Le persone che ami le offrirai a me. Poiché qui con me esse saranno sempre al tuo servizio, e ti saranno fedeli, mentre sul pianeta dell'uomo esse finiranno tra le braccia del diavolo e cadranno nel peccato».*

E Tony sapeva che Dio aveva ragione. Perché delle persone amate, chiaramente non ci si può fidare qui sulla terra. Troppe tentazioni. A volte è meglio consegnarle al paradiso perché le custodisca.

VI

La venerazione può assumere molte forme. Ma è una faccenda complicata e insidiosa, che talvolta addirittura supera ogni capacità di comprensione, salvo nel caso della fede assoluta. Infatti gli idoli possono essere infranti, i testi sacri bruciati, i mantra dimenticati, i templi abbandonati. Persino la fede può essere capovolta. E la fede in una donna, be', quella è tutt'un'altra storia. O almeno così credeva Tony quel fatale giorno d'autunno.

Quel primo giorno di scuola aveva controllato sull'elenco del settimo anno e aveva scoperto il suo nome: Patricia Macchiato, 11 Bancroft Circle, Glen River, 883-7897. Ora che aveva delle parole da collegare con quel viso, se le ripeteva senza posa, mormorandone sottovoce le sillabe. Trovava il nome bellissimo, forte, lirico e perfetto per una fanciulla come lei. Aveva preso l'abitudine di scriverlo sui suoi quaderni durante le lezioni partendo dall'angolo in alto a sinistra, come se cominciasse una composizione, e facendosi strada faticosamente verso il basso con un disegno a volute che gli lasciava la mano tutta contorta e sudata.

Con gran gioia di Tony, Patricia Macchiato era stata messa in tre dei cinque corsi che seguiva lui. Non che avesse approfittato di una simile vicinanza per parlarle. Era certo che lei non si ricordasse ancora di lui da quella volta alla spiaggia e comunque era troppo terrorizzato per avvicinarla. Il suo contatto consisteva soprattutto nel sedersi diagonalmente dietro di lei nell'ora di educazione civica. Questo gli concedeva una visuale unica per contemplare la sua abbondante chioma castana screziata di ciocche ramate, schiarite dal sole dell'estate. Non era propriamente una prospettiva da artista, ma gli permetteva di mangiarsi con gli occhi i suoi riccioli restando inosservato.

Tony decise di tenere un giornale di bordo su cui annotare le sue caratteristiche fisiche, sia i pregi sia i difetti. Divise le pagine a metà tracciando una riga rossa nel senso della lunghezza, come in un quaderno di stenografia, e in alto scrisse le intestazioni con la sua illeggibile grafia di scolaro: *Cose belle di Patricia Macchiato* a sinistra, *Cose brutte di Patricia Macchiato* a destra. Aggiungeva quotidianamente delle annotazioni nella colonna di sinistra, quando coglieva dei particolari che non si potevano passare sotto silenzio: come il suo modo di scuotere i capelli prima di rispondere a una domanda in classe, o le sue orecchie piccole, o gli stivali da pioggia che solo un maschio si metterebbe, o il vezzo di soffocare uno sbadiglio strofinandosi il polso sul naso, o la sua antipatia per i criceti che annunciò un giorno durante la lezione di scienze (Tony buttò fuori il suo criceto nelle strade di Glen River la sera stessa), o il modo di prendere appunti col gomito puntato verso l'insegnante, o il suo mezzo sorriso misterioso che ancora non gli aveva mai dedicato, o le sue ginocchia nodose, o il sospiro appena percettibile di quando s'annoiava, o persino quegli occhi che non perdonano. Tutte queste cose venivano meticolosamente registrate nel suo

diario con la data in cui le aveva osservate per la prima volta. Per esempio: *3 ottobre. Begli stivali, blu, tipo quelli che portano i maschi.*

Dopo un mese passato a registrare compulsivamente ogni cosa, si rese conto che la maggior parte delle annotazioni non riguardava veramente dei dati o delle caratteristiche fisiche ma piuttosto dei vezzi e dei modi di fare peculiari. Questo gli faceva piacere, dato che, nella sua precocità, lui ne concludeva che la sua devozione a Patricia doveva essere più sofisticata se si fondava su questo tipo di qualità. Si immaginò di scriverle una lunga lettera in cui le enumerava tutte queste caratteristiche del suo modo di essere. Un giorno incominciò persino a comporre una missiva del genere, ma di colpo fu abbandonato dalla forza di volontà, così buttò la lettera nel water e fece scorrere l'acqua.

Osservò anche un altro aspetto del suo giornale di bordo: che non c'era ancora una sola annotazione nella colonna di destra. Si rallegrò molto di questo fatto, interpretandolo come un segno inequivocabile della perfezione di Patricia. Si trastullò anche con l'idea di strappar via la metà di destra nell'arrogante certezza che lei non avrebbe mai potuto deluderlo. Ma alla fine decise che non era il caso. La donna, questo lo sapeva, è mobile. Meglio lasciare aperta la possibilità di una manchevolezza. Cominciò persino a non vedere l'ora di registrare anche un solo difetto, per poterne osservare la lievità e sorriderne. Si immaginò di annotare qualcosa come: *Preferisce i Reeses Pieces rossi a quelli gialli* e di ridere di questa deviazione dalla perfezione. Per lui, naturalmente, una scelta del genere era assolutamente tabù. Ma in una ragazza carina sembrava essere in qualche modo un'infrazione per niente grave, nient'altro che una piccola debolezza.

Così la colonna di destra restò beatamente vuota per tutto ottobre. Fu un mese splendido a Glen River, con gli alberi che s'incurvavano sotto il peso della fioritura autunnale e le zucche che esplodevano sulle verandine e sui davanzali. La squadra di football si esercitava ogni giorno sul campo sud delle superiori e il freddo aveva ceduto a due più temperate settimane dell'estate di San Martino.

Gli studenti delle medie dovevano passare accanto al campo sud per andare a prendere l'autobus e molti di loro s'attardavano ciondolando lì intorno per cogliere qualche immagine dei Red Devils di Glen River, orgoglio e gioia della scuola. Football, hockey e lacrosse erano sport di culto a Long Island. Tutti i ragazzi di settima volevano essere dei futuri *quarterback* nella squadra del liceo e tutte le ragazze di settima le loro future fidanzate. Era una rarità uno studente che non provasse un po' di timore reverenziale di fronte allo spettacolo dei grugniti, degli urtoni, dei blocchi e dei placcaggi in un pomeriggio d'autunno.

Tony aveva preso l'abitudine di seguire Patricia all'uscita da inglese, l'ultima ora di lezione che avevano opportunamente in comune, e di guardarla avviarsi lentamente verso il suo armadietto, chiacchierare con due o tre delle sue nuove amichette e raccogliere i suoi libri per il viaggio di ritorno a casa. La seguiva fuori nel cortile, oltre la recinzione ad anelli e fino al campus delle superiori. Era considerato pericoloso per un maschietto fare questo particolare percorso - attraversare il parcheggio delle superiori e costeggiarlo tutto fino al campo sud e alla zona di imbarco degli autobus - perché i ragazzi del nono e del decimo anno non vedevano di buon occhio che i ragazzini delle medie passassero di lì. Perciò la maggior parte dei

maschietti si faceva tutto il perimetro per evitare grane. Per una femmina era pericoloso ma per ragioni diverse. Qualcuna tagliava di lì per il brivido di vedere cosa succedeva. Di fatto, era raro che succedesse alcunché.

Patricia ci andava ogni giorno e Tony la seguiva. Era troppo ansioso di non farsi notare da lei per preoccuparsi che i ragazzi delle superiori lo pestassero a sangue o lo riempissero di lividi. Si nascondeva dietro le gradinate mentre Patricia si fermava a guardare gli allenamenti di football. Si chiedeva cosa potesse trovarci di tanto interessante in un gioco così brutale e noioso, un gioco che lui disprezzava in privato, perché non avrebbe mai potuto ammetterlo di fronte ai suoi compagni di classe.

Un giorno, un gruppo di giocatori che stava facendo una pausa per bere ai margini del campo decise di attaccare discorso con la graziosa tifosa. Era alta per la sua età e sembrava più matura, specialmente per il modo in cui teneva i capelli: lunghi, lisci e lustrati, senza traccia degli stadi infantili dei codini, delle trecce e dei ricci. Sulle prime Tony non ci trovò niente di strano. Vedeva spesso dei gruppi di ragazzine chiacchiere con i giocatori e presumeva che appartenessero a due specie diverse: le dolci fanciulline tutte perbene da una parte, e gli atleti del liceo dall'altra. Non gli era mai venuto in mente, forse perché non aveva ancora fatto biologia, che c'è una regola che l'evoluzione stabilì tanto tempo fa: alle giovani femmine piacciono i maschi più grandi e viceversa. Ma a quel novellino di Tony, questo rituale di accoppiamento sul campo di football appariva come l'incrocio tra specie differenti appare allo zoologo: un'improbabilità fisiologica.

La socializzazione tra Patricia e i giocatori di football diventò a un certo punto un evento così comune che Tony cominciò a essere stufo di aspettare dietro le gradinate. Ballava sui due piedi e poi finalmente si sedeva sull'erba per indugiare ancora finché la sua vagabonda s'avviava verso il loro autobus. Una volta ch'era lì, lui era tranquillo: poteva osservarla liberamente all'incirca dallo stesso angolo di visuale da cui l'aveva studiata nell'ora di educazione civica.

Un giorno, dopo gli abituali minuti di risate e di chiacchiere, i giocatori di football ritornarono ai loro allenamenti come facevano sempre, salutando Patricia con la mano e correndo a dare il fischio della ripresa. Ma Patricia non se ne andò. Anzi, lasciò cadere a terra la sua borsa dei libri, ci si sedette sopra e stette lì a guardare. Tony non aveva la minima idea di cosa significasse. Sapeva che l'autobus sarebbe partito tre minuti dopo - ce la facevano sempre per un pelo comunque - e che quella volta erano destinati a perderlo, a meno che Patricia non s'affrettasse. Andava su e giù dietro le gradinate con fare angosciato come un bambino che non ne può più dal bisogno di andare in bagno, desiderando con tutte le sue forze che lei si alzasse e s'incamminasse verso gli autobus. Ma Patricia restò dov'era, i capelli scompigliati dalla brezza e le braccia incrociate languidamente sul grembo fasciato da una gonna.

In preda al panico, Tony guardò l'orologio. Erano le tre e trentanove. A quell'ora sicuramente l'autobus era già partito. Si sforzò di vedere se per caso i suoi occhi riuscivano a intravedere quella macchia gialla sfocata che era l'autobus fermo nel parcheggio, ma non c'era nulla. Il pomeriggio si era fatto freddo. Patricia s'infilò il suo giacchino di jeans mentre Tony si rassegnò a una lunga attesa sull'erba umida sotto le gradinate.

Finalmente, un'ora dopo, si udì il fischio e i giocatori andarono a cambiarsi.

Patricia si alzò per andarsene e Tony fu invaso dalla gioia. Si rese conto che avrebbe fatto a piedi i tre chilometri che la separavano da casa, esercizio che gli avrebbe permesso di seguirla in appagato silenzio osservando l'oscillazione della sua cartella e lo scalpiccio dei suoi piedi. Quella era un'occasione d'oro sulla quale non aveva contato. Improvvisamente fu grato a Dio di averle ordinato di aspettare fino alla fine dell'allenamento e di ignorare l'autobus giallo. Certo era sciocco che prendessero l'autobus tutti i giorni quando i tranquilli isolati di Glen River offrivano un'intimità tanto più grande alla sua adorazione.

La seguì eccitato fino all'incrocio con Broom Hill Road, la strada che costeggiava la scuola e che li avrebbe portati infine a Bancroft Circle. Ma Patricia si fermò all'angolo e Tony si fermò venti passi dietro di lei. Era perplesso. Che si fosse persa? Era possibile che non conoscesse veramente il percorso per tornare a casa? Questa possibilità lo eccitò ancora di più perché sentì che avrebbe potuto trovare il coraggio di chiederle se aveva bisogno di aiuto per proseguire. Proprio in quel momento una vecchia Volkswagen girò l'angolo a tutta velocità e inchiodò stridendo a uno stop. La portiera si aprì. Ne uscì un ragazzo più grande, che fece salire Patricia, la seguì, e richiuse la portiera dietro di loro. La macchina ripartì con un altro scatto forsennato e Tony li guardò procedere a forte velocità giù per Broom Hill.

Gli ci volle un intero minuto prima di realizzare che era completamente solo. Il campo era vuoto, la zona degli autobus spazzata dal vento, le strade silenziose. Non c'erano né voci né risate. Il crepuscolo scendeva veloce. Una scuola vuota è una cosa triste.

Prima di andare a letto, quella sera, si lavò i denti, preparò i vestiti per il giorno dopo e tirò fuori il suo giornale di bordo, perché era ora di fare una nuova annotazione. Appiattì la rilegatura e scrisse in corsivo con una grafia penosamente nitida - la più nitida di cui fosse capace chiamando a raccolta le sue forze -, nella colonna di destra: *Non ci si può fidare di lei.*

Lo scrisse a matita, nella speranza di poterlo cancellare prima o poi. Ma persino in quel momento sospettava che avrebbe potuto benissimo inciderlo addirittura con il più indelebile degli inchiostri.

VII

Il trentatreesimo giorno mancò l'acqua. A causa di un difetto nell'impianto idraulico della prigione, le tubature erano completamente asciutte fin dalla notte prima. Furono aumentate le misure di sicurezza per far fronte a un'eventuale rivolta. E non era difficile immaginare che potesse accadere una cosa del genere con gli sciacquoni dei gabinetti fuori uso e i rubinetti che si limitavano a torcersi e gemere quando giravi la manopola.

Per Tony era un'assoluta calamità. Non solo perché la sua chiamata in giudizio era fissata per quel giorno e non avrebbe potuto farsi la barba. Quello era un problema inesistente, minimizzò. Ma il massimo piacere della schiavitù erano le sue abluzioni quotidiane che faceva con stupefacente ritualità, a un ritmo che scandiva le sue giornate con la stessa regolarità del campanello della sveglia e dell'appello.

L'acqua, si rese conto, era la sua più fedele compagna di prigione. Ci puliva il water, ci si radeva, vi accostava il viso e le labbra per svegliarsi. Dall'acqua lui dipendeva per quella pulizia che era diventata un rito ossessivo. Si lavava le mani, secondo i suoi ultimi calcoli, una media di venti volte al giorno; si bagnava i capelli dieci volte; si puliva sotto le unghie cinque volte. Se scopriva un punto impolverato nell'angolo della cella, l'assaliva con selvaggia impazienza, strofinandolo con lo straccio inumidito che riservava a questi scopi. Nessun granello di polvere era abbastanza piccolo da poter sfuggire al suo esame. Più volte al giorno lui inclinava la testa con diverse angolazioni per sorprendere quelli che si erano nascosti nell'ombra. Era sano di mente quanto basta per trovare bizzarro il suo comportamento, ma sapeva che era un sintomo di reclusione, del fatto di avere un ambiente così piccolo da sentire il bisogno di proteggerlo.

Mentre stava in piedi nel centro della cella, si ricordò che Strasser doveva venire a prenderlo con le guardie a mezzogiorno per scortarlo fino al tribunale. Non aveva fatto molta fatica a decidere sulla sua dichiarazione. Non vedeva l'ora di difendersi in giudizio, ma paventava un processo protratto e sensazionalistico, col suo nome nei titoli sui giornali. Sapeva che il suo caso aveva già cominciato a richiamare sempre di più l'attenzione dei media. Come uno di quei film a basso costo che hanno successo a scoppio ritardato, per l'indignazione dei critici e la delizia dei produttori, il pluriomicidio Carver aveva iniziato «a far cassetta». Ora che il caso pareva implicare un triangolo amoroso e che dal sanguinoso delitto di Long Island non restava più niente da cavare, i cronisti si erano tutti ringalluzziti per le nuove promettenti prospettive che si aprivano.

Quel giorno Tony avrebbe dichiarato alla corte di essere innocente. Si voltò a guardare il suo Diploma Sacerdotale che stava appiccicato al muro con un effetto non proprio estetico. Non aveva avuto il permesso di metterlo in cornice. Di conseguenza, aveva dovuto attaccarlo con lo scotch, ma ne andava orgoglioso ugualmente. E in

tribunale lui, come sacerdote abilitato, avrebbe dichiarato alla corte di essere innocente.

Tony aveva deciso di sbarazzarsi di Strasser dopo la chiamata in giudizio. Aveva capito che doveva farlo prima che cominciassero le istanze preprocessuali, ed era arrivato a vederlo come un atto di misericordia sia verso se stesso sia verso Strasser. Si era già assicurato l'assistenza di un principe del foro celebre per le sue arti drammatiche. Aveva scritto a diversi avvocati, chiedendo loro di assumere la sua difesa *pro bono*. La sua richiesta era andata a vuoto finché non era apparso un grosso articolo su un quotidiano. Dopo di che gli avevano risposto molti avvocati.

Aveva deciso per Ralph Barolo, un nativo di Long Island con un forte accento italiano e un costoso Rolex al polso. Questi due particolari, decretò immediatamente Tony, erano segni di successo. Inoltre, Barolo aveva promesso che avrebbe vinto la causa e questo era più di quanto chiunque altro gli avesse dichiarato. Suo padre avrebbe detto che tanta arroganza era il segno distintivo di un vero imbrogliatore. Ma Tony aveva imparato che l'arroganza nuda e cruda, completamente priva di scuse o di esitazioni - quella che è talmente inconsapevole di se stessa da diventare seducente - è ciò che governa il mondo.

A Barolo non interessava la colpevolezza o l'innocenza. Non aveva chiesto neppure una volta a Tony se avesse fatto qualcosa di male. Invece aveva posto delle domande precise sulla notte del delitto. A differenza di Strasser, vedeva come un punto di forza il fatto che Tony non avesse un alibi. Quale giuria, aveva domandato con una risata rumorosa, crederebbe che Tony non si sarebbe premurato di farsi vedere da qualcuno prima delle tre del mattino, se avesse commesso un delitto intorno alla mezzanotte? In quest'epoca di assassini esperti di alibi, che li falsificavano con slancio e ingegnosità addirittura per mezzo di segreterie telefoniche e fax alterati, chi crederebbe che un ragazzo intelligente, che parlava bene, un promettente studente di un'università locale, non avrebbe fatto la stessa cosa?

Quando Tony aveva ammesso che, a dir la verità, la sua lettera a Patricia parlava di morte in modo estremamente particolareggiato, Barolo era diventato filosofico. Certo, la morte e la passione erano interconnesse, ma le lettere erano poesia. E la poesia - lui era in grado di convincere in proposito una giuria - era il segno distintivo di un uomo dotato di sensibilità. Uno che elabora dei desideri orribili, non che li mette in atto.

Barolo era fanaticamente eccitato per il caso di Tony, proclamava a gran voce che era già straordinario che fosse passato davanti alla giuria di un processo istruttorio, tanto era indiziario. Scuotendo il pugno nella stanza dei colloqui, aveva inveito contro le giurie che potevano processare un uomo sulla base di una lettera. In che razza di paese viviamo, se si permette che succedano queste cose? Aveva battuto violentemente sul tavolo il polso cinto dal Rolex. Uno stato di polizia! aveva urlato.

Questo Barolo, che Tony aveva soprannominato «il Duce» per il suo modo di gesticolare e il fisico tarchiato, poteva sbraitare e farneticare, imprecando per ore contro ogni forma di ingiustizia. Con un ghigno fanatico, poteva liquidare i pubblici ministeri fanatici. Con un grugnito tirannico, poteva condannare le corti tiranniche. Con un gesto totalitario, poteva far vendetta delle leggi totalitarie. Tony sapeva che se c'era qualcuno che poteva fargli ottenere la libertà, malgrado la sua oscenità e

spacconeria, quello era Barolo.

Tony si era preoccupato perché non si ricordava il contenuto preciso della lettera e Barolo l'aveva assicurato che avrebbero saputo tutto dopo la presentazione dei documenti. Quello non era un problema, aveva tagliato corto Barolo, che preferiva invece ridicolizzare l'idea di accusare Tony di omicidio quando una delle vittime era stata trovata con una pistola stretta in pugno. Tony si era lamentato che la cameriera, e forse i bambini, l'avevano visto spesso spiare nella casa. Barolo aveva risposto evasivamente che qualunque giuria avrebbe avuto comprensione per il suo stato. Invece di confutare la frequenza delle visite alla casa dei Carver, loro avrebbero giocato su questo punto ed enfatizzato il seme maligno che queste visite non sollecitate potevano aver piantato nella mente di un paranoico come Kirk Carver.

Per Barolo era così semplice. Kirk Carver, scoprendo che la sua giovane moglie era seguita regolarmente da un uomo più giovane di lui, era diventato follemente ed erroneamente sospettoso. Aveva dato fuori di matto e massacrato la sua famiglia, infine se stesso. Tony prese in considerazione questa versione per conto suo. Anche se non aveva mai incontrato il marito di Patricia, aveva visto le sue foto ed era arrivato a conoscerlo attraverso i giornali. E benché Tony l'avesse certamente odiato, non aveva mai ritenuto Kirk Carver capace di un'azione come l'omicidio. Al contrario, s'era fatto l'idea che fosse un uomo tranquillo e devoto alla famiglia, forse mansueto e dominato da una moglie che tendeva a imporsi. Eppure, nel corso della storia molti uomini dalla reputazione apparentemente limpida sono crollati di schianto. Quella era l'essenza della tragedia. Non sarebbe stato niente di nuovo.

L'acqua tornò e prese a sputacchiare, perché aveva lasciato il rubinetto aperto. Tony raccolse nelle mani un po' della sua frescura e s'incollò all'indietro il ciuffo. Poi s'insaponò e si lavò la faccia. Con le guance ancora umide, guardò nello specchio di fortuna che aveva ricavato da un pezzo di involucro di plastica tirato fino a farlo diventare bello rigido sopra un quadrato di cartone nero. Quella forma indistinta, a malapena discernibile, che era la sua faccia, vi appariva in lontananza senza l'ombra di un sorriso. Non era uno specchio chiaro, ma di questo lui era felice. Non perché fosse una faccia repellente. Era quasi piacevole, con dei tratti forti, un po' butterata, anche se questo si vedeva solo in uno specchio vero. Eppure non era una faccia che ispirava fiducia, lo sapeva.

E con tutta la loro buona volontà, le giurie facevano molta fatica a non badare a cose tipo il sorriso o l'assenza di sorriso di un imputato, la schiena incurvata o dritta, il naso piccolo o grosso, le mani nodose o lisce, la voce sicura o ansante. Le giurie erano assai poco scientifiche come chiunque di noi e guidate dai pregiudizi, dalle personalità, dalla finzione, dalla persuasione e dalle passioni quanto le anime che erano chiamate a giudicare.

Tony si guardò nello specchio rudimentale e vide dei lineamenti ambigui, un handicap per un sospetto. Perché in un giorno di sole, per una pensionata gentile e sentimentale il cui marito era testé reduce da un'operazione riuscita di angioplastica, la sua era la faccia di una persona perbene. Ma per un professore sadico, in autunno, che si era appena visto negare dalla banca la concessione di un mutuo, la sua era la faccia di un assassino.

VIII

Per la maggior parte della gente, era una cottarella da adolescenti. Ma per Tony era veleno di vipera, nero, vischioso, ribollente e senza antidoto: la sua vagabonda aveva un ragazzo.

Thomas R. Cuccio, soprannominato «Koosh» dagli amici, era uno studente del penultimo anno, un *linebacker* e *running back* fuoriclasse, personaggio carismatico, leader del «gruppo» per eccellenza della scuola, non troppo intelligente, smodatamente bello e, dalla notte di Halloween, la sola ragione di vita di Patricia Macchiato.

Sebbene lei fosse al settimo e lui all'undicesimo anno, un'insolita differenza d'età secondo i criteri di chiunque, i due avevano ingranato alla perfezione. Gli amici di lui all'inizio lo prendevano in giro, ammonendolo di non «farle del male» e dandogli del molestatore di bambine. Ma era chiaramente la storia della volpe e l'uva. Perché Patricia Macchiato, anche se aveva solo tredici anni, poteva passare per una di tre anni di più ed era una delle ragazze più desiderabili della scuola a prescindere dalla sua data di nascita. Diventava ogni giorno più bella, specialmente perché le veniva prodigata un'attenzione sempre maggiore. I suoi vestiti erano sofisticati, il suo modo di fare maturo, le sue labbra sensuali. Era più elegante di molte delle ragazze più grandi e quindi, agli occhi di tutti, più attraente.

Le ragazze più grandi la odiarono immediatamente. Dal momento in cui aveva cominciato a guardare con gli occhi dolci gli allenamenti di football, col suo sorriso non-troppo-timido e le sue tenutine succinte, era stata identificata come una gravissima minaccia. Ora che filava con Koosh, uno dei ragazzi più ambiti del campus, era stata messa senza esitazioni sulla lista nera da renderle impossibile ogni socializzazione con il suo sesso. Ma questo non le creava dei problemi. Lei si era proposta non di fare amicizia con le ragazze ma di catturare l'attenzione dei ragazzi. E l'aveva fatto con un'alacrità che persino i maschi trovavano allarmante.

Patricia proteggeva gelosamente ogni istante passato assieme a Koosh. Sgattaiolava fino al campus del liceo ogni volta che aveva un momento libero e si sedeva con lui nella caffetteria. Contemplava il suo spalluto *linebacker* e pensava con gioia alla sua radiosa popolarità, alla sua desiderabilità presso tutte le ragazze, alla sua autorità sui ragazzi. Per Patricia la validità di Koosh era data esclusivamente dalla sua posizione rispetto agli altri. Notò i suoi bei riccioli scuri solo quando sorprese un'altra ragazza a fissarli. Si accorse del suo modo di fare affascinante, cordiale, solo quando ne vide gli effetti su un compagno di squadra. Andò in sollucchero per le sue capacità atletiche solo quando lesse un articolo entusiasta nel giornale della scuola. Senza un pubblico che lo adorasse e che quindi riflettesse il suo valore su di lei, Patricia non avrebbe provato il minimo interesse per lui.

Per Tony, quella relazione era una morte lenta, un'insopportabile sgretolamento

della sua presa emotiva sulla realtà. Non conosceva nessuno dei termini della faccenda, non aveva nessuna idea delle motivazioni di Patricia, aveva saputo di Koosh nello stesso modo in cui uno sente parlare di divinità mitiche o di celebrità. Il tormento di questa nuova realtà lo aveva indotto in uno stato di cronica tetraggine.

All'inizio, quando era venuto a conoscenza della loro relazione attraverso le chiacchiere nei gabinetti e le frasette graffite sui banchi di scuola, Tony non ci aveva creduto. Poi aveva notato Patricia che correva come una lepre attraverso i campi fino alle superiori subito dopo le lezioni. In quello che era diventato per lui un rituale ricorrente, aveva assistito quotidianamente alla scena di Patricia che saliva in macchina con i giocatori di football. Infine, un giorno che faceva un caldo eccezionale verso la fine di novembre, l'aveva vista di nascosto sedersi in grembo a Koosh sull'erba del parco pubblico davanti al liceo. In quel momento si era pizzicato rabbiosamente con l'unghia del pollice, un po' nella speranza di risvegliarsi da un incubo, un po' per impedirsi di piangere.

Tony s'infliggeva una tortura senza fine seguendo meglio che poteva i movimenti della coppia. Aveva il terrore dei momenti in cui i due avrebbero potuto starsene da soli inosservati. Cominciò a rimuginare dicendosi che quello che poteva vedere non era poi tanto grave. Ma quello che non poteva vedere... la sua immaginazione era troppo vivida per ammettere questa possibilità.

Così come prima aveva elencato compulsivamente le caratteristiche di lei, ora registrava quotidianamente i suoi movimenti. Alla fine della giornata poteva calcolare tutto il tempo rimasto senza spiegazione, i minuti in cui era sfuggita alla sua sorveglianza, e decideva che due ore senza di lui non potevano aver pregiudicato troppo il loro futuro.

Costruì delle mappe delle peregrinazioni quotidiane di Patricia. Una linea di puntini significava «sola», un tratto di penna violento e approssimativo, «accompagnata da Koosh», uno svolazzo, «senza apparente destinazione». Queste mappe servivano anche a calmarlo. Tracciando i suoi movimenti, in un certo senso li controllava.

Con grande ardimento, cercò di schizzare il suo ritratto durante le lezioni, in modo da avere qualcosa da incorniciare e mettere sulla sua scrivania a casa. Ma le sue capacità come disegnatore erano inesistenti. Quegli schizzi risultavano delle fiacche improvvisazioni che servivano allo scopo di evocare l'immagine di lei peggio del vuoto. Per quanto ligio fosse allo sforzo di catturare gli incavi delle sue guance, quel broncio che era diventato la sua eterna espressione in classe, o le angolazioni con cui puntava i gomiti, alla fine si ritrovava sempre con delle figure ingessate che sembravano a disagio e lo fissavano di rimando con uno sguardo rancoroso. Se fosse stato educato, o almeno naturalmente portato, a scoprire l'astrazione, avrebbe potuto dare forma con la matita alle sue emozioni. Ma non lo era.

Pensò di fotografarla, ma la logistica non lo consentiva. Anche se avesse avuto una macchina fotografica, non avrebbe avuto l'opportunità di usarla. Perché non poteva permettere che lei lo vedesse in azione e non aveva idea che esistesse una cosa come il teleobiettivo. Decise che doveva aspettare fino a primavera, quando sarebbe stato pubblicato l'annuario della scuola. Allora avrebbe ritagliato la piccola istantanea del suo viso e l'avrebbe montata su un pezzo di cartone. Fino a quel giorno avrebbe

dovuto accontentarsi dei suoi ricordi, delle sue figure ingessate e delle brevi visioni di lei, sempre più indistinte, che gli venivano offerte nel corso della giornata a scuola.

Col passare delle settimane cominciò a muoversi in quella caligine mentale compiaciuta di chi, riconoscendo che i suoi rivali e gli ostacoli sono infinitamente più grandi di lui, adatta i propri desideri smodati e li riduce di dieci taglie. Non vedeva più Patricia Macchiato come possibile compagna, anche se certamente voleva insinuarsi nella sua vita in qualche modo: trovarsi una nicchia in mezzo ai suoi tenaci bisogni psicologici, portarla ad appoggiarsi a lui. Essendo un ragazzino che lei neppure conosceva, Tony non aveva la minima idea di come fare. Ma sentiva che un giorno o l'altro Dio gli avrebbe regalato l'occasione.

IX

L'accarezzò. Cos'altro fareste voi con una lettera sigillata con un bacio? Seguì il contorno di ciascun labbro, nella sua rosea, dozzinale pastosità cerosa e si meravigliò dell'effetto che gli facevano la vista e la sensazione tattile di quell'impronta. Le tracce del rossetto di una donna bastavano da sole a eccitarlo dopo più di sessanta giorni di prigione. Lei si era assicurata che le impronte risultassero grandi e suggestive. Lui immaginò i sensuali cuscini che avevano stampato quell'opera e sperò con tutta la sua anima che fosse acclusa una foto.

Non era la prima lettera di un'ammiratrice che avesse ricevuto. Fin dalla prima volta che il suo nome era stato pubblicato sui giornali, era cominciata a giungere della posta. All'inizio arrivava una lettera il lunedì e quella dopo il venerdì. Negli ultimi tempi ce n'era stata almeno una ogni giorno e ormai ne aveva tante da riempire una scatola da scarpe.

La primissima lo aveva sconvolto. Era abituato a ricevere della corrispondenza di un'opprimente prevedibilità: un avviso legale qui, un periodico là, una lettera di sua zia, degli aggiornamenti dalla sua Chiesa, e non molto altro. Poi arrivò una lettera da una persona che non conosceva, da una località dove non era mai stato e che tanto meno avrebbe potuto trovare su una carta. Era una lettera straziante, malinconicissima, dettata dalla più pura disperazione. Una vedova che, mentre si lamentava delle tristi ombre della sua esistenza, gli giurava eterno amore. Sosteneva di comprendere il suo dolore e gli accludeva una foto. Era una stampa lucida in bianco e nero, vecchia e sciupata in accordo con il tono sfiorito della lettera. La donna si era sforzata di esprimere la propria fede nella sua innocenza e gli aveva assicurato che sarebbe stato assolto al processo. Tony non riusciva a capire come fosse arrivata a questa conclusione, ma sperava che la giuria avrebbe usato lo stesso metro di giudizio. Paradossalmente, la lettera lo irritò. Gli sembrò, nella sua ingenuità, un oggetto pericoloso. Che ne sapeva lei della sua innocenza o della sua colpevolezza? Come tutti gli altri, lei non aveva mai domandato. Eppure l'aveva giudicato innocente e ora vedeva in lui la sua salvezza. Provò un moto di repulsione. Ma per non deluderla, le scribacchiò una breve risposta, asserendo di essere presissimo dai suoi problemi legali e ringraziandola per l'appoggio morale.

C'erano state altre lettere, tutte nello stesso tono, che esprimevano solidarietà e comprensione per la sua situazione e proclamavano che la sua innocenza era evidente. C'era stata pure qualche lettera di odio, dove gli si augurava come punizione di consumarsi nel fuoco dell'inferno e nell'oblio. Queste sì che erano una lettura di suo gusto e a queste rispondeva in un modo che reputava molto cristiano, spiegando che lui, come loro, aveva fede che il Signore avrebbe provveduto a giudicarlo con giustizia.

Ma la lettera appena arrivata era diversa. La busta era di una carta di buona qualità,

con una consistenza robusta che schioccava e prendeva vita nelle sue mani.

E poi c'era il bacio.

L'aprì lentamente, usando l'unghia per tagliare il bordo superiore in modo da non rompere il sigillo. Anche la carta da lettera era di ottima qualità, somigliava alla pergamena. Odorava di un profumo esotico. Pensò di prolungare ancora il piacere di aprirla ma poi decise che non poteva aspettare. Sentiva che c'era qualcosa di meraviglioso nelle sue pieghe. Ma fu deluso. La lettera era di due pagine soltanto e non conteneva nessuna foto.

Era scritta con delle righe di lunghezza irregolare e cominciava così:

Mi sarebbe difficile descrivere che cosa mi ha spinto a scrivere a te, un comune detenuto, in questo modo. Ma solo vedendo la tua foto e leggendo di te sui giornali, io sento di conoscerti così bene, così profondamente, che non può essere un caso. Io non so se hai fatto quelle cose orribili che la gente dice che hai fatto. Posso dirti però che qui a Garden City a nessuno interessa sapere se è vero o no. Qui la gente vuole sapere il prezzo del gas e non molto di più. Ma io ho seguito la tua storia fin dall'inizio e adesso compro i giornali tutti i giorni per cercare di trovare qualcosa d'altro su di te. Ti prego di scrivermi e di dirmi se hai ucciso quelle persone o no. A me puoi dire la verità. Non ti odierò se l'hai fatto. Ma ho bisogno che tu sia sincero con me, perché so dalla foto che sei onesto. Una cosa è mentire alla polizia, un'altra cosa è mentire a me. Ho sigillato questa lettera con un bacio... credo che potrei amarti.

Rispondimi, per piacere.

Charlotte Celeste Hinney
Garden City, New York

Il sentimento che c'era in quella lettera lasciò allibito Tony. L'atteggiamento della donna sembrava sincero e vulnerabile, eppure di una apertura totale. Ecco finalmente qualcuno che gli chiedeva se aveva fatto veramente quello che si diceva avesse fatto, qualcuno che si aspettava una risposta onesta e gli prometteva solennemente devozione anche se fosse stato un assassino. Barolo gli aveva proibito di rispondere a qualunque lettera di questo genere, ma lui aveva già infranto la regola più di una volta, perciò si mise immediatamente a scrivere a Charlotte Hinney. Voleva che la sua missiva le sembrasse speciale quanto era sembrata a lui quella di lei. Tirò fuori il suo quaderno e si sedette sul letto per iniziare:

Cara Charlotte,

probabilmente non hai idea di quanto sia bello ricevere delle lettere in cella. O forse riesci a immaginartelo abbastanza bene. Meglio ancora delle lettere in generale sono le lettere di una persona che ti capisce. La tua lettera è di quel tipo. So che non ci conosciamo. Non ho mai conosciuto molta gente comunque e sono passato per Garden City solo una volta che dovevo prendere della vernice in un magazzino all'ingrosso.

Io non so niente di te. Non so che faccia hai. Tu invece saprai senz'altro dai giornali che faccia ho io. Pensavo che potresti mettere una foto nella tua prossima lettera, così siamo pari. Se c'è qualcosa che posso fare per te, fammelo sapere. Tutti pensano che io sia quello che è nei guai fino al collo, il che è vero. Ma sono ancora capace di occuparmi di un sacco di cose. Certamente se hai bisogno di qualcuno a cui scrivere io sono qui per questo ancora per un po'.

Mi chiedi se ho fatto le cose che dicono. Saresti sorpresa di sapere come troverebbero strana questa domanda qui dentro. Nessuno ti chiede questo. Hanno già le loro idee. L'unico oltre a te che mi ha chiesto è il giudice. E ancora non mi ha chiesto se l'ho fatto. Mi ha domandato se ero colpevole. E io sono colpevole da morire se calcoli tutto il senso di colpa che provo sempre. Ma io gli ho detto: non colpevole. Spero che questo ti dia una risposta.

Ti prego di scrivermi presto, Charlotte. Puoi trovarmi allo stesso indirizzo per un po'. Non pensano di mettermi in libertà provvisoria, almeno non prossimamente.

Firmato
Antonio McMahon,
Detenuto n. 90245

Piegò la lettera e cominciò a scrivere l'indirizzo su una busta. Poi infilò il foglio, chiuse la busta e la guardò con aria delusa. Era molto leggera, quasi inconsistente, ma lui era sempre stato troppo impaziente per scrivere delle lunghe lettere. La sua attenzione per queste cose non era mai stata molta. Persino in prigione, con le ore che si stendevano davanti a lui come mille inverni, non riusciva a costringersi a proseguire fino alla seconda pagina.

Decise di baciare il risvolto della busta. Il suo fu un bacio invisibile, un piccolo, tenero gesto. Rifletté sul fatto che un bacio senza rossetto era un bacio senza traccia. Di quanti baci la gente aveva traccia? Se i baci fossero come le impronte digitali, schedati presso le agenzie federali, si potrebbero rintracciare. E che accadrebbe se ogni bacio venisse conservato in questo modo con il colore o il rossetto e corredato di data e messo negli archivi? Si potrebbero rintracciare le passioni di chiunque. Tony rise forte. Lo divertiva il pensiero dei fidanzati, uomini o donne, che si recavano in un'agenzia per avere una documentazione completa dei passati amori del potenziale consorte.

Si sarebbero potute trascorrere ore e ore a studiare le pile di vecchie indiscrezioni, relazioni, gelosie, manipolazioni, rimpianti, estasi e miserie. Una delle ultime vestigia della privacy sarebbe scomparsa. Questa, pensò Tony, sarebbe una pessima idea. Resta il fatto che tutti possono chiedere al proprio innamorato o innamorata chi c'è stato prima di loro. La gente lo fa, ogni giorno. È facile fare questa domanda. Ma chi vuole la vera risposta?

Mise la busta indirizzata a Charlotte Celeste Hinney in cima alla cassa delle confezioni di latte che fungeva da scrivania. Che strano arrivare a conoscere qualcuno per corrispondenza! E ancora più strano era che le due cose che gli erano sempre sfuggite nella vita reale - la condizione sacerdotale e una donna che potesse amarlo - tutt'a un tratto erano arrivate per posta.

X

Le calde notti di primavera erano notti di falò. Chiunque conoscesse qualcosa di Glen River era al corrente di questo rito.

Mentre l'anno scolastico volgeva alla fine, c'erano giornate sempre più lunghe, sempre maggiori sentimenti di libertà nei confronti degli adulti e della scuola, sempre più occasioni per Patricia di passare del tempo tra le braccia di Koosh. La squadra di lacrosse portò i suoi riti primaverili sul campo e i ciliegi in fiore fiorirono, le lezioni furono tenute all'aperto, gli insegnanti persero il loro sguardo austero. Perché la primavera in qualsiasi scuola - in qualsiasi posto che osservi il rituale riconoscendo che, quando si risveglia la vita naturale, il duro lavoro invernale dovrebbe finire - è un periodo in cui tutte le regole vengono infrante.

E gli studenti del dodicesimo anno celebravano la loro imminente libertà sulla parola con dei falò sui terreni di proprietà abbandonate. Si stipavano nelle macchine armati di kerosene e birre, ragazze e marijuana, e si dirigevano verso i luoghi della ricchezza di vecchia data dove la ricchezza era così di vecchia data che, persino in quegli anni, si era tutt'altro che esaurita. Ci volevano solo dieci minuti per raggiungere la vicina Hautucket Bay, dove le vecchie rimesse per le carrozze, spesso così distanti dalla casa vera e propria da costituire dei mondi a sé, offrivano la cornice perfetta per sentire la musica e sballare. Faceva parte dell'iniziazione degli junior, gli studenti del penultimo anno, andare in cerca della tenuta la notte prima, scegliendo dei posti senza guardiani armati o cani feroci. Questi scopritori di luoghi minorenni dovevano rispondere di eventuali casini. E venivano puniti dai compagni in seguito, se arrivava la polizia.

A Koosh venne risparmiato questo rito grazie alle sue amicizie in alto loco. Fu promosso allo status sociale di senior, cioè di maturando, e in quanto tale ebbe diritto a invitare un'amichetta. C'era un indiscusso divieto di partecipare a queste festicciole che colpiva chiunque avesse meno di quindici anni. Ma nessuno avrebbe osato farlo notare a Koosh. Alcune delle ragazze più grandi spronarono i loro morosi senior a piantare una grana sull'insolito invito di Patricia, ma erano comunque troppo deboli quanto a volontà e in genere troppo in basso nel totem dei ranghi scolastici per poter intervenire.

Fu fissata la data di sabato 5 maggio per il primo grande falò notturno. Gli zelanti esploratori avevano fatto un colpaccio trovando un posto di prim'ordine: una tenuta ipotecata di nove acri messa all'asta che sarebbe passata al nuovo proprietario due settimane dopo. C'era una recinzione di filo spinato che non rappresentava un problema, ma niente allarmi, niente guardie e soprattutto niente residenti. Non c'erano neanche i mobili. Ma quello era un inconveniente di poco conto. Tutti erano eccitatissimi per le voci che circolavano a scuola. Questa casa, a quanto pare, aveva una vecchia piscina che gli esploratori giuravano poteva essere riempita e un grande

patio che guardava sulla baia. Un senior incominciò a raccogliere soldi per esibirsi nell'azione temeraria di un tuffo dall'alto del tetto. Un altro andò a Queens a comprare hashish e tequila.

Alle ragazze non era richiesto di fare gran che per i preparativi, a parte quello che avrebbero fatto comunque: comprarsi dei vestiti nuovi e trovare delle abili scuse per i genitori, farsi belle e preoccuparsi di non restare incinte. Ogni sorta di pettegolezzi precedeva il falò, perché quello era il momento in cui chiunque poteva fare esperimenti con chiunque altro e la maggior parte non si lasciava scappare l'occasione. Come i bookmaker di un casinò di Las Vegas, i ragazzi davano le quote su chi ci sarebbe stata e chi no.

Per Tony, un ragazzino del settimo anno con nessuna relazione sociale e solo qualche modesta conoscenza, la Notte del Falò era qualcosa di cui non avrebbe dovuto neppure essere al corrente; quanto a parteciparvi, poi, non se ne parlava neanche. Ma i rituali di Glen River non erano precisamente avvolti dalla segretezza. Gli adolescenti non operano in questo modo. Le associazioni giovanili segrete devono fare i conti con l'irrefrenabile tendenza dei loro membri alla vanteria. Gli scherzi, le conquiste sessuali e le bravate non rimangono segreti a lungo quando sono in mano agli adolescenti.

Inoltre, Tony aveva in programma di trascorrere quella sera come ogni sabato sera: cenando in silenzio con suo padre davanti alla tivù per poi ritirarsi nella sua camera dove avrebbe trovato un significato nelle particelle di polvere lungo il muro. Questo finché Carter Moran, uno dei giovani esploratori che era direttamente responsabile della grande scoperta della villa per la Notte del Falò, non decise di pubblicizzare i suoi meriti.

Tenne corte nella caffetteria, esagerando i racconti sul sito prescelto al di là della più sfrenata immaginazione - non che ce ne fosse poi un gran bisogno, la verità sarebbe bastata a far sensazione - dato che per Carter, uno studente dell'undicesimo anno solitamente tranquillo e riservato, questo era il primo momento di celebrità scolastica e non intendeva lasciare che si confezionasse da sé.

Di lì a poco, l'intera scuola fu al corrente delle attività decadenti che erano in programma per la Notte del Falò. Persino l'amministrazione ne sentì parlare, ma come al solito si rifiutò di farsi immischiare, sposando la politica secondo cui ciò che si svolgeva al di fuori del campus non riguardava la scuola ma i genitori.

Tony McMahon sapeva che Patricia e Koosh sarebbero stati intimamente coinvolti nella Notte del Falò. Quello non era difficile da immaginare. Ma Tony voleva conoscere i particolari, perché a quel punto quasi lo eccitava l'idea che, in quell'atmosfera carnascialesca, in mezzo alle ombre tremolanti di quel futuro bacchanale, sarebbe successo qualcosa di orribile. Il ragazzino che si era preoccupato perché la sua adorata vagabonda si stava prendendo una cotta per un *linebacker* adesso sperava in riti orgiastici e in un pandemonio. Sentiva che solo in un simile cataclisma la loro relazione si sarebbe spezzata.

Naturalmente, ora che presagiva la distruzione, Tony voleva esserne testimone. Cominciò immediatamente a far progetti per la notte fatale, controllando che suo padre avesse a disposizione liquore in abbondanza così che sarebbe partito per il mondo dei sogni mentre Tony avrebbe potuto sgusciare fuori di casa inosservato. La

questione principale era come raggiungere la villa. Non aveva mezzi di trasporto ed era troppo giovane per avere amici con la macchina. Era un problema serio, ma che sapeva di poter risolvere con del tempo davanti.

Una sera, a letto, trovò la risposta. Aveva messo da parte dei fuochi d'artificio avanzati dalla festa del 4 luglio dell'anno precedente, della roba modesta, tipo razzi in bottiglia e stelle filanti, che aveva comprato con dei soldi regalatigli da sua zia. Li avrebbe offerti come tributo. Il giorno dopo guardava gli allenamenti di lacrosse, a cinquanta passi da Patricia, come al solito. Mentre i giocatori si allontanavano pigramente dal campo dopo il fischio finale, Tony accostò Carter con aria baldanzosa e, stringendo forte le sue manine in due pugnetti per farsi coraggio, disse che aveva dei fuochi d'artificio da offrire per la Notte del Falò a condizione di poter avere un passaggio fino a lì.

Carter, benché incline a ogni sorta di imprudenza, sapeva che non poteva proprio fare un simile accordo. Ma gli piaceva l'idea di avere dei fuochi d'artificio. Era un'idea che non era mai venuta in mente a nessuno. E qualunque genere di pirotecnica sarebbe andata bene con le fiamme di cherosene. Ma di un ragazzino giovane come quello lì non c'era neanche da parlarne. Toby Picks, il Re del Falò di quell'anno, l'avrebbe pelato vivo se avesse saputo che aveva fatto un patto del genere con uno scolaretto delle medie. Tuttavia, il pensiero di poter rivendicare un credito per i fuochi d'artificio lo convinse. A chi sarebbe importato veramente se un piccoletto andava in macchina con loro? Potevano sempre buttarlo fuori a calci appena arrivati sul posto.

Così Tony con il suo stratagemma aveva ottenuto un invito. Gli esploratori, che dovevano arrivare presto e allestire il tutto, avrebbero preso su Tony alle sette di sabato sera, sempre che lui avesse una grossa borsa di fuochi d'artificio da portare.

Corse a casa e si precipitò nel suo ripostiglio per assicurarsi che i fuochi d'artificio fossero ancora lì. Se suo padre li aveva scoperti, della sua riserva segreta non ci sarebbe più stata l'ombra. Invece no. Fortunatamente c'erano ancora, proprio lì dove li aveva nascosti, nella vecchia sacca da ginnastica sul fondo del ripostiglio. La tirò fuori e la vuotò buttando i razzi e le stelle filanti sul letto. Era una visione magnifica. Quella carta e quel cartone coloratissimi che non significavano nient'altro che eccitazione e qualcosa di deliziosamente illecito. Guardò il mucchio con approvazione. Ecco lì gli oggetti che gli avevano guadagnato l'ingresso alla Notte del Falò, il rituale segreto degli studenti più grandi. Che strano che la popolarità potesse giungere in una simile confezione, pensò Tony. Il potere e la popolarità insieme, solo per qualche fuoco d'artificio. E dire che aveva sempre pensato che per essere popolare dovevi avere una certa quantità di fiches, quando la sola cosa che contava era come le ammucciavi.

XI

«Un buon avvocato, come un buon giocatore di golf, sa dov'è la crepa», disse Barolo, che sedeva cullando tra le mani la sua tazza di caffè di polistirolo nella stanza dei colloqui del carcere. «Io sono un avvocato stramaledettamente buono e conosco benissimo tutti i punti in cui questo campo presenta delle crepe, Tony. Conosco questi tribunali quanto Arnold Palmer conosce Pebble Beach. Ne conosco le pieghe, i bunker, gli angoli. Conosco persino quella checca del pubblico ministero. D'accordo? Abbiamo studiato legge alla stessa università, a Pace. È gay fin sopra i capelli e questo è utile per il nostro caso. Tutto può essere utile, anche un particolarino del cazzo. Ogni piccola zolla fuori posto. Bene, io sono il genio che scopre la maniera di rimettere a posto quella zolla, non solo in modo che nessuno se ne accorga, ma in modo che quello che viene dopo ci inciampi.

«Come si riconosce un buon avvocato? Te lo dirò io come. Non sono le macchine di lusso o i vestiti europei, e io ce le ho tutte queste stronzate. Ma qualunque mezzasega può fare la messinscena. Invece un buon avvocato, Cristo, un avvocato veramente bravo, con le palle, è un'opera d'arte. Tiene avvinta l'attenzione. Guarda te, Tony. Non hai battuto gli occhi una sola volta da quando sei entrato qui. Perché questo? Perché io ti posseggo proprio come posseggo la giuria cinque minuti dopo che sono entrato in un'aula di tribunale. Io faccio l'amore con quella giuria. Loro non lo sanno. Qualcuno di loro non scopa da anni, quindi come farebbero a capirlo? Prendo una vecchia signora il cui massimo piacere è ritagliare buoni sconto e guardare delle ignobili telenovela. Prendo un porco quarantenne con una pancia più grossa della mia che nel tempo libero si fa le seghe davanti ai filmini porno per pedofili. Prendo una vergine diciannovenne che non sa neanche cosa sia una giuria. Prendo un magnaccia che si fa di crack e che è finito negli elenchi per puro caso. Prendo tutti questi stronzi e gli faccio fare l'amore come non gli è mai capitato in tutta la vita. Sì, sono proprio così bravo.

«È seduzione, pura e semplice. Io li corteggio, gli pianto gli occhi addosso, gli strofino la schiena, gli do attenzione, li tocco, li faccio bagnare tutti, gli lecco il culo e poi me li sbatto con così tanta foga che quelli vogliono solo che continui. Ma ormai il processo è finito. Non c'è tempo nemmeno per un abbraccio. Mi sto già lavorando il prossimo amante. Ma a quel punto tu sei fuori, Tony. Sei un uomo libero.

«Chi decide tutto nel mio caso è quella checca di pm che se la mena con una certa lettera indiziaria del cazzo che lui chiama un "elemento di prova". Nessuno spedisce una persona all'ergastolo per una lettera. Quell'uomo è talmente scemo che non so neanche come ha fatto a finire all'ufficio del procuratore distrettuale. È il tipo d'uomo che non penseresti mai, manco in un milione d'anni, che riuscirebbe a superare l'esame di stato. Ma chi se ne frega? Io no. Perché tutto quello che voglio fare io è fottermi i giurati con tanta forza da sfinirli. E quando sono sfiniti, Tony, è bellissimo,

perché li senti sospirare come se fosse la cosa più fantastica che gli è mai capitata.

«Tu mi racconterai tutto. Fa' finta che sia il tuo strizza-cervelli, o la tua amante. Sussurrarmi nell'orecchio delle paroline dolci. Dimmi che ti piace più forte, più piano. Ma raccontami tutto, cazzo, su quella notte e sulle notti prima di quella notte: dove caghi, come caghi, se caghi; se ti asciughi i capelli col phon; se hai il trip delle bambine, se non ce l'hai; che cosa hai combinato con Patricia, tutto, cazzo, mi devi dire, se la amavi o no, cosa facevate tutti e due per eccitarvi; parlami della tua infanzia, di tuo padre, di tua madre, del tuo cane; raccontami ogni minuto di quella notte, cos'hai mangiato a cena, che profumo aveva la cameriera.

«Tony, è come il golf, te l'ho detto. È come scopare, anche questo l'ho detto. Un processo non è niente senza il gioco. Senza uno che vince e l'altro che perde. Senza uno che perde la fiducia in se stesso e s'ammoschia, l'altro che diventa duro come una verga e che ci dà dentro sempre di più.

«Quando ero studente di legge mi insegnavano i casi, mi seppellivano di libri. Ci siamo scioppati tutte le cagate di prammatica. Ma ho sempre capito che quella merda lì non faceva nessuna differenza per me. Io volevo entrare in quell'aula di tribunale e scoparmeli a morte. Sapevo che è così che si fa, anche allora. Lo sapevo. Ho l'istinto. L'ho imparato per le strade, come te. Non l'ho mica imparato da un libro di testo come quella checca del pm.

«Lascia che te lo spieghi. Il diritto penale, cioè. Ho un amico, un penalista di Miami: grossi processi di droga, clienti con i quattrini che gli escono dalle tasche dei completi di lino bianco. Tutti liquidi. E il mio amico ci faceva soldi a palate, ok? Condominio a South Beach, casa gigantesca a Manalapan proprio sul mare. Dunque lui aveva sempre questi clienti. Una volta ero andato da lui a fare quattro chiacchiere. Gli ho chiesto qual era il suo gioco. E lui mi ha detto, ha detto: "Ralph, prima pensavo che fosse tutto un gioco. Ma non posso più farlo. Sono seduto qui e intanto penso alla merda vera che vien giù. Non è un gioco. Non può essere un gioco".

«Cosa pensi che sia successo, Tony? Be', ha perso il suo primo caso il giorno dopo. Questo tipo non aveva mai perso un fottutissimo caso in quattordici anni e il giorno dopo ne perde uno senza colpo ferire. Crisi di fiducia. Succede. Se cominci a pensarci, come a qualsiasi altra cosa, perdi. È un gioco, Tony. Vedrai, piccolo, ti piacerà quanto a me.»

«Ralph, io non sono colpevole.»

«Tony, se ti chiedo se tua sorella è vergine, cosa dici?»

«Dico che non ho una sorella.»

Barolo batté il pugno sul tavolo. «Chi se ne fotte. Tu fa' finta di averla. Ti sto dando lezione, adesso. Ricominciamo. Diciamo che siamo in un bar pieno di ragazze e io ti chiedo se la tua sorellina quindicenne è vergine, e tu rispondi di sì.»

«Ok.»

«E io ti dico che la voglio e tu mi chiedi quanto ti do.»

«Ok.»

«E io ti do un centone e tu mi dai tua sorella per quella notte.»

«Ok.»

«E lei perde del sangue.»

«Ok.»

«Allora come farò mai a sapere se dicevi la verità? Poteva essere vergine, ma rieccoci al punto, forse aveva soltanto le mestruazioni. Vedi, la verità non conta un cazzo. La realtà conta. Hai capito, carino? Fammi un favore, Tony, vedi di capirlo prima del processo.»

XII

Il giorno della grande nottata minacciava di piovere. Tony era preoccupato dal fatto che l'utilità della sua presenza sarebbe venuta a mancare se ci fosse stato un temporale, perché sapeva che la Notte del Falò avrebbe avuto luogo con o senza pioggia, con o senza fuochi, e certamente senza di lui. Durante le ore di lezione passò altrettanto tempo a scrutare il cielo attraverso la finestra che a guardare Patricia. A casa, chiamò il bollettino metereologico sei volte, una cosa che suo padre gli aveva sempre proibito di fare. I bollettini variavano poco di ora in ora, ma Tony ci vide uno schema che l'avrebbe salvato. Le previsioni davano ancora pioggia, però lui aveva fede in Dio e pregò che gli concedesse un breve periodo di tregua.

Alle sei di quella sera, le nubi si dispersero e la notte prometteva di essere chiara e bella. Tony decise di festeggiare facendo partire un razzo per prova. Afferrò una vecchia lattina di birra nella spazzatura e un pacchetto di fiammiferi nel cassetto della cucina. Si precipitò fuori nella quiete calda, letargica, del giardinetto che dava sulla strada. Farlo lì di fronte a casa sua sarebbe stato troppo pericoloso. Suo padre poteva svegliarsi per il rumore. Come minimo l'avrebbe visto un vicino e l'avrebbe denunciato. Perciò fece di corsa due isolati fino alla casa di Wolonski in fondo alla via. Sapeva che Wolonski viveva da solo e aveva un apparecchio acustico che non funzionava mai. Quello sarebbe stato il posto ideale.

Si chinò per installare il razzo, avendo cura di inclinarlo in modo che puntasse in fuori, dall'altra parte della strada, e lontano dalle finestre di Wolonski. Il fiammifero si accese senza sforzo nell'immobilità della notte carica di profumi. L'odore acre gli trapassò il naso e il razzo partì in una stria di luci pirotecniche niente male per esplodere con un potente botto lassù in cielo. Ci fu pure una seconda visione, una specie di ragnatela di nervature gialle che salì come la cresta di un'onda e poi ricadde nel buio. Tony era contento. Erano dei buoni razzi. Si fiondò tra due cespugli mentre le finestre lungo la strada si spalancavano di colpo. Quando fu chiaro che l'interesse si era esaurito, Tony corse a casa, giusto in tempo per vedere una Mustang blu che svoltava l'angolo stridendo e si fermava davanti alla sua villetta. Agguantò lo zaino e corse fuori incontro a loro. La portiera si spalancò a mo' di saluto e lui saltò a bordo.

Dentro, l'andazzo era già alcolico e su di giri. Al volante c'era un ragazzone con i capelli a spazzola che non aveva mai visto. Appariva stoicamente calmo, come se fosse stato ingaggiato come autista per la notte e nessuno dei festeggiamenti lo riguardasse. Il ragazzo seduto accanto a lui aveva un'aria familiare per Tony. Una spessa cicatrice come una scriminatura gli distorceva la faccia. Aveva i capelli lunghi, ma scuri e così unti che erano tutti appiccicati in un garbuglio sulla fronte.

Carter era seduto dietro dall'altro lato. Tony aspettò che gli rivolgersero la parola. Ma Carter era intento ad arrotolare una canna e non parve accorgersi che lui era salito a bordo. Finalmente, dopo che ebbe acceso la canna e l'ebbe passata al tipo untuoso

nel posto davanti, si rivolse a Tony.

«Ti abbiamo visto accendere quell'affare. Uno sballo.»

Tony non aveva idea di come conversare con dei ragazzi più grandi, ma capiva che quello gli stava facendo i complimenti. «Grazie», disse timidamente, incerto se guardare Carter o no. Decise di tenere gli occhi fissi davanti a sé.

«Vediamo cos'hai lì.»

«È tutto qua dentro.» Tony aprì le cerniere dello zaino e mostrò la riserva di razzi a Carter. Sapeva che ce n'erano un sacco, perché non ne aveva usato neanche uno in tutto l'anno.

«Bel mucchio. Ora sta' a sentire.» Carter s'interruppe per fare un altro tiro. «Ti lasceremo avvicinarti al falò. D'accordo?»

Tony annuì. Sentiva che si stava negoziando qualcosa ma non era sicuro di cosa fosse. Era già abbastanza felice di venire cooptato nella corsa in macchina e di sentirsi desiderato per i suoi fuochi d'artificio.

«Allora ti molliamo fuori dal cancello. Poi entriamo. Alle undici precise... Ce l'hai l'orologio?» chiese Carter, ignorando la mano protesa del suo amico.

Di nuovo Tony annuì.

«Benone. Alle undici fai partire un gruppo di razzi, proprio sopra la piscina. A quell'ora tutto sarà in fiamme. Cazzo sarà un'esplosione fantastica. Ci sei?»

«Ci sono.» Era deliziato dal fatto di avere un ruolo così importante e di essere autorizzato ad accendere lui stesso i razzi. La sensazione di far parte di qualcosa era inebriante. Di rado aveva partecipato a delle bravate o a dei giochi rischiosi con gli altri ragazzi. Provò lo stesso misto di nausea e di senso di dignità dello scopo che assale un soldato di fanteria novellino quando viene scaraventato nelle prime linee. I palmi delle mani gli cominciarono a sudare mentre rifletteva sulla sua nuova responsabilità. Se li strofinò sui jeans. Dunque era così che era fatta la vita degli adolescenti. Gloriosa, gravida di pericoli e assolutamente spietata se cannavi. Bene, lui non avrebbe cannato. Avrebbe fatto esplodere i razzi alle undici come previsto e forse sarebbe riuscito persino ad assistere al falò. Sorrise considerando la misura della sua audacia che l'aveva portato fino a quel punto. Le strade si facevano più tortuose e più buie. L'autista dai capelli a spazzola era sempre concentrato a fissare davanti a sé. Aveva una birra in una mano ma sembrava più lucido che mai. Tony guardò incantato fuori dal finestrino gli alberi alti e il fogliame lussureggiante. Era come in campagna, lì. Non sapeva che ci fossero posti simili a Long Island, specialmente così vicino a Glen River. C'erano poche case e meno ancora automobili. Non si vedevano lampioni, ma solo, a intermittenza, il bagliore caldo, intimo, che filtrava da una casa sulla collina.

Presto l'auto rallentò e si fermò davanti a un corto viale privato che finiva di fronte a un cancello coronato da filo spinato. Carter scese dalla macchina e fece segno a Tony di fare altrettanto. Poi arrivarono gli altri e puntarono le loro torce elettriche sul cancello.

Carter si rivolse a Tony. «Ok. Questo lo tagliamo. Tu gira attorno al bordo della recinzione, qua. Seguila tutta finché arrivi sul lato della baia. Toh, prendi questa pila. A un certo punto vedrai la piscina attraverso il cancello alla tua destra appena arrivi perché è proprio vicino alla recinzione. Parcheggi il culo lì tra gli alberi e aspetti fino

alle undici. Poi accendi. Ti conviene prepararli tutti con un bel po' di anticipo, così poi li puoi mandar su veloce. Ok?»

«Ok.»

«Bene. Adesso fila. Ti cerco alle undici. E puoi avere un passaggio da noi per tornare a casa se fai il tuo lavoro come si deve.» Questa era la fine delle istruzioni. Carter tornò a occuparsi dei suoi amici per sovrintendere al taglio della rete. Tony vide che avevano già fatto un piccolo squarcio, presumibilmente per farci strisciare dentro una persona, e ora stavano lavorando per allargarlo. Carter notò che Tony stava lì a ciondolare. «T'ho detto di muoverti.»

Tony s'avviò lungo il perimetro della recinzione. La torcia elettrica che gli aveva dato Carter era debole, infatti riusciva a malapena a distinguere i ceppi e i rami che gli intralciavano il cammino. Procedendo lentamente, Tony si meravigliò della palese immensità della tenuta. Riusciva a vedere solo la sagoma della villa attraverso il cancello e gli arbusti, ma sembrava una casa infestata dai fantasmi, imponente ed enorme.

Presto gli parve di udire un rumore di acqua e si rese conto che stava avvicinandosi alla baia. Certo, riusciva a intravedere le rocce ruvide sul mare e l'orlo della rupe a strapiombo che si ergeva sopra di esse. A questo punto era riconoscente di avere una pila anche scadente perché senza di quella avrebbe potuto cadere dalla scogliera. La recinzione a maglie fece una curva e diventò un muro di pietra che separava il grande patio dalla parete di roccia. Vide il buco spalancato che era la piscina vuota. Era ingombra di foglie e di altri detriti e non sembrava troppo invitante per un tuffo.

C'era un piccolo cottage di pietra a destra della piscina che poteva essere una foresteria o una casetta per la servitù. Aveva una finestrella a ciascuna estremità e nessun ingresso visibile. Tony immaginò che la porta fosse sull'altro lato, quello di fronte alla casa principale. Quello sembrava un posto ideale per aspettare. Si creò uno spazio sgombro nel terreno spazzando con le mani e piantò i razzi uno a uno nella terra morbida. Controllando per la seconda volta l'angolazione, decise che sarebbero esplosi esattamente sopra la piscina, proprio come voleva Carter. Guardò con orgoglio quello schieramento. Nessun altro avrebbe potuto portare a termine così bene quella missione, pensò, assaporando la qualità della sua opera. Ora tutto ciò che doveva fare era aspettare. Erano solo le otto in punto.

Alle dieci, si alzò in piedi per liberarsi dai crampi alle gambe e udì delle voci sparse. Queste si agglomerarono poi in un chiacchiericcio punteggiato da risate e poco dopo Tony vide dei raggi di luce che si muovevano per il patio. Osservò alcuni ragazzi versare qualcosa nella piscina. E subito, portato dalla brezza, giunse l'odore pungente del cherosene. Quindi la piscina sarebbe stata la buca per il barbecue, non la vasca per nuotare, dopotutto.

Sapeva che Carter aveva fatto in modo di escluderlo tenendolo fuori dal perimetro della recinzione. Questo non lo preoccupava molto perché sembrava che da lì avrebbe goduto di una bella vista dei festeggiamenti. Sentì delle voci femminili e rizzò le orecchie per cogliere il registro acuto della sua vagabonda. Niente. Poco dopo attaccò la musica.

Un gruppo di ragazzi si radunò vicino al bordo della piscina e venne dato inizio a un corale conto alla rovescia partendo da dieci. Allo zero, scoppiò una fiammata

potente che rivendicò selvaggiamente il possesso della piscina. Ci fu un'eruzione di grida e l'intero patio fu illuminato da un bagliore forsennato. Tony non aveva realizzato prima quante persone facevano anello intorno alla piscina. Ne riconobbe molte nella fila di facce elettrizzate, arancioni per il fuoco alimentato dal cherosene.

Poi si ricordò delle proprie responsabilità e puntò la torcia elettrica sul suo orologio. Un quarto alle undici. Aveva giusto il tempo di ricontrollare la posizione dei razzi e di accovacciarsi per il lancio. Ritornò strisciando alla sua posizione nello spiazzo di terra dietro la casetta della piscina. E lì, nella relativa quiete degli alberi, stretto nei vincoli della tesa pregustazione del suo compito, vide la sua vagabonda. Come quella volta a Jones Beach e poi ancora sull'autobus della scuola, gli si manifestò con l'impatto sconvolgente di un'apparizione. Era costantemente ferito dalla visione di lei. Persino ora, che era così abituato alla sua presenza e poteva ricordare con precisione la profondità delle fossette nelle sue guance, era terrorizzato. Là, inquadrata dalla finestra della casa sulla piscina, c'era lei, in piedi, che si dondolava, ballava quasi, ma non proprio. Le luci erano accese e Tony poteva vederla con i colori e la chiarezza di un lungometraggio. Era vestita semplicemente, coi suoi jeans firmati e una maglietta bianca. La stanza non aveva mobili, solo una nuda lampadina l'illuminava.

La porta si aprì ed entrò Koosh, incorniciato dall'orgia di fiamme che erompevano come scudisciate dietro di lui, era Lucifero salito dall'inferno per far baldoria attorno alla piscina. Teneva in mano una bottiglia di vodka che tese imperiosamente a Patricia. Lei la respinse con un cenno e si sedette sul pavimento. Koosh la tirò su con violenza e la guidò in qualche finto passo di danza. La ragazza gli pendeva tra le braccia come una bambola di pezza.

E poi lui cominciò a spogliarla, a tirarle e a rasparle con le zampe la maglietta, annaspando penosamente nella sua ubriachezza, incapace di fare qualcosa di più che infilarle le mani nelle mutande. Patricia s'irrigidì, poi si svincolò dalle sue grinfie e si diresse verso la porta. Koosh si trascinò lì pesantemente superandola di un passo grazie alla sua lunga falcata, e la scaraventò a terra. Lei gridò. Almeno, Tony capì che l'aveva fatto dal profilo delle sue labbra, anche se il suono fu ingoiato dal selvaggio crepitio del fuoco, dalla musica e dalle risate intorno alla piscina. Koosh la sollevò e arretrò la mano. Poi la lasciò andare e colpì con un ceffone Patricia sulla mascella. Lei cadde a terra e si strinse protettivamente con le braccia. La sua maglietta era rossa. Koosh la soffocava mentre tentava di toglierle i jeans. Ci riuscì in qualche modo, tanto che cominciò a slacciarsi le mutande e a cercare di possederla con la forza. Lei si dimenò ferocemente sul pavimento, riuscendo finalmente a liberarsi e a guadagnare la porta. Koosh cadde su un fianco, sfinito dai suoi sforzi.

Tony guardò istintivamente l'orologio, benché gli tremassero le mani e facesse fatica a vedere l'ora. Erano le undici passate da un pezzo, perciò scattò verso la sua postazione dietro i razzi. Armeggiò goffamente con i fiammiferi, provando sei volte prima di riuscire ad accenderne uno. Poi diede fuoco al primo petardo orientato in direzione del cielo sopra la piscina. Ci fu l'esplosione e Tony intravide lo scintillio del razzo, udendo gli *uh-uh* e i gridolini di piacere che vennero nella sua scia. Dopo aver acceso freneticamente un altro fiammifero, si accinse a lanciare i razzi restanti. Presto uno sbarramento di esplosioni e di sfavillii riempì l'aria della notte.

Come l'apprendista del diavolo, Tony accese il cielo e guardò le fiamme dell'inferno divorare la terra. Mentre gli umani stupravano e saccheggiavano, lui sedeva ai comandi, alternativamente affascinato e orripilato dallo spettacolo. Lanciò un urlo. Era insostenibile. Lo schifo del ricordo di Koosh sopra la sua vagabonda lo faceva star male. Era infelice da morire. Ma non poteva fare a meno di sentire che in qualche modo quella notte l'aveva riempito di un potere esaltante come una droga, un potere che non poteva neppure tentare di spiegare. Perché sapeva che dopo quella notte, anche se i fuochi si sarebbero spenti nell'oblio della loro stessa fine fumosa, lui non si sarebbe mai più sentito irrimediabilmente debole.

XIII

Dieci flessioni, dieci addominali, dieci flessioni, dieci addominali.

Dieci flessioni, dieci addominali, dieci flessioni, dieci addominali.

Dopo la sesta serie di esercizi, decise di aprire la lettera. Era più spessa dell'ultima. Barolo gli aveva chiesto proprio quel giorno se teneva una corrispondenza con qualcuno. Lui aveva detto di no, perché non considerava una corrispondenza una sola lettera nei due sensi. Ora che Charlotte Celeste Hinney gli aveva risposto, supposeva che fossero ufficialmente entrati in relazione epistolare.

Usò un asciugamano per togliersi il sudore dal petto e dalle braccia. Poi si sdraiò sul letto, ancora col fiato grosso per lo sforzo, e aprì la lettera. C'era sempre lo stesso bacio stampato col rossetto, lo stesso sentore di profumo, la stessa carta croccante. Ma nessuna foto.

Lesse:

Sono così felice che tu mi hai risposto. Stavo facendo il bucato quando è arrivata la tua lettera e mi ha mandato completamente insieme la testa, in senso buono. È buffo che tu voglia delle foto. Sono troppo timida per dartele adesso. Ma sono sicura che, quando verrà il momento, te ne darò un paio. Però posso parlarti di me. Sono magra. Un po' troppo magra, a dire il vero. A volte la cosa mi mette a disagio. Non mi trucco per niente, non mi piace l'aria che dà il trucco. La mia è una faccia naturale. Porto dei vestiti a fiori e mi piace andare a nuotare. Il mio lavoro è inserire dati nel computer. Mi annoia a morte. Ho un fratello. I miei genitori sono ancora in vita. Anche loro abitano a Garden City. Non siamo gente ricca, perciò se è questo che cerchi, è meglio che ti rivolgi altrove. La musica è la mia vera passione, il rock soprattutto. Ho un'amica che mi sta tirando dentro nella new wave, nel rap e nella house music. È roba divertente. Certo che so che faccia hai, dai giornali, e penso che tu sia uno degli uomini più belli che ho mai visto. Un giorno ci conosceremo di persona e allora potremo parlarci. Forse allora potrò darti un vero bacio, se sentirò che te lo meriti.

Con affetto, C.

P.S. Sono contenta di sentire che non hai ammazzato quella gente. Non che mi sarebbe importato molto anche se l'avessi fatto. Immagino che avresti avuto un buon motivo.

Un buon motivo. Tony ripeté la frase: *un buon motivo, un buon motivo*. Qual era un buon motivo per commettere un omicidio? Legittima difesa, squilibrio mentale, forse. Non che questi fossero veramente dei *buoni* motivi ma erano certamente delle giustificazioni. No, ma quelli non erano buoni motivi, vero? La vendetta, sì, certa gente la considererebbe un buon motivo. Fare i giustizieri. Sì, quello piaceva alla gente. Uccidere per vendicare un delitto. Questo aveva un suo speciale cachet di rispettabilità da certe parti. Ma che dire allora degli accessi di passione, disperazione,

infelicità, follia, depressione? Erano buoni motivi, quelli?

Che dire della provocazione, della schiavitù della droga, dei genitori che seviziano i figli, di quelli che maltrattano il coniuge, della carenza di sesso, dell'ipnosi? E allora perché non i guadagni illeciti, il fervore religioso, l'odio, la doppiezza, l'amore, le polizze d'assicurazione, la noia, l'insicurezza, la cara vecchia avidità.

Poi c'erano motivi imprevedibili, come il bisogno improvviso di far saltare via il sorriso o gli occhiali da sole dalla faccia di un tale. Forse si uccide perché qualcuno ti ruba il tuo paio preferito di scarpe da ginnastica o perché guarda la tua ragazza nel modo sbagliato; o forse perché si siede sul cofano della tua Camaro o ti fa un gestaccio; o persino perché qualcuno quel giorno porta la camicia del colore sbagliato o si è iscritto alla palestra sbagliata; oppure semplicemente perché si trova nel classico posto sbagliato nel classico momento sbagliato.

Questi erano i motivi per cui la gente veniva ammazzata. Questi erano i motivi per cui la gente ammazzava. E a Tony, dopo averci riflettuto bene per un po', sembravano tutti ugualmente buoni, ugualmente cattivi. Chi poteva sostenere che le scarpe da ginnastica fossero cose di nessun valore, tali da non meritare un tributo di vite umane? Perché era più degno uccidere qualcuno per ereditare il suo conto in banca con molti zeri che per battersela con i suoi Ray-Ban? Perché era più nobile difendere la propria vita che la propria Camaro?

Per Tony in qualche modo i confini erano insignificanti. S'immaginava la stessa raffica di colpi di fucile in entrambe le direzioni. Di buoni motivi lui non ne aveva mai trovati, non per l'omicidio e neppure per la maggior parte delle cose. Gli eventi sembravano comunque sorpassarti e andare avanti senza alcun motivo. Il suo sacerdozio lo incalzava a cercare i motivi in Dio. Ma lui aveva deciso tanto tempo prima che Dio non aveva motivi. Dio non aveva intenzioni. Dio era soddisfatto senza motivo e anche noi dovevamo fare lo stesso. Si domandava quale Charlotte avrebbe considerato un buon motivo. Se le avesse detto che aveva ucciso la famiglia Carver per impadronirsi delle scarpe da ginnastica del bambino di due anni, sospettava che lei potesse essere indotta a ritenerlo un buon motivo. L'idea gli diede i brividi, perché in questo stava il potere. Lui aveva del potere su Charlotte, l'aveva sentito fin dalla prima lettera. Si dondolò da una parte all'altra nella sua cuccetta di carcerato. Il fatto che lei gli avesse domandato e avesse creduto alla sua risposta - e ciò nonostante si fosse arrischiata a dire che l'avrebbe seguito in ogni caso, anche se lui avesse ucciso e mutilato e provocato un bagno di sangue e un'ecatombe - quello era potere. Perché lui non poteva fare del male. Poteva essere un assassino, nei fatti o nella fantasia, e tuttavia era un idolo, degno comunque di venerazione.

Si mise seduto e scrisse una breve risposta:

Charlotte,

non riesco a trovare dei buoni motivi per uccidere qualcuno. Se mi verranno in mente, te lo farò sapere. Sono felice di sentire che ti piace andare a nuotare. Piace anche a me. Quando uscirò di qui, ci andremo insieme.

Firmato
Antonio McMahon,
Detenuto n. 90245.

Che bello sarebbe nuotare, pensò. Se chiudeva gli occhi riusciva a ricordare quella sensazione, sebbene non avesse messo piede in una piscina o su una spiaggia da anni. S'immaginò il freddo dell'acqua e la schiuma dei frangenti. S'immaginò di tuffarsi sotto - una cosa di cui aveva sempre avuto paura da bambino - e poi di risalire a prendere fiato.

Poi ricordò una spiaggia lontana lontana e un castello di sabbia e delle conchiglie, e una fanciulla con la mano tesa. Non riusciva a vedere il suo viso ma non ne aveva bisogno. La sentì respirare e questo gli diede la certezza che era lei. Era un respiro ritmico, così pieno di vita da dare l'impressione di essere eterno. Ma poi il cuore le scoppiò. Tony fu inzuppato di sangue. Fu accecato dal sangue. La nauseante dolcezza del sangue gli impiestrò i capelli. Poi il respiro cessò. E tutto ciò che restò fu il rumore della risacca.

XIV

Aspettò girando i pollici nel corridoio finché ci fu via libera. Poi s'avvicinò all'armadietto di Patricia e infilò il bigliettino con grande attenzione attraverso una delle fessure in alto. Il biglietto diceva:

Patricia,

tu non mi conosci ma ci siamo incontrati tanto tempo fa su una spiaggia. Ho distrutto il tuo castello di sabbia. Poi ti ho dato una conchiglia. Ti scrivo queste righe perché ho visto tutto quello che ti è successo la Notte del Falò. Se hai bisogno di aiuto, lasciami un biglietto nel mio armadietto.

Firmato,
Armadietto n. 146

Dopo aver depositato il biglietto, guardò da entrambe le parti del corridoio per assicurarsi che nessuno l'avesse visto e poi se ne andò in fretta.

Passò l'ora di inglese a immaginare le reazioni di lei. Si figurò nella sua fantasia che avrebbe aperto l'armadietto con fare disinvolto, come il suo solito, gettando una rapida occhiata allo specchietto che aveva appeso nell'interno della porta. Poi si sarebbe messa sollecitamente a sostituire i libri dopo aver appeso la borsa allo sportello. Il biglietto l'avrebbe colta di sorpresa, svolazzando giù dolcemente proprio un istante prima che lei sbattesse l'anta metallica. Si sarebbe chinata per raccoglierlo, dopo aver esitato brevemente per sistemarsi la camicetta. Infine avrebbe cominciato a leggere. Il contenuto l'avrebbe stupita visibilmente. I suoi occhi si sarebbero spalancati, il viso sarebbe arrossito. Avrebbe dato un'occhiata in giro per controllare che nessuno avesse assistito alla scena. Poi avrebbe ripiegato di nuovo il biglietto e l'avrebbe infilato nel suo libro di matematica per metterlo al sicuro.

Tony voleva disperatamente apparirle eroico, che lei lo cercasse per avere aiuto, che avesse bisogno di lui in un modo in cui non aveva mai avuto bisogno di nessuno. Voleva acquistare quel minimo di potere su di lei che compensasse in un certo senso il potere che lei aveva su di lui. Dio aveva esaudito le sue preghiere offrendogli l'occasione, ma ora si rendeva conto che diventare veramente una parte della sua vita dipendeva da lui. Adesso era il momento.

Non aveva mai contemplato la possibilità che lei si sentisse minacciata o ricattata da quel biglietto. Non aveva mai pensato che per qualche motivo la sua offerta d'aiuto l'avrebbe irritata o turbata. Rendersi conto che sarebbe stata paralizzata dal terrore al pensiero che la violenza di Koosh diventasse di dominio pubblico era al di là della sua comprensione. Al contrario, Tony presumeva che lei desiderasse qualcuno con cui parlare della sua esperienza. E s'immaginava che sarebbe stato lui a prestarle quell'orecchio.

Per giorni e giorni controllò il suo armadietto dopo ogni intervallo, specialmente dopo che non vedeva Patricia da un paio d'ore. Lo faceva sempre con molta prudenza, perché sapeva che lei poteva essere nascosta dietro l'angolo, a guardare. E non voleva che sapesse chi era lui. Almeno non ancora.

Ma non c'era mai nulla. Sebbene avesse fatto un repulisti di tutte le carte sparse e i ritagli in modo da non perdersi la sua risposta, il fondo dell'armadietto era sempre vuoto come l'aveva lasciato, e così cominciò ad andare in ansia. Pensò che doveva essere preoccupata perché non aveva idea di chi lui fosse. Concepì la possibilità di lasciarle giù un altro bigliettino, più particolareggiato e completo del suo nome e della sua foto. Ma poi la scartò. Sarebbe stato troppo imbarazzante passarle accanto nei corridoi e incontrarla in classe dopo un atto così audace. Quello che desiderava ardentemente era l'anonimato di un curioso. L'aveva sperimentato quella notte alla festa del falò.

Un giorno, proprio nel modo in cui aveva immaginato che sarebbe successo a Patricia, un bigliettino volò sul pavimento appena Tony aprì il suo armadietto. Restò talmente allibito che non riuscì a indursi a toccarlo. Lo fissò per tutta la durata della campana che annunciava la lezione successiva. Poi l'afferrò guardingo, come se potesse contenere dell'esplosivo, e si precipitò in classe. Ignorò la lezione e spiegò il foglio sul banco. Era un gesto pericoloso, perché la professoressa Ruttenburn, l'insegnante di scienze naturali, amava sequestrare i biglietti e leggerli a voce alta; e perché era seduto, come era sua abitudine, due file dietro Patricia. Ma doveva correre il rischio, tale era la tentazione. Il biglietto diceva:

Caro Armadietto n. 146,
non mi ricordo di castelli di sabbia, di conchiglie o di spiagge. E neanche mi ricordo della Notte del Falò. Dimmi subito tutto quello che sai. Non tralasciare niente.

Grazie,
P.

Tony si portò fuori nel campo il biglietto e lo tenne in alto rivolto verso il sole. Non capiva perché lei avesse dimenticato tutto. La spiaggia, non pretendeva che se ne ricordasse, ma la Notte del Falò? Be', probabilmente era sbronza. Nella sua ingenuità di marca assai particolare, supponeva che quella notte di baldoria fosse probabilmente per Patricia un'immagine confusa, da ubriachi, non collegata alla memoria. Non era sicuro della posizione in cui si era messo. Si sentiva colpevole di aver stimolato l'interesse di Patricia per un orribile episodio che altrimenti non avrebbe ricordato. Decise che le avrebbe scritto un breve biglietto, romanzando l'accaduto e rendendolo di gran lunga meno sgradevole. Che misera sorte, pensò addormentandosi quella sera.

Perché, cercando di fare il nobile cavaliere, Tony si rese conto di aver trovato una donzella, non indifesa e bisognosa d'aiuto, ma ben corazzata nel rifiuto.

XV

«Il movente, l'arma, che cazzo! Hai capito, carino. Mi piace da pazzi, Tony. Nessuno può tirarti fuori da questo buco tranne me.» Barolo si piegò verso di lui arrivandogli così vicino che Tony ebbe un assaggio di quello che l'avvocato aveva mangiato a colazione. «Mi hai sentito? Nessuno - nessuno, cazzo - può tirarti fuori da questo buco, tranne me. Che effetto ti fa?»

«Pessimo.»

«Lo immaginavo.» Barolo rise.

«Adesso che facciamo?»

«Ricostruiamo questa storia, dal primo minuto. Come ho detto l'ultima volta, fingi di essere sul grande sofà del tuo strizzacervelli. Tu mi racconti tutto e io ascolto.»

«Da dove comincio?»

Barolo alzò gli occhi al soffitto. Si spazzolò via un immaginario pezzetto di lanugine dal suo impeccabile completo di Armani, poi giocherellò con i suoi polsini francesi. «Comincia dalla tua notte, la tua notte, quella notte, la Notte.»

«Stavo facendo il mio turno al ristorante Anchor 'n Steam.»

«Pesce?»

«Certo, pesce.»

«C'era la zuppa di pesce nel menu quella sera?»

«Sì, credo. Abbiamo zuppa di pesce e di frutti di mare ogni sera. Perché è così importante?»

Barolo sogghignò. «Forse perché voglio andare a mangiare lì nella tua dannata serata libera. Forse perché odio il pesce. Forse perché mi piace immaginarmi un ragazzone come te che infilza le aragoste. Mettiamo subito in chiaro una cosa, Tony. Non mi chiedere mai, cazzo, perché ti chiedo questo o quell'altro. Ok? Voglio dire, si comincia con le cose di base. Non sono mica un fesso, io. Io chiedo quello che va chiesto. Sono in gamba in questo.» Barolo s'interruppe per guardare Tony negli occhi. «Che cosa faresti se ti dicessi che la polizia ha trovato una maglietta con su delle tracce sia di sangue sia di zuppa di pesce? Che ne penseresti? Credi che questo potrebbe giovare alla tua difesa?»

Tony fissò Barolo. Non riusciva mai a capire se il Duce stava bluffando o se era maledettamente serio, tanto volubile era il suo modo di fare. «Penserei che è una sfiga.»

«Esatto, Tony. È una sfiga gigante. Tu sei un ragazzo intelligente. Il pubblico ministero ha una maglietta con del maledettissimo sangue dei Carver impastato su un lato e delle macchie di zuppa di pesce dell'Anchor 'n Steam sull'altro. Che te ne pare? Pensi che l'abbia presa in un negozio di novità di Times Square, assieme alla sua maglietta con la scritta: BACIAMI, SONO POLACCO? Probabilmente ha fatto un pompino al tizio del laboratorio che gli ha tirato fuori questa roba dal cappello. Quel

finocchio me lo ha fatto balenare davanti ieri per cercare di costringerci a un accordo. Che effetto fa, Tony?»

Tony restò in silenzio.

«Non fa un bell'effetto, giusto? Ecco perché ti chiedo se l'Anchor 'n Steam serviva zuppa di pesce quella sera. Perché, vedi, in un processo per omicidio, queste checche ti tireranno addosso tutto il possibile. Sventoleranno la tua biancheria intima con le macchie di zuppa di pesce e ti punteranno il dito contro e diranno: "È stato lui". Il mio lavoro è di risbattergli in faccia quella merda.»

«Quello sarà un bel tiro.»

«Proprio così, Tony. Adesso ragioni. I bei tiri. Quelli mi piacciono. Adesso che ne dici se ti chiedo se sei certissimo che la zuppa di pesce fosse nel menu ogni sera? Se sei sicuro che quella sera lì non l'abbiano sostituita con la crema d'aragosta? Oppure che ne dici se ti chiedessi se qualche volta lo chef batte la fiacca e non prepara una nuova infornata per la cena? O magari ti chiedo se porti un'uniforme sul lavoro, qualcosa sopra la maglietta? Voglio dire, come cazzo fai a macchiarti la maglietta di zuppa quando servi ai tavoli di un ristorante! Lo so anch'io che quello non è un locale a quattro stelle ma scommetto che voi non servite i clienti in T-shirt e con le vostre dannate pancette da birra prominenti. Dico bene? Forse tiro dentro un altro fanatico del laboratorio che testimonia che non si può isolare la zuppa di pesce da una macchia su una maglietta che potrebbe essere dovuta a una mezza dozzina di altre cose, come la gelatina, la maionese o il Jack Daniel. Forse dimostro che la maglietta apparteneva a Kirk Carver, che aveva la stessa etichetta di tutte le altre magliette da sotto del suo armadio. Forse posso anche darla vinta al pm ma dire alla giuria: "Se volete condannare questo ragazzo sulla base di una stronzissima macchia di zuppa di pesce, prego, accomodatevi. Voi lo giudicate ma Dio giudicherà voi".»

«Ma poi io porto il grembiule», disse finalmente Tony.

«Ah, ecco. Porti il grembiule al lavoro?»

«Esatto. E sotto una camicia con i bottoncini sul colletto.»

«Ok. E una maglietta sotto tutto questo?»

«Sì.»

«Ok. E tutti i camerieri sono vestiti allo stesso modo?»

«Sì.»

«E quando arrivi al lavoro, che succede?»

«Timbri il cartellino, vai al tuo armadietto giù nel seminterrato, ti cambi.»

«Cioè ti togli i vestiti di tutti i giorni e ti metti quella cosa di lusso con le punte abbottonate e il grembiule tutto perbenino?»

«Non è di lusso. È soltanto una camicia bianca con i bottoncini...»

«Fa niente. Quali sono i tuoi vestiti da tutti i giorni?»

«Be', direi che dipende dal clima. Mi pare che quella notte avessi una maglietta e la mia giacca a vento.»

«Ok. Tu entri con addosso una maglietta e una giacca a vento e...»

«E dei jeans, direi. E così mi cambio i pantaloni infilando quelli neri di cotone e metto la camicia con i bottoncini sopra la maglietta e poi il grembiule sopra la camicia.»

«E poi?»

«E poi cominciamo, serviamo ai tavoli, prendiamo le mance, puliamo e andiamo a casa.»

«Spiegami bene. È successo qualcosa di insolito quella sera?»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire quello che ho detto. È successo qualcosa di insolito quella sera, che tu ricordi?»

«Che cosa considera insolito?»

«Cristo, Tony, ma sarai tonto!» Barolo sputò sul pavimento. «Cos'è insolito? Vediamo un po'. Per esempio, una ragazza con delle gran tette si è messa a ballare nuda sui tavoli? Un vecchio ha avuto un attacco di cuore ed è morto mentre si serviva al banco delle insalate? Quello stronzo del direttore ha fatto una scenataccia al maitre?»

«Niente del genere.»

«Ok. Ora quando stacchi e ti rimetti i tuoi vestiti, che succede? Spiegamelo bene nei particolari. Va' piano.»

«Be', vado a cambiarmi. Mi tolgo il grembiule e lo butto nel contenitore della biancheria da lavare. Poi mi tolgo i pantaloni neri e quelli li metto nell'armadietto. Mi metto i jeans e poi me ne vado. Entro in macchina e parto per...»

«E la camicia con i bottoncini?»

«Ah, già.»

«Te la tieni addosso? La riponi nell'armadietto?»

«No, probabilmente la tengo su. Di solito la indosso in casa solo se è sporca, così la posso lavare. Il ristorante non fa il bucato delle tue cose personali, solo grembiuli, tovaglie, questo genere di cose.»

«Non capisco. Per cominciare, era nell'armadietto. Te la sei messa addosso. Se ti porti questa roba a casa per lavarla, come cazzo fa a tornare nel tuo armadietto? Magia?»

«No, penso di averla riportata nella mia borsa da ginnastica. Penso di non averla presa dall'armadietto. Non faccio mai attenzione a questi particolari. Son cose che fai così, non ci pensi.»

Barolo sollevò finalmente lo sguardo, sopra la montatura degli occhiali. «Non mi piace questo atteggiamento del cazzo, Tony. Voglio che tu pensi a ogni stramaledetto dettaglio. Intesi? Ogni stramaledetto dettaglio. Qui non siamo all'asilo, dove puoi fartela addosso, spalmare la tua cacca su una tela e poi farli gridare al genio. Io non sono la tua mamma. Io voglio fatti. E tu continui a cagarti addosso.»

«Be', direi che in genere la porto nella mia borsa da ginnastica.»

«Cos'altro ci tieni lì dentro, nella borsa da ginnastica?»

«Non lo so. Non molto. Di solito i documenti, il portafoglio, le chiavi della macchina - perché non mi va di tenermi addosso quella roba quando sto lavorando -, certe volte la camicia, un pacchetto di cicche, è tutto, più o meno.»

«Così esci dalla porta con su la camicia. Perché non la metti nella borsa? Voglio dire, è così che l'hai portata. Perché non la rimetti nella borsa?»

«È più facile tenerla su, immagino. Di solito sono così stanco...»

«Allora entri nella tua macchina con addosso la camicia con i bottoncini e i jeans, giusto? E la giacca a vento?»

«Ah, sì, ho anche quella, naturalmente, sopra il resto. Faceva piuttosto freddo quella notte, se ben ricordo.»

«La tiri fuori dalla borsa da ginnastica?»

«Sì.»

«E la borsa resta nel tuo armadietto durante il turno?»

«Sì.»

«E l'armadietto resta chiuso con il lucchetto finché non lo apri tu?»

«Certo. È una chiusura a combinazione. Solo io conosco la combinazione.»

«Quindi prendi la tua borsa da ginnastica, ti metti la tua giacca a vento, chiudi a chiave l'armadietto, esci, vai alla tua macchina e parti, dico bene?»

Tony annuì.

«Non timbri quando hai finito?»

«Ah sì, certo.»

«Dunque, quella sera, a che ora hai timbrato l'uscita?»

«Alle undici finisce il mio turno. Di solito me ne vado verso le undici e mezzo. Quella sera sono sicuro che è stato come sempre.»

«E l'orologio per timbrare ce lo potrebbe confermare?»

«Credo di sì.»

«Qualcuno ha mai manomesso l'orologio?»

«Impossibile. Abbiamo cercato tutti di trovare dei sistemi per farlo, mi creda. Non è che la nostra paga oraria sia così alta, ma ci siamo trastullati con l'idea. Tra l'altro, loro lo sanno che per un cameriere qualunque ora timbrata dopo la mezzanotte dev'essere una palla.»

«Così tu timbri il cartellino alle undici e mezzo. Sei sicuro che quella sera non fossero le undici e dieci? O magari le undici e quaranta?»

«Erano le undici e mezzo.»

Barolo aprì il suo dossier, si fermò un istante per mettersi gli occhiali e abbassò lo sguardo. «L'Anchor 'n Steam dice che hai timbrato l'uscita alle dieci e cinquantuno quella sera, nove minuti prima che terminasse ufficialmente il tuo turno.» Barolo non alzò gli occhi. Fissava ancora i suoi appunti. Poi sollevò leggermente il sopracciglio. «Ora perdonami se ti sembro insistente, Tonino bello, ma lascia che te la metta, be', nel modo più educato che posso: perché cazzo hai abbandonato il tuo turno dieci minuti prima nella notte in cui un omicidio del quale sei accusato ha avuto luogo a circa quarantacinque minuti di macchina dall'Anchor 'n Steam, tra le undici e mezzo e mezzanotte e mezzo, secondo l'ipotesi più attendibile del coroner?»

Tony scosse la testa.

Barolo lo fissò dritto negli occhi. Tony non aveva mai visto uno sguardo così. Uno sguardo che non aveva nessuna idea di sé. «Hai una buona spiegazione per questo, credi?»

«No, probabilmente no.»

«Non lo pensavo neanch'io.»

XVI

Due giorni dopo nel suo armadietto c'era un nuovo bigliettino, la risposta al suo ultimo comunicato:

Caro Armadietto n.146,
so che menti quando dici che ora non ti ricordi che cos'è successo la Notte del Falò.
Fai meglio a dirmi subito quello che sai. Non voglio parlare di questo a Koosh.
Grazie,
P.

P.S. È meglio che nessuno sappia di tutta questa faccenda a parte te e me. Chiunque tu sia, se parli te ne pentirai.

Questo biglietto turbò molto Tony. Le minacce lo rattristarono. Perché si accorse di essersi sbagliato su Patricia. Lei ricordava tutto. Però era talmente preoccupata dal pensiero che il pettegolezzo potesse diffondersi da manipolare Tony per farsi dire quello che sapeva. Questa doppiezza prima lo mandò in collera, poi lo rincuorò. Si accorse che il potere che esercitava era appena cresciuto in maniera esponenziale.

Per di più, la minaccia riguardo a Koosh era chiaramente un bluff. Poteva leggerlo tra le righe. La cosa che più preoccupava Patricia era che Koosh scoprisse che qualcun altro sapeva e che sospettasse lei di aver parlato.

Come un tattico, Tony si accinse a pianificare la sua prossima mossa, in modo così ossessivo che era ancora perso nei suoi pensieri e nella sua delusione quando la professoressa Ruttenburn lo chiamò per la terza volta.

«Tony McMahon!»

Si riscosse. Gli occhi della classe erano puntati su di lui. «Sì, signora Ruttenburn?»

«Sembra che la sua attenzione non sia proprio con noi oggi, signor McMahon. Che cosa le succede? La prego, lo dica alla classe.»

«Mi dispiace, professoressa.» Tony sapeva che doveva giustificare quel biglietto immediatamente. La prof l'aveva scorto con il suo occhio di falco e lui aveva fatto l'errore di cercare di piegarlo e di cacciarlo sotto gli appunti del laboratorio mentre lei lo apostrofava. Regolò i suoi orologi interni su velocità diverse e cercò di reprimere il panico che minacciava di afferrargli la gola. Ma non ci riuscì. Era come se le sue corde vocali fossero incatramate.

«Cos'è che hai appena nascosto sotto i tuoi appunti di laboratorio, Antonio McMahon? Non mi sembrano dei dati scientifici.»

«Non lo sono», disse Tony, prendendo tempo.

«Allora cos'è?» La Ruttenburn ora era eccitatissima. Avanzò di due passi dalla sua cattedra e abbassò lo sguardo su di lui, fissandolo. Tony aveva la sensazione che la

loro adrenalina venisse attinta dalla stessa ghiandola, tanto vicini erano in quel momento e tanto palpabile la tensione. S'annunciava una figuraccia colossale. La professoressa l'avrebbe sfruttata meglio che poteva per dar sfogo alla sua vigliaccheria e per alimentare al massimo il potenziale drammatico dell'umiliazione.

Tony lanciò un'occhiata a Patricia. Questa, come ogni altro dei presenti, lo stava fissando con quell'amalgama di cameratismo e di gioia maligna che è tipico degli adolescenti. Era la prima volta in assoluto che lo guardava da quel giorno a Jones Beach. Era completamente stregato. I loro occhi erano incatenati in una contemplazione reciproca che con la forza stessa della sua intensità gli rimetteva in assetto le vertebre. Ma poi gli angoli della bocca di Patricia, che lui aveva sempre ammirato per la loro vivacità ed espressione, passarono di colpo da un tenue sorriso a un broncio ansioso. L'unghia del pollice andò a posarsi sul labbro. Il suo viso sbiancò. Perché in quel momento lei capì, capì che lui era l'Armadietto n. 146. Non c'era alcun dubbio. Tutt'a un tratto la battaglia di Tony era diventata la battaglia di Patricia e lui provò un brivido di orgoglio e di sentimento di appartenenza quando i loro destini furono congiunti in un modo così strano. Quella sensazione gli diede coraggio.

Si voltò per guardare la professoressa Ruttenburn. «È una questione burocratica.» Era una scommessa rischiosa, perché la Ruttenburn era tipo da esaminare attentamente un'affermazione del genere. Ma lui sperava che l'avrebbe fatto in privato, dopo la lezione. Diede un rapido sguardo a Patricia. Era pallida e si mordicchiava le unghie.

«Davvero, Tony? Vorresti leggerlo alla classe o devo farlo io?»

Era un momento di crisi, eppure raramente nella sua vita Tony si era sentito così sicuro, così controllato, così fiero, così eroico. Perché stava difendendo la sua vagabonda oltre che se stesso. L'eccitazione lo spingeva avanti. Ebbe l'idea di fare qualcosa che aveva imparato da un film visto tempo prima. «Questo biglietto è un affare privato. Mi dispiace di averlo tirato fuori in classe, ma non va letto ad alta voce.»

La risposta stimolò la Ruttenburn a scalare nuove vette di drammaticità sadica. La sua bocca si spalancò in un largo, orribile, sarcastico sorriso. «Oh! Ci perdoni. Dio Onnipotente! *Non va letto ad alta voce*», lo imitò con uno stucchevole birignao. Si voltò verso la classe e fece una pausa per ottenere l'effetto voluto. «Avete sentito, ragazzi. *Non va letto ad alta voce*.» Si girò di nuovo verso Tony. «Ci dispiace tanto, signor McMahon, di disturbare la sua privacy. Forse non dovrebbe permettere ai suoi affari privati di interferire con il suo lavoro in classe. Non le è mai venuto in mente?»

Non aveva mai visto la professoressa Ruttenburn così paonazza. Dalla sua bocca volarono sputacchi di saliva con le pi di *privacy* e di *privati*. Quella donna l'aveva sempre odiato ma mai le sue ghiandole velenifere erano state così sature. «Professoressa Ruttenburn, il biglietto ha a che fare con altre persone. Non sarebbe leale verso la classe se lo leggessi ad alta voce.» Tony non osò guardare Patricia.

«Lascia che sia io a giudicare. Passami il biglietto, per piacere.»

«Mi dispiace. Non posso», disse Tony stringendo la presa sul pezzettino di carta.

La professoressa Ruttenburn non aveva previsto una simile resistenza. Mai nessuno aveva sfidato pubblicamente in modo così oltraggioso la sua autorità. La voce le

tremò. «Ho detto di passarmi il biglietto.»

«No.» Tony si sentì in quel momento così onnipotente, così superiore alla professoressa Ruttenburn e a tutti quei piagnucolosi leccapiedi dei compagni da pensare che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa: percorrere miglia di volata, preparare una rivoluzione, salvare suo padre dall'alcol, chiedere a Patricia Macchiato di uscire con lui.

La professoressa gli si avvicinò ancora di più. «Dammelo, o lo prenderò io. Mi hai sentito?» La voce le si spezzò in due assieme alla sicurezza di sé. La classe era ammaliata. Mai nell'intera storia del sistema scolastico di Glen River si era prodotto un simile silenzio in un'aula.

«No», ripeté Tony. La professoressa Ruttenburn allungò la mano per prendere il biglietto. Ma Tony si era preparato. Con un unico movimento rapido e preciso accartocciò il biglietto, ne fece una pallottolina e se la gettò in bocca. Si concentrò sull'operazione di inghiottirla, agitando convulsamente la lingua e i muscoli della gola per assicurarsi di aver completato il compito.

Un boato di frenetico entusiasmo scoppiò nella classe, tanto che il professor Hillson, l'insegnante di storia che era nella stanza accanto, si precipitò nell'aula e trovò la Ruttenburn che torreggiava sopra Tony. Gli stava stringendo il braccio fino a fargli male ma lui non avrebbe mai potuto sentire il dolore in quel momento.

Il professor Hillson, sentita la spiegazione quasi lacrimevole della Ruttenburn, afferrò Tony per le ascelle e lo divelse dalla sedia. Poi gli piegò il braccio dietro la schiena e tenendolo così lo fece marciare fuori dall'aula, ma non abbastanza velocemente da impedire a Tony di lanciare un'occhiata a Patricia. Lei gli fece un gran sorriso. E l'immagine di quel sorriso Tony l'avrebbe portata con sé per il resto della sua vita.

XVII

Se avesse potuto, avrebbe predicato a una congregazione. In mancanza di una congregazione, avrebbe predicato volentieri al coro. Ma senza neppure un coro, gli restava una sola opzione: predicare ai suoi compagni di detenzione.

Nel sogno, Tony stava in piedi nella sua cella davanti a un podio immaginario in un pulpito immaginario e guardava lungo il corridoio della prigione i suoi improbabili parrocchiani. Che aria da peccatori avevano, pensò, con i loro tatuaggi e le teste rasate a zero e i corpi fasciati di muscoli. Com'era decadente tutto quel mugugnare e dormire e la disattenzione che prodigavano ai procedimenti. Col fuoco infernale gli sarebbe piaciuto disperderli tutti e cacciarli, come i mercanti di monete e d'oro, dal tempio. Incominciò, lentamente, con ponderatezza pastorale; un modello, gli parve, di potenza oratoria: *«E Dio volle mettere alla prova Abramo. Lo chiamò e gli disse di portare il figlio Isacco sopra un monte per offrirlo in olocausto. E Abramo credeva in Dio e quindi ubbidì. Ma in realtà egli non voleva sacrificare il suo unico figlio. Aspettava un segno da Dio che gli impedisse di farlo. Abramo sperava solo...»*

«Chiudi il becco, stronzo. Chiudi il becco, pretino. Finocchio. Femminella.»

Questo c'era da aspettarselo, pensò, questo continuo interrompere e infastidire l'oratore, da parte di simili anime perdute. Riprese: *«Abramo sperava solo che Dio lo fermasse.»*

«Mi hai sentito, brutta checca? Ti faccio scoppiare la testa come un pallone se non chiudi quella boccaccia, cazzo. Femminuccia. Frocio predicatore.»

Era l'ora prima che spegnessero le luci e tecnicamente Tony non avrebbe dovuto star lì a parlare, ma era stato colto dall'ispirazione, così aveva tirato fuori la sua Bibbia e aveva composto alcuni pensieri. Perdonò il suo gregge. Non sapevano quello che dicevano: *«Ma Dio non lo fermò. Abramo sollevò il coltello. Cominciò a far oscillare la lama. Il tempo scadeva. Lui stava aspettando, stava aspettando solo una parola qualsiasi che...»*

«Identificati, checca. Capito, mogliettina. E ficcatela nel culo, la tua Bibbia. Frocio. Pretino. Vieni a predicarmi nel buco del culo, pezzo di stronzo. Buuuu! Buuuu! Ti insegno io un paio di cose sulla religione.»

Ora i fedeli erano ancora più irrequieti.

«Buuuu! Buuuu! Fammi un pompino, pretonzolo! Succhiarmi le palle, pretino! Vieni qui, Isacco. Da' a papà tutto quello che ci vuole. Ehi, pretino, ti do un pacchetto di leggere in cambio di una sveltina. Porta la tua Bibbia! Gioca come qualunque prete!»

Le risate crescevano. Sempre più provocatori facevano eco. Questo era il genere di sfida di cui la Chiesa l'aveva avvertito. E lui sarebbe andato avanti. Alzò la voce di parecchi decibel: *«Ma la parola non venne mai, Dio lo stava abbandonando. Abramo*

era in piedi sopra suo figlio, con il grosso coltello. Stava per uccidere il suo unico figlio. Che cosa avrebbe fatto ora, Dio? Doveva esserci un modo migliore. Abramo ricordò la sua vita con Sara e tutte le ore che avevano passato nella tenda. Pensò al suo bellissimo figlio Isacco che amava sopra ogni cosa nel grande, vasto deserto in cui vivevano. Cosa poteva...»

«Guardia! Guardia! Il pretino vuole svignarsela! Sbattilo in isolamento. Rinchiudi il finocchio! Sì, rinchiudi 'sto fottuto finocchio. Rinchiudilo!»

Incominciò una cantilena, un'orribile cantilena che aumentò fino a diventare un crescendo assordante: «Rinchiudi il finocchio! Rinchiudi il finocchio! Rinchiudi il finocchio! Rinchiudi il finocchio! Rinchiudi il finocchio!»

E non finiva mai. Allora Tony mandò un alto lamento, un lamento orripilante, agghiacciante, che penetrò nella cantilena e zittì il suo gregge: «Ascoltaaaate! Ascoltatevi! Vi sto raccontando la storia della vostra vita!»

Ci fu silenzio. Avevano deciso di ascoltare per un momento. Lui continuò: «*E Abramo abbassò il coltello. Che altro doveva fare? Nessuno, nemmeno Dio, lo aveva fermato. Tagliò di netto la testa a suo figlio e questa rotolò in un ammasso sanguinolento sul suo piede destro*».

Ancora silenzio. Poi una voce si levò tra i fedeli, appena un roco sussurro che si propagò agevolmente nell'improvvisa quiete: «Sei proprio un presuntuosetto malato nella testa, pretino».

Con un forte clangore, le luci si spensero.

XVIII

La cerchia ristretta era composta dai capi, dai loro amici intimi, dai co-cospiratori e dai luogotenenti. Fuori da questa cerchia c'erano altri gruppi di status variabile. Anche all'interno di questi gruppi esistevano delle semplici gerarchie: capi, subalterni e lacchè. Ogni gruppo aveva il suo programma. E raramente, per non dire mai, un gruppo aveva rapporti sociali con l'altro... a meno che non vi fosse costretto dai genitori. Perché quella che precede non è né una descrizione dei partiti politici nei paesi al di là della Cortina di Ferro né dei sistemi di parentela delle tribù africane, bensì della vita sociale degli studenti medi a Glen River.

Prima e più importante era la cerchia ristretta: «il gruppo.» Nessuno si era mai preoccupato di battezzare il gruppo. Già era raro che lo si indicasse con quelle due parole. Non c'era nessun bisogno di mettergli un'etichetta. Tutti sapevano chi apparteneva al gruppo. Erano quelli con i gusti giusti e il gergo giusto, i talenti giusti e il giusto modo di fare. Ogni scuola ha una simile conventicola. Il gruppo di Glen River era una bestia della stessa specie. Nessuno l'aveva mai messo in discussione. Nessuno l'avrebbe mai fatto.

Cercare di spiegarsi perché uno era membro del gruppo era un po' come voler capire perché certi individui sono dei monarchi, che trascorrono la vita sdraiati su lussuosi divani, circondati da cortigiani e concubine, mentre altri sono dei servi, costretti a lavorare la terra, coperti di pustole infette e vestiti di camicie di crine piene di pidocchi. Come si diventava membro del gruppo era un mistero che neppure il più sagace psicologo della scuola avrebbe potuto risolvere.

Un osservatore casuale sarebbe saltato a delle conclusioni affrettate. Come, per esempio, che il possesso di uno skateboard, all'epoca l'ultimissima conquista nel campo della locomozione, era la chiave per entrare nel gruppo. Ma c'erano dei ragazzini che si compravano lo skateboard proprio con questa speranza solo per ritrovarsi a pattinare a casa da soli tutti i giorni senza la minima possibilità di appartenervi. Certi probabilmente avevano pensato che una maglietta del concerto di una banda giusta costituisse il passaporto per il gruppo. Fin troppi avevano fatto pure quell'errore, col risultato di spendere quaranta carte per il biglietto comprato dal bagarino e venti per la maglietta per poi tornare a scuola più poveri di sessanta dollari e niente affatto più popolari. Il valore atletico era sempre visto come un mezzo sicuro per entrare nel gruppo, ma, naturalmente, non lo si può comprare e comunque, anche se si potesse farlo, c'erano un sacco di atleti circondati da un certo rispetto che però, dopo il fischio di chiusura, per qualche ragione svanivano nell'oscurità.

No, l'ammissione al gruppo non era qualcosa che si potesse prevedere attraverso il test delle macchie di Rorschach, come la tendenza patologica all'asocialità o all'anoressia; non era qualcosa che si potesse tradurre in una curva di probabilità o esprimere in termini di proporzione come una media delle battute. All'inizio

dell'anno, quando arrivava un ragazzino nuovo, tutti capivano nel giro di un paio di giorni se lui, o lei, era *dentro*. Non c'era nessuna iniziazione, nessun rito della «matricola», nessuna riunione del consiglio né votazione democratica, nessun incontro ristretto e nessun dibattito sull'argomento. Ma in qualche modo il ragazzino era dentro. Tutti lo sapevano e questo era quanto. Con la stessa facilità si veniva a sapere che un ragazzino era *fuori*. Questo non costituiva un evento degno di nota. Non c'erano proclamazioni né conferenze stampa, né umilianti strette di mano d'addio, fischi o stigmatizzazioni fisiche. Eppure il ragazzino era fuori e tutti sapevano che lui, o lei, non avrebbe mai avuto una vita felice, almeno non entro le mura della Glen River Middle School.

Non che questo gruppo fosse l'inizio e la fine di tutto. Per niente. Perché l'appartenenza al gruppo delle medie rappresentava solo una preparazione e un allenamento per il gruppo delle superiori. E questa carica suprema era difficile da ottenere. Nel passaggio dall'uno all'altro gruppo si verificava una certa contrazione: alcuni ragazzini, crescendo, perdevano in status sociale. I cambiamenti fisici e l'incostanza adolescenziale li rendevano incapaci di mantenersi all'altezza della situazione. Perdevano la popolarità e venivano estromessi. Di nuovo, il processo era scientifico quanto una lettura dei tarocchi.

C'erano anche delle nuove reclute. E queste salivano a bordo con un disprezzo di marca speciale per gli esclusi che si erano lasciati dietro. Nessuno poteva essere più odioso e crudele verso chi era *fuori* di chi un tempo era stato *fuori* e adesso era *dentro*. C'era sempre il pericolo di essere espulsi e ributtati indietro alla mercé di quelli che avevi deriso e tradito. Ma i più non consideravano mai questo rischio.

Le conventicole minori si formavano come delle tasche di appartenenza per quelli che non avevano ottenuto l'ammissione al gruppo. Erano più specializzate: ammettevano dei ragazzini con hobby o interessi simili e rivendicavano come loro territorio zone diverse della scuola. Che il centro focale fosse Star Trek, la droga, i fumetti dei Supereroi o il rock heavy-metal, ogni gruppo aveva la sua attività caratterizzante con gli annessi aggeggi e accessori. Essendo in realtà solo delle aggregazioni di apatia canalizzata in uno dei tanti hobby inutili, questi gruppetti sfuggivano alla definizione pregnante di «banda».

E poi c'erano i solitari. E Tony era uno di questi.

Quelli che non potevano andar bene da nessuna parte, a causa del numero di scarpa sbagliato o dell'alito cattivo o della lentezza nel parlare o del corpo scheletrico o della sorella paralitica o di qualunque altro strano criterio, venivano esiliati dal mondo civile. Nessun gruppo li voleva e, se chiedevi a loro, sostenevano di non voler appartenere a nessun gruppo e a maggior ragione - secondo una famosa battuta di Woody Allen - a nessun gruppo che li volesse accettare come membri. Ma è nella natura delle cose che ci siano dei reietti sui quali gli altri gruppi basano il loro processo di selezione. E chi avrebbe osato interferire con Madre Natura? Non la Glen River Middle School.

Tony era rimasto dov'era per un po' di tempo. La Notte del Falò non era servita a spingerlo più in alto. Carter, che era ormai un membro riverito del gruppo delle superiori, l'aveva dimenticato completamente. Tony avrebbe potuto quasi accontentarsi di restare nella sua condizione d'inferiorità se non fosse stato per un

problema. In quanto paria, lui non avrebbe mai avuto dei contatti reali con Patricia Macchiato. In quanto compagna di un membro della famiglia reale della scuola, Patricia non si sarebbe mai degnata, e neppure avrebbe potuto farlo, di parlare di persona con Tony. E così un altro biglietto apparve nell'armadietto di Tony quel pomeriggio, il giorno che era ritornato a scuola dopo una sospensione di tre giorni dovuta al suo show con la professoressa Ruttenburn:

Caro Armadietto n. 146 (Tony),

Sì. Io so chi sei. E so che tu sai che io so. È giusto. Grazie per aver mangiato il bigliettino. Eri buffo mentre lo facevi e sicuramente hai messo nei guai il tuo didietro. Ma mi hai salvato da un sacco di spiegazioni. Non posso parlare con te perché sai che Koosh andrebbe in bestia se parlassi con degli altri ragazzi. Ma ho pensato di mandarti un altro biglietto.

Grazie,
P.

Tony si emozionò moltissimo vedendo come Patricia aveva scritto il suo nome. Seguì con l'unghia il tracciato delle minuscole lettere rotonde come bollicine, non riuscendo a credere che lei potesse conoscere davvero quella particolare sequenza dell'alfabeto: T-O-N-Y. Si ripeté in silenzio: *Lei sa il mio nome*. Poi fece un gran balzo, infilò di corsa la porta e si precipitò al campo. Stava piovendo. Lì fece un balletto, incurante del bagnato e dei potenziali spettatori che l'avrebbero visto dall'alto delle aule. *Lei sa il mio nome, sa il mio nome, è una cosa irreale, sa il mio nome!* Lo disse una volta a voce alta, per sentire come suonava nella pioggia di giugno. *Sa il mio nome!* Era fuori di sé per l'orgoglio. *Essere conosciuto da Patricia Macchiato. Essere conosciuto da lei. Accidenti, che meraviglia! Essere conosciuto da lei.* Ballò di nuovo una piccola giga, in cui sollevava quasi fino al mento prima un ginocchio, poi l'altro.

Si udì il grido dall'alto.

«Guardate, quello è Tony McMahon! È il primo giorno che è tornato e balla sotto la pioggia come un deficiente! Guardate! Presto!»

Tony si fermò di colpo e restò lì a guardare le tre o quattro facce che lo scrutavano. La pioggia scrosciante gli impediva di vederle chiaramente, ma le fissò a sua volta comunque. Poi la voce di un insegnante riecheggiò in lontananza e le facce scomparvero.

Che mi importa, decise. *Lei sa il mio nome!* Ballò ancora, questa volta spingendo le ginocchia più in alto in spregio a quegli imbecilli che non avrebbero potuto capire quella felicità - mai - e men che meno provarla. Rilesse il biglietto, poi se lo mise sotto la camicia per proteggerlo da ulteriori sbavature. *Lei sa il mio nome!* Di nuovo gli risuonò nella testa il ritornello. Come era arrivato a quel punto? Lei gli indirizzava una lettera chiamandolo per nome. Lei sapeva chi era e l'aveva persino ringraziato. Allora era vero: lui *era* un eroe perché aveva mangiato il biglietto e aveva fatto fare una brutta figura alla Ruttenburn. Rivisse quel momento riassaporandone con gusto ogni particolare, specialmente l'attimo di trionfo in cui i suoi occhi e quelli di Patricia s'erano incontrati. Solo quell'istante l'aveva rievocato mentalmente già un milione di

volte. Ma ora c'era anche questo: essere chiamato per nome. Era troppo bello per essere vero.

Neppure il fatto che Patricia avesse proibito ogni contatto diretto tra loro due lo disturbava. E se mai, il loro nuovo legame era servito ad allontanarli ancora di più. Proprio quella mattina erano entrati in classe insieme e si erano ignorati completamente, tanto che Tony aveva trascurato la sua solita sedia due file dietro di lei a favore di un posto oscuro in fondo alla stanza. Durante quella lezione aveva tenuto a freno gli occhi; per la prima volta in assoluto non avrebbe saputo dire che scarpe portava Patricia, se si fosse fatta o no le trecce quel giorno, su quale braccio appoggiasse la testa. Perché quel giorno aveva guardato solo in basso.

Ma era felice. Essere conosciuto da lei era la cosa più importante. Comunicare con lei era una ricompensa sufficiente, e tenerlo nascosto, spartire con lei il segreto, era ancora più remunerativo. Improvisò un'altra giga mentre si dirigeva verso la caffetteria, dove aveva stabilito di passare la ricreazione a vergare una risposta.

Scrisse:

Patricia,
grazie per la tua lettera. Mi sta bene che tu non possa parlare con me. Penso che questo sia come parlare, solo meglio. Sono contento che tu sappia chi sono. E sono contento di sapere chi sei.

Firmato,
Armadietto n. 146 (Tony)

Esaminò la sua opera prima di depositare la lettera nell'armadietto di Patricia. Studiò il proprio nome. La sua presenza lo deliziava. Tracciò lentamente una X su «Armadietto n. 146». Non ce n'era più bisogno. Mai più, mai più, si sarebbe identificato con un numero, dal momento che Patricia Macchiato aveva scritto per esteso le lettere del suo nome: T-O-N-Y. No, non finché lei lo avrebbe fatto.

XIX

Caro Detenuto n. 90245,

finché continui a firmare le tue lettere con un numero, immagino che posso chiamarti anch'io con un numero. Ma anche il nome Tony mi piace e penso che stia bene scritto così, TONY. Non trovi che stia meglio di n. 90245? Forse non te ne importa niente che la gente ti chiami in un modo o nell'altro. Ti scrivo per dirti una cosa che probabilmente è meglio che mi tolga dal cuore prima invece che poi. È una specie di confessione. Ho un ragazzo con cui faccio abbastanza sul serio. È una sega ma devo ammettere che è tutto quello che ho. Almeno, finché non esci. È un elettricista e perciò tira su un bel po' di quattrini. Non che io viva con lui o roba del genere. È solo che Ed mi compra delle belle cosine e andiamo a St. Thomas ogni inverno. Probabilmente ti piacerebbe. Può essere un tipo simpatico ma non ha niente a che vedere con te. Lui non è speciale come te. Non è mai stato accusato di niente. Non avrebbe il fegato per sopportare la galera. In realtà è solo un ragazzino viziato di Manhasset, in tutti i sensi. Ma la cosa che ho proprio bisogno di togliermi dal cuore è una cosa che non ho mai detto a nessuno. È una cosa che non ho raccontato nemmeno alle mie amiche perché ho troppa paura. Ecco qua. Ogni tanto Ed mi picchia. Può diventare manesco quando ha bevuto troppo. Ma certe volte non ha nemmeno bisogno di bere. Perde semplicemente la bussola e mi corre dietro. Mi prende a ceffoni. Mai troppo violenti, ma quanto basta perché sia costretta a inventarmi delle scuse il giorno dopo al lavoro. L'ultima volta la mia capa si è talmente insospettita che è venuta da me a chiedermi cos'era successo. Io le ho raccontato la bugia completamente assurda che ero scivolata sulla cyclette e avevo battuto la faccia sul manubrio. Cosa pensi che dovrei fare? So che in fondo è un bravo tipo. Credo di averlo amato un tempo, ma adesso non lo amo più. E poi, mi sa che mi sto innamorando di te. Dammi un segno.

Baci,
C.

Era la prima confessione ufficiale che avesse mai ricevuto e ne sarebbe stato orgoglioso se non fosse stato per il contenuto. In quanto pastore, si aspettava che le pecorelle smarrite cominciassero a far gregge intorno a lui, in cerca di guida spirituale. E aveva fatto voto che avrebbe accolto le loro confessioni con estrema obiettività, comprensione e professionalità. Che fare allora di questa, la primissima?

La stracciò con furia selvaggia e lasciò svolazzare i frammenti sul pavimento della cella. Dio a volte non perdona, rifletté. E si girò dall'altra parte per addormentarsi.

XX

Il giorno in cui accadde servirono maccheroni al forno e formaggio a colazione, i campi di lacrosse vennero inaffiati, la temperatura superò i trenta gradi, Alicia McGuiness si fece sanguinare l'alluce cercando di tirare un calcio negli stinchi a Billy Castelman e mancandolo, un cane randagio entrò nella palestra, il professor Gurley annullò la lezione a causa del mal di denti e il camion dei gelati arrivò in ritardo.

Tony ricordava ciascuno di questi particolari e molti altri ancora. Li registrò meticolosamente nel suo diario sotto l'intestazione sottolineata: *Cose successe il giorno che Koosh e Patricia hanno rotto*. Fu un grande giorno e lui voleva catturare tutti i fatterelli insignificanti che ne formavano il tessuto. Non conosceva il preciso istante in cui la campana aveva suonato la fine, anche se gli sarebbe piaciuto. Sospettava che fosse successo in qualche momento tra la terza e la sesta ora, perché fu durante quest'ultima che Patricia entrò in classe in ritardo, barcollando, con la faccia tutta rossa e gonfia, in lacrime, e tese con mano esitante all'insegnante una nota dell'infermeria.

La classe era preparata. Nei cinque minuti di intervallo tra le campane, il pettegolezzo si era diffuso lungo i corridoi e su e giù per le trombe delle scale. Le ragazze più grandi ipotizzavano che Koosh fosse finalmente tornato in sé, che si fosse reso conto che non poteva diventare un senior e avere ancora una morosa così giovane, mentre le coetanee di Patricia pensavano che lei avesse finalmente deciso che Koosh era un gran coglione. I ragazzi più giovani di Tony, erano tanto indifferenti da trascorrere quei cinque minuti cruciali a buttar giù carte da gioco, a oliare lo skateboard o a barattare fumetti, a seconda del gruppo cui erano affiliati. I ragazzi più grandi tacevano, vincolati a un istintivo codice di segretezza dalla loro fedeltà a Koosh.

Quando Patricia entrò piangendo, persino all'interno del duro carcere dell'adolescenza non ci fu nessuno che non provasse un po' di compassione per lei. Era chiaro che la sua vita a Glen River sarebbe stata diversissima da quel momento in avanti. Ascendendo così rapidamente la scala sociale, si era assunta dei grossi rischi e adesso era giunta l'ora della resa dei conti. Si era già alienata la maggior parte delle ragazze che contavano. E senza Koosh lei era davvero troppo giovane. Nessuno avrebbe dimenticato l'aria piena di sé che aveva messo su durante quei mesi. Offese di questo genere non venivano perdonate facilmente. Cosa ancora più importante, nessun ragazzo le avrebbe fatto la corte perché l'ombra di Koosh era troppo grande per competere e troppo minacciosa per accodarsi. Gli indovini più saggi e più gentili prevedevano che Patricia avrebbe avuto almeno il vantaggio di una lunga estate davanti. Forse l'ottavo anno avrebbe spinto il settimo nell'oscurità, suggerivano. Ma nessuno ci credeva veramente.

Che ingiustizia, avrebbero concluso le femministe, se ce ne fossero state a Glen River. Perché mentre Patricia sarebbe stata bollata per la vita, Koosh si sarebbe reincarnato sotto forma di senior nuovamente papabile, con la possibilità di scegliere tra molte ragazze. Non che Koosh non soffrisse. Avrebbe dovuto scegliersi velocemente una fidanzata perché al ballo studentesco degli junior mancavano solo due settimane.

Non furono solamente gli studenti a notare l'avvenimento. Nonostante il tentativo del corpo insegnante di sembrare distaccato dai problemi spiccioli della socializzazione studentesca, uno o due di loro avevano in gioco qualcosa. Carol Dugan, specializzata in psicologia con un master come assistente sociale, aveva un interesse legittimo in quegli sviluppi. Come psicologa della scuola, era molto versata nell'argomento di Koosh e Patricia. A metà anno, la dottoressa Dugan aveva ricevuto numerose visite dalle mamme delle allieve di settima, preoccupate dal fatto che Patricia potesse inaugurare una tendenza assolutamente malsana mettendosi con un ragazzo del penultimo anno delle superiori. La Dugan aveva cercato di placare queste apprensioni sostenendo che quella era un'aberrazione - non qualcosa che potesse diventare facilmente una moda - e anche se non lo fosse stata, esorbitava certamente dalla sfera di competenza della scuola. Tuttavia, sbalordita e assordata dal coro che si era levato su questo argomento e temendo una raffica di cause legali qualora regolarmente le figliole delle medie inferiori si facessero fare le coccole dai giocatori di football delle superiori, presentò immediatamente una serie di relazioni al suo direttore. Il direttore l'aveva avvertita di non sprecare preziose risorse scolastiche a prescrivere il comportamento romantico quando incombevano minacce ben più gravi come la droga, l'alcol e le gravidanze. Ma la dottoressa Dugan non era riuscita a far digerire quel mutamento nell'ordine delle priorità all'associazione dei genitori e aveva cominciato ad avere delle turbe gastrointestinali. Stava prendendo in considerazione la possibilità di ricorrere a un'iniziativa informale quando ebbe notizia della rottura. Mentre stava innaffiando le azalee del suo ufficio, le rumorose chiacchiere da doposcuola delle fanciulle le fecero sporgere la testa dalla finestra. Stette ad ascoltare attentamente per un minuto e poi riprese ad annaffiare. *Bene, grazie al Cielo, ci siamo*, pensò con un benevolo senso di sollievo.

Anche l'allenatore Henley si sentì sollevato. Aveva contato che Koosh subentrasse nel ruolo di *quarterback* a partire dal settembre successivo dato che Ray Paglio, il più grande capocannoniere di tutto lo stato, si sarebbe diplomato quella primavera. Koosh aveva sempre fatto la riserva, ma Henley sapeva che Koosh avrebbe avuto bisogno di tutta la sua capacità di concentrazione per tener dietro alle istruzioni di gioco urlate, agli improvvisi cambiamenti di formazione e alle complicate offensive aeree che piacevano tanto alla squadra di Glen River.

Fin dall'inizio lui aveva individuato in Patricia un pericolo pubblico. Qualsiasi ragazzina che a quell'età se la facesse con i sedicenni era per forza un pericolo pubblico, pensò Henley. Non che non capisse l'attrazione da parte di Koosh. Patricia era un tipino notevole, con le sue minigonne e i capelli lunghi e gli sguardi assassini lanciati a destra e a sinistra. Se avesse avuto qualche anno di più - be', un bel po' di anni di più - anche lui avrebbe potuto farsi tentare, aveva confessato una volta al suo aiuto. «È troppo vecchia per te, Henley», aveva scherzato l'aiuto-allenatore, pure lui

«confuso» dall'aspetto sessuale ed eccessivamente maturo di Patricia, ma riluttante ad ammetterlo. Per come la vedeva Henley, appena Patricia aveva cominciato ad assistere ai giochi, il rendimento di Koosh era calato. Era quindi felice che la tentatrice fosse uscita di scena.

Anche Grades era preoccupato. Aveva sentito della rottura mentre stava correggendo le prove di grammatica nella sala professori. In quanto giovane insegnante d'inglese di Patricia, era stato per lei la cosa più vicina a un confidente. La ragazza non aveva mai discusso di Koosh con lui direttamente. Il mezzo attraverso il quale esprimeva i suoi sentimenti erano i compiti di poesia: un sonetto o due si sviluppavano in una serie di distici rimati sull'arroganza di Koosh; un haiku s'allungava in una lamentazione sulla crudeltà di Koosh; un esperimento di ballata diventava la cronistoria delle violenze fisiche di Koosh. Un componimento suonava così:

*Lui mi fa piangere.
Mi fa sanguinare.
Mi fa molto male.
Eppur io lo voglio.
Eppur ne ho bisogno.
Eppur io lo amo.*

Il professor Graves non aveva saputo che fare con la prima poesia. Ci era passato sopra dicendosi che erano le classiche lamentele dell'adolescenza emergente. Quando però arrivarono la seconda e la terza sullo stesso tema, e nella quarta apparì esplicitamente il nome di Koosh, decise che doveva parlarne col preside. Allora venne la quinta poesia, che, in una tormentosa previsione di questa mossa, concludeva:

*E se qualcuno parlerà
dei miei problemi a qualcun altro,
son certa che mi ucciderò
com'è certo che il giorno
si muta nella notte.*

Quel giorno Graves prese da parte Patricia alla fine della lezione e le chiese se era nei guai. Se era così, non le andava di parlare con qualcuno? Neanche per sogno, fu la risposta a entrambe le domande.

Dopo di allora il professore passò i primi cinque minuti di ogni giorno a soppesare le alternative che gli si presentavano. La sua abilitazione di insegnante non l'aveva mai preparato a questa possibilità. E neppure lo studio delle poesie, delle opere teatrali e dei romanzi. Ancor meno d'aiuto gli erano state tutte quelle riunioni dei professori dedicate ad argomenti come gli orari delle lezioni, gli incontri con i genitori e il giusto modo di compilare le pagelle. D'istinto decise che aveva le mani legate. Inoltre era probabile che fosse tutto un atteggiamento melodrammatico, una bambina che strillava per richiamare l'attenzione. Ma ora che la bambina era stata

abbandonata, si preoccupò di nuovo.

E poi c'era Tony.

Registrati gli ultimi particolari nel suo diario, Tony pensò a come sarebbe stata diversa la vita da quel momento in poi. Di nuovo avrebbe preso l'autobus per tornare a casa con Patricia, di nuovo l'avrebbe seguita da un luogo all'altro senza essere ostacolato dal suo fedele compagno, di nuovo avrebbe potuto immaginarsela sola, *sempre* sola.

XXI

«La gente mi chiede cos'è il delitto perfetto. Sai cosa gli dico io?»

«Cosa?»

«Gli dico che il delitto perfetto è quello da cui ti faccio assolvere.»

«È una buona risposta.»

«Bravo. È la *sola* risposta.» Barolo si aggiustò l'orologio. Era sempre lì che stringeva e allentava il cinturino sul suo ragguardevole polso. «È la sola risposta. Perché non esistono delitti perfetti, cazzo, non nella vita reale. C'è sempre qualche testa di cazzo che è convinto di farla franca, sperando anche quando non c'è più un cazzo di ragione di sperare che proprio lui sarà quello che riesce a far fuori la moglie e a incassare l'assicurazione. Lo sai che cosa fa un tipo così?»

«Cosa?»

«Le fa un'assicurazione sulla vita una settimana prima. Compra una pistola, scrive una falsa letterina di suicidio, le spara in testa, le mette in mano la fottuta pistola, esce a farsi una birra con i suoi amici fino all'alba, torna a casa, chiama l'ambulanza, piange e si dispera con i poliziotti. Che cosa succede?»

«Cosa?»

«Che non incassa. Perché? Perché l'assicurazione non paga in caso di suicidio. Bel fesso, eh? Non aveva letto le clausole in piccolo. Ecco il tuo classico genio che pianifica il delitto perfetto. E sai cosa succede allora? Be', gli sbirri sanno che è stato lui. È lampante persino per quegli stronzi di paramedici che vengono a portar via il cadavere. Così cercano di farlo cantare.»

«Era un suo cliente, questo?»

«Esatto. L'ho tirato fuori in un attimo.»

«Come?»

«Bene, questo tipo viene da me in lacrime. Non vuole ammettere cos'è successo, ma io so tutto. Mi racconta la stessa storiella del cazzo che racconta ai poliziotti. Non si sposta di un millimetro. Il tipo è un decerebrato. Io gli parlo come si fa con gli scemi, Ok? Tiro fuori la polizza, gli faccio vedere la formuletta e gli dico che gli salverò la vita.»

«Cioè?»

«Convinco la giuria che è un ragazzo per bene e intelligente. Il suo alibi è debole perché l'ora della morte non quadra con il tempo che ha passato con gli amici... non è certo una gran sorpresa. Ma li convinco che quest'uomo si occupava personalmente di tutto con grande efficienza, teneva i conti correnti, provvedeva lui a pagare le tasse, era lui il proprietario della casa e gestiva un'attività. D'accordo, era un fast-food su licenza Burger King, e con ciò? Io gli parlo di servizi alimentari. Quelli si bevono entusiasti tutta la storia, perché la maggior parte di loro è proprio come lui. Poi gli chiedo, chiedo come cazzo fa una testa di cazzo a decidere di ammazzare la

moglie per incassare l'assicurazione e a non sapere che non pagherà? Glielo dico in faccia, domando: "È così stupido quest'uomo, può qualcuno essere così stupido, voi potreste essere così stupidi?" Gli domando: "Volete venirmi a raccontare che quest'uomo, un buon marito, una persona intelligente come tutti voi, è così decerebrato, cazzo?" Naturalmente, tutti questi idioti della giuria avrebbero fatto o potrebbero aver fatto lo stesso errore, sono davvero così stupidi. Ma nessuno di loro può ammetterlo. Equivarrebbe ad ammettere questo di se stessi dire che l'imputato è colpevole. Vedi che li faccio entrare in connessione, in simpatia con questo tipo a un punto tale, cazzo, che loro *diventano* lui. Perciò non possono condannarlo. Non *accettano* il movente. Lui non lo faccio neanche salire sul banco dei testimoni perché rovinerebbe tutto. Ai giurati, lascio solo guardare il ciccione con quella faccia da cucciolotto. Loro semplicemente non accettano il movente e senza movente lui se ne va. Assolto con formula piena.»

«Ma senza i quattrini dell'assicurazione.»

«Non esattamente. Ti ho detto che questo era il *delitto perfetto*. Bene, io faccio dietrofront e rappresento questo tipo contro la compagnia di assicurazione e mostro loro il rapporto del coroner, tutto ciò che parla di omicidio. I maledetti topi di laboratorio sapevano che era un omicidio per via dell'angolazione dello sparo. Dunque tutti sono d'accordo sull'omicidio. Ma ora non sanno proprio chi è stato. Perché il mio uomo è fuori e non può essere processato due volte per lo stesso reato. Ma io gli faccio avere il pagamento del milione di dollari dell'assicurazione e questo bietolone si trasferisce a Pompano Beach, si compra una grande casa, si risposa e vive per sempre felice e contento come si deve. Per tutto il tempo questo simpaticone non *ammette* mai, cazzo, che è stato lui, né con me né con nessun altro. Così io vado con lui. Io *corro* con lui. Io ho istinto. Mi prendo i miei clienti e corro con loro.»

Tony si accese una sigaretta. Aveva preso l'abitudine di fumare molto in prigione. Barolo gli portava sempre delle sigarette in omaggio; metà Tony le scambiava con libri o riviste, l'altra metà se le teneva per sé. «E io? Cosa pensa di me?»

Barolo rise. «Te l'ho detto. Io mi muovo con i miei clienti. Non me ne frega un cazzo se sono colpevoli o no. La colpevolezza, l'innocenza, è roba che non m'interessa. Non è lì che sta il senso della cosa, quella non è la parte arrapante. La parte arrapante è quello che fai con la giuria. Come li tratti, li massaggi, li seduci, te li fai su finché non si arrendono, li succhi fino a sfiancarli. A loro non frega un accidente che tu sia colpevole o no. Gli importa soltanto di cosa *significhi* tu in relazione alla *loro* vita. Tu sei *loro*? Se sì, sei il tipo di personaggio in cui potrebbero riconoscersi? Se sì, ti lasciano andare, solo perché hanno paura per se stessi. Ciascuno di loro sa che potrebbe fare queste cose che la gente fa, che *tu* fai. Devono sapere che tu *sei loro*. Quindi non possono punirti perché non possono punire se stessi.»

«Non ha risposto alla mia domanda. Allora cosa pensa di me?»

«Ci sono due possibilità.» Barolo alzò un pollice e un indice. «L'hai fatto o non l'hai fatto. Ripeto, di questo saranno san Pietro e Lucifero a preoccuparsi. Io mi occupo di quaggiù. Io dipingo la cosa alla giuria come mi pare. Posso presentarti come mi pare, come quello che io so che gli serve per se stessi, qualunque cosa sia. Lo vedrai. Non esiste una cosa come la verità. Ci sono solo delle storie: buone e

cattive.» Barolo aggrottò le sopracciglia. «Ti piacciono le storie?»

Tony annuì.

«Ok, perché qualunque cosa sia, a questo punto sarà una storia. Puoi pensare di sapere almeno *tu* cos'è successo, ma non lo sai. Una volta che qualcosa è successo, appartiene interamente al mondo dei racconti, diventa letteratura. Ti racconterò una storia e vedrai se ti piace.»

«Ok.»

«Un giovane ama una ragazza. Lei lo incoraggia, lo fa felice, poi lo fa impazzire perché lui si è innamorato follemente di lei. La ama così tanto da volerla possedere. Questo, però, non è il piano della ragazza. Il giovanotto non ha niente. Lavora in un ristorante. È una specie di barbone. Non è proprio il genere di matrimonio che sognava papà. Lei vuole sposare uno ricco. Vuoi sentire il resto?»

«D'accordo.»

«Lui le scrive delle lettere, le chiede di sposarlo, le compra persino un anello di fidanzamento con i soldi che mette via per un anno intero, cazzo. Ma tutto questo a lei non interessa. Lei è una spillaquattrini. Va alle feste, svolazza da un giro all'altro, è tutta in torta con l'ambiente bene della Costa d'Oro. Ci sa fare, è sexy, giovane, una bellezza. Non ha problemi. Trova un lavoro in una grossa concessionaria di automobili, come segretaria o roba del genere. Un giorno attira l'attenzione del titolare che *casualmente* lei sa essere il più grosso concessionario di Long Island. Fin qui come ti suona?»

«Continui.»

«Bene, questa ragazza, sa quello che sta facendo. Molto presto si ritrova il nostro Mister Superconcessionario fatto su attorno al suo grazioso mignolino. Entro breve tempo si sposa sullo Stretto con l'orchestra da ballo, lo champagne e tutto il parco pieno di parenti invidiosi venuti da ogni parte di Long Island.

«Così i due vanno a vivere in un castello - una tenuta - il tipo di posto che Mister Salario Minimo non sapeva neanche che esistesse finché non cominciò a passarci davanti in macchina (solo quando Mister Superconcessionario era al lavoro o via per affari, ovviamente). Hanno tutte le cose più lussuose. Chiaro che sarà subito un matrimonio di merda perché a lei quell'uomo non interessa veramente se non per un motivo. Ma come sappiamo tutti, quello è un fior di motivo, perciò lei s'accontenta. Vuole la collana di perle, ha la collana di perle, con delle perle talmente grosse, cazzo, che sembrano i *cojones* di uno scimmione. Vuole i vestiti delle grandi firme, ha i vestiti delle grandi firme, con dei cartellini dei prezzi che la maggior parte della gente trova appesi sui camper Winnebago. Vuole la Ferrari Testarossa, ha la Ferrari Testarossa, anche se suo marito vende automobili tedesche. Vuole il weekend a Parigi, ha il weekend a Parigi, anche se devono andarci col maledetto Concorde perché lei odia...»

«Come fa a saperlo?»

«Colpito, eh?» Barolo sorrise.

«Le sto solo chiedendo come ha fatto a sapere che lei odiava volare.»

«Faccio i miei compiti a casa. Te l'ho detto che sono un avvocato della Madonna. Presto ne saprò più di te.»

«Di quello che è successo veramente?»

«Come ho detto, quello che è successo veramente non conta un cazzo. Quello che conta è quello che dico io, qui, sopra il mio caffè che sa di piscio e le tue sigarette puzzolenti.»

«Allora vada avanti.»

«Così questi due hanno dei bambini. Ma non hanno dei bambini senza bambinaie e non hanno bambinaie senza cameriere. E non hanno cameriere senza pettegolezzi per tutta la casa. Gli schiavi chiacchierano. Come farebbero altrimenti a tirare avanti? Così abbiamo un mucchio di chiacchieroni. Uno di questi chiacchieroni vuole mettere in croce il giovane sospetto - così, per sfizio - forse perché è una vecchia zitella, o solo una brutta vecchietta che non ha nient'altro da fare. Va a dire al pubblico ministero che l'ha visto venire lì continuamente a infilarsi di soppiatto tra le lenzuola della padrona di pomeriggio.»

«E i bambini?»

«Ci sto arrivando. Abbi un po' di pazienza, Tony, hai un sacco di tempo. I bambini, solita storia: i bambini crescono, il matrimonio entra in crisi. Cos'è che dicono? Che il sessanta per cento delle coppie sposate farebbe a meno del sesso dopo l'arrivo del secondo bambino? Io dico che è una valutazione molto prudente. Se aggiungi l'impotenza, la maledetta frigidità, il risentimento, le malattie, gli insulti e la noia, direi che siamo fortunati se ci sono dieci coppie su cento che trombano ancora felicemente a quel punto.

«A ogni modo, i bambini.» Barolo prese un sorso di caffè. «I bambini stanno abbastanza bene. Sono dei bravi bambini. Bravi e forti in questo e quest'altro. Non nascono figli smidollati a un Carver. Non sono dei cagasotto viziati; voglio dire, questi di cui stiamo parlando sono dei *protestanti*, cazzo. Ma "bisogno" è una parola che non conoscono. Fin dal ventre materno, tate, abitini nuovi, mai un secondo da soli, niente che non sia il meglio. Patricia sceglie con cura il loro guardaroba. Come vestono i tuoi bambini è un'estensione di tutta la tua fottutissima anima, o di quello che passa per tale a Hautucket Bay. Questo per quanto riguarda i bambini.»

«Arrivi al punto.»

Barolo rise. «Immagino che tu intenda quella notte.»

«Be', è quella la vera storia, no?»

«Questo non lo so. Presentami qualunque storia e io ti dico che comincia prima dell'inizio - da qualche altra parte - in un posto dove nessuno ritorna mai. Tranne me.

«Però, Tony, ci sto arrivando a quella notte, credimi. Quello è il genere di situazione dove amo condurre la giuria per esplorarla insieme. La maggior parte dei penalisti di grido detesta questa parte. La notte o il giorno o il momento in cui è successo tutto: per gli avvocati difensori quella è la parte da nascondere alla giuria, è la parte in cui, secondo loro, il loro cliente era fuori a giocare a bowling con i suoi compagni o a casa a scoparsi la moglie. E se non riescono a pensare a uno straccio di alibi, detestano ancora di più questa parte, perché allora devono tirar fuori da qualche altro cappello un ragionevole dubbio; allora quel momento, il maledetto momento omicida, diventa un incubo per loro. La cosa migliore che riescono a escogitare per il loro cliente è far balenare ai giurati l'idea che non ci sia nessuna connessione tra quel momento e il tizio dall'aria colpevole che è seduto accanto a loro in tribunale.

«Ma questo non basta. Per i giurati devi creare un'altra realtà, una realtà in cui loro

stessi vivano, tutti quanti. E io la creo. Lo faccio, questo. Li fotto con una fantasia. E questo è tutto ciò che vogliono i giurati, comunque. Vogliono una buona storia, pulita, che stia in piedi; non è che debba necessariamente essere vera. Come ti ho detto così tante volte che mi sta venendo la raucedine, la verità è nella maggior parte dei casi meno interessante, e sempre meno importante.

«Quindi, tornando a quella notte, ti farò una serenata. Tu mi dirai cosa ne pensi della *mia* versione.»

«Vada.»

«Kirk Carver comincia a essere inquieto. Sua moglie ha smesso di scopare con lui. Dei suoi bambini non sa niente perché sono sempre con le tate e lui lavora troppo per accorgersi di loro. Gli affari vanno male, tra l'altro. Le vendite di BMW nella concessionaria di Carver sono scese del trenta per cento nell'anno che porta a quella notte. Perché? Perché il vecchio si è fatto prendere la mano dall'avidità. Si è ingrandito troppo in fretta, ha fatto troppi debiti, ha comprato una catena di negozi di yogurt che è fallita, si è avventurato fuori dalla sua categoria.

«Carver ha paura. Con le entrate così basse non riesce nemmeno a coprire i debiti sugli investimenti in perdita. Le disponibilità finanziarie dell'azienda si esauriscono, lui è pronto per flippare. Ma ciò che preoccupa veramente Carver non ha nulla a che fare con quello che sta fottendo i suoi affari. Ha a che fare con chi sta fottendo sua moglie. Ciò che lo ossessiona non è quello che c'è nel suo bilancio ma quello che c'è nel suo letto. Sa che sua moglie si comporta in un modo diverso. Pensa che qualche amante segreto abbia la chiave. Sono dei piccoli cambiamenti a metterlo in sospetto, come sempre succede. Nota che ha cambiato pettinatura; che ha della biancheria intima che lui non le ha mai regalato; che lascia soli i bambini nel weekend e prende la macchina per andare al club, per poi non ricordarsi mai chi vi ha incontrato; che i suoi baci sono solo un rapido tocco di labbra sulla guancia; che per la prima volta dopo cinque anni i suoi vestiti le passano appena per il sedere tanto sono stretti; che parla di meno e sogna a occhi aperti di più; che gli fa: "Ciao, tesoro" più spesso e gli sussurra nell'orecchio più raramente; che ha degli stramaledetti preservativi nel cassetto del comodino nonostante lui sia impotente da due anni. Queste sono le cose che si compongono come un puzzle con un effetto ancora più micidiale delle foto che colgono in flagrante.

«Diventa depresso, poi incazzato, poi disperato. Assume un investigatore privato che non approda a niente ma il dubbio continua a rodergli il fegato. Comincia a pensare di ammazzare l'amante clandestino. Sa che il problema è Patricia, non il perdente nato nei bassifondi che se la sbatte. In ogni caso si compra un'arma. La compra al mercato nero così non si può risalire a lui - una Smith & Wesson calibro 38 -, una pistola abbastanza grossa da garantire un lavoro pulito, veloce. Il tipo che gliel'ha venduta, un rifiuto umano di nome Stump, crede di ricordarsi di Carver: era arrivato con una grossa BMW blu e una tuta di felpa e aveva pagato con biglietti di piccolo taglio.

«Dunque, Carver compra la pistola. Il mattino dopo non si fa vedere al lavoro, fatto curioso per un uomo che non è mai mancato un solo fottutissimo giorno in vent'anni. Fa un lungo giro in macchina. Un inserviente di un distributore di benzina di Glen Cove Road ricorda di aver fatto il pieno alla BMW. Se ne ricorda perché quell'uomo

era così nervoso e fuori di testa che gli ha gettato un biglietto da venti per cinque dollari di benzina ed è partito senza aspettare il resto. Va fino a Bridgehampton e poi ritorna sull'autostrada dell'isola. Entra in due o tre piccoli spacci per bere del caffè lungo la strada. Quei dannati cassieri pachistani si ricordano di lui perché non aveva proprio l'aria di avere bisogno di altro caffè -: era così teso e sovreccitato che sembrava pronto per uccidere. E lo era. Quasi.

«Ritorna a Hautucket che è già molto tardi, forse intorno alla mezzanotte. Patricia è in cucina, sta ficcando qualcosa nel forno a microonde. Carver va diritto da lei, cerca di accarezzarle i capelli quasi teneramente, come per verificare se è proprio vero che lei non avrebbe mai fatto lo stesso con lui. Scocciata, Patricia si scrolla e dà una controllata al cibo. Non si degnava di chiedergli dov'è stato. Allora lui si guarda intorno nell'immensa cucina con le sue due isole separate, il suo ultimissimo questo e quest'altro, il vero forno a legna da pizza in mattoni che Patricia aveva preteso, le costose pentole in rame e gli sciocchi elettrodomestici, e si sente morto. Si sente morto come più non potrebbe sentirsi. Allora decide. Esce, va giù alla macchina e prende la pistola dal cassetto dei guanti. Nella nebbia e nel buio, fa fatica a trovare la strada sul viale di ghiaia. E questo è l'ultimo pensiero che avrà. E questa non è una storia per mettere a nanna i bimbi, Tony. Ma io non sono una bambinaia del cazzo. Sono un avvocato.»

XXII

Le bambine crescono. Questa è una verità vecchia come il mondo. Ma che succede alle bambine che sono già cresciute? Che ne è di loro quando arriva il momento? Questo era il problema che doveva affrontare Patricia all'età di quattordici anni.

È una questione di metabolismo, dice il biologo. Una crescita eccessiva, troppo precoce e troppo rapida, è il risultato di un meccanismo difettoso, un orologio interno regolato male: ormoni in eccesso, respirazione cellulare tartassata, calorie che bruciano come petardi. Le unghie crescono alla velocità della luce, i capelli spuntano come stolidi spaghi. La biologia, però, ha delle regole. Ciò che cresce velocemente, muore velocemente. Le larve si sviluppano nel corso di una notte, e poi muoiono nel giro di quindici giorni. Non puoi gabbare la natura. È un'unica curva crudele.

Il prete dice che è un equilibrio tra l'innocenza e la conoscenza. Il frutto proibito andrebbe rifiutato altrettanto spesso di quanto ti viene offerto. Dimentichiamo il fatto che Milton dice che una virtù in clausura non vale un fico secco. Che dire di quelle vergini che non lo sono più, di quegli Adami che hanno già assaggiato la mela, di quegli Eden che furono trasferiti dal cielo sulle rive dello Hudson? A loro, la Chiesa offre la salvezza. Ma il prezzo è la fede imperitura, un compito arduo per chi è meno che devoto.

Per lo psicologo è questione di stadi. Tutti li attraversano, anche se non alla stessa velocità. Muoversi troppo velocemente comporta dei pericoli: transizioni affrettate, crescita frammentata. E quel che è peggio, l'arresto dello sviluppo. Restare intrappolati in uno stadio è un purgatorio abitato da quelli che la società chiama «individui emotivamente disturbati». Lì la morte non è fonte di apprensioni. Anzi, la morte è spesso una gradita liberazione dal limbo senza fine dell'anima. I clinici chiamano queste cose «tendenza al suicidio» e «depressione».

Per Patricia, che non era un teorico, queste cose significavano semplicemente la prospettiva di un'adolescenza incasinata.

Per Tony, che non era un santo, queste cose significavano la sua occasione d'oro.

Incominciò a scribacchiare:

Patricia,

ora che ti conosco e tu mi conosci (Armadietto n. 146 - Tony) e hai passato un brutto periodo, penso che dovremmo parlarci. Cioè, se vuoi. Se ti va, incontriamoci dietro al Crackerbox, dove ci sono i cassonetti, dopo l'ultima ora.

Benché avesse acquisito un'identità, si sentiva tuttora più al sicuro dietro un numero. Benché avesse perduto un rivale, si sentiva tuttora più al sicuro fingendo di averne uno. Benché alla fine il caso gli avesse procurato un modo di approccio per incontrarsi faccia a faccia con Patricia, avrebbe preferito che non fosse successo.

E benché fosse nel pieno del suo esame finale di fondamenti di algebra, stava scrivendo un biglietto a Patricia. Abbassò momentaneamente gli occhi sulla prova d'esame. Sapeva che non l'avrebbe superato se non si impegnava a risolvere almeno qualcuno dei problemi. Ma tutte quelle x e quelle y lo confondevano oltre misura. L'algebra non gli era mai andata a genio. All'inizio l'aveva affascinato l'idea delle lettere che rappresentavano i numeri - o che potevano rappresentare qualunque numero -, ma in qualche modo tutti ciò era troppo per la sua giovane mente. Fece scorrere velocemente le pagine; il blocco dei fogli della prova d'esame era spesso come la sua matita. Questo tagliava la testa al toro: non soltanto non avrebbe passato l'esame, ma avrebbe fatto una figura pietosa. Così pietosa che probabilmente avrebbe dovuto ripetere la settimana o, ancora peggio, sarebbe stato cacciato dalla scuola.

A un tratto l'idea lo allettò. Essere *cacciato*. Ripeté queste parole sottovoce, sentendo la presa convincente delle varie ci che si combinavano in una realtà tanto dura. Era decisamente una di quelle parole che suonavano come il loro significato. Cacciato. Come avrebbe reagito suo padre? E Patricia? Avrebbe potuto rifiutarsi di parlargli se fosse diventato un reietto di Glen River.

D'altra parte, senza la scuola la sua vita poteva davvero incominciare sul serio. Fino a quel momento la vita era stata tutta scatti e slanci, strappi e discese in picchiata, nervosi letarghi e melanconici rimpianti. Questa non può essere la vita, aveva pensato spesso. La vita sarebbe venuta quand'era pronta. Immaginava il suo arrivo preceduto da terribili premonizioni: nubi tempestose grigioargento all'orizzonte, una calma umida, un gemito cavernoso. E poi la vita sarebbe apparsa, su uno splendido carro, con la forza di un uragano, per trascinarlo via fino a quel segreto avamposto che gli era sempre sfuggito.

Sì, la scuola gli intralciava il cammino. Su questo non c'era alcun dubbio. Esami, autobus gialli, maestre sadiche. Il cerimoniale della scuola lo tratteneva, impedendogli di trovare la sua strada. L'aveva sempre sospettato. Ma mentre stava seduto nell'ultima fila di sedie nella palestra e ignorava la sua prova scritta e guardava tutt'intorno i docili corpicini dei compagni chini sul loro lavoro con inutile intensità, capì che tutto ciò era perverso.

Si voltò per guardare il ragazzo vicino a lui. Era Cecil Barnes. Cecil era un compagno di proscrizione, probabilmente per via del suo strano vezzo di lasciarsi seccare e apprendere la bava agli angoli della bocca, per il suo nome infelice, e per l'eccessiva diligenza nello studio. Tony guardò Cecil girare velocemente le pagine, risolvere i problemi, scrivere furiosamente sui foglietti di carta riciclata che erano stati forniti agli allievi, la carta su cui lui aveva scritto a Patricia. Guardò per un minuto buono, meravigliato della passione maniacale di Cecil per quei garbugli algebrici. Guardò finché Cecil, con quell'istinto di sopravvivenza della giungla che è tipico dei ragazzini delle medie, notò gli occhi fissi di Tony e si affrettò a riparare con il braccio il suo testo dagli sbirciamenti.

Essere cacciato. Allora la vita sarebbe sicuramente incominciata. In che altro modo poteva succedere? Non sarebbe successo stando seduto lì accanto a Cecil, che ormai con vari contorcimenti aveva fatto del suo busto uno schermo a prova di intrusione per salvaguardare le sue risposte. Tony tornò al suo biglietto e scrisse:

Possiamo parlare di tutto quello che ti preoccupa. Io non prevedo di restare qui a Glen River ancora per molto. Proprio in questo momento sto facendo lo scritto di algebra e le cose non potrebbero andare peggio. Vanno così male che sto scrivendo questa lettera. Tu sei seduta sul davanti della palestra e quindi non posso vederti, però immagino che ti starai divertendo quanto me. Sto pensando a cosa fare se mi buttano fuori di qui. Forse io...

A questo punto i pensieri lo abbandonarono. Non aveva progetti. La vita sarebbe incominciata, ma con cosa? Senza la scuola e con una vita appena scoperta, dove sarebbe andato? Che cosa avrebbe fatto? E con chi? Si sentì depresso.

Poi concepì un piano. Una sorta di piano di evasione. Un piano per la vita appena scoperta. Sarebbe scappato, e avrebbe portato con sé Patricia. Senza tutte quelle sciocchezze, senza i professori e gli skateboard, le colazioni in caffetteria e le notti dei falò, senza tutto questo, sicuramente potevano incominciare una vera vita insieme.

Per inaugurare una *vera* vita, probabilmente avrebbe dovuto lasciare Long Island. Tony aveva il sospetto che di vere vite lì non se ne vivessero, sebbene non avesse mai visto altri posti e non fosse sicuro che potessero essere molto meglio. Se lasciavano Long Island, potevano andare ovunque: in Africa, forse. O magari in Italia. Il suo professore di storia gli aveva detto che in Italia esisteva una certa città dove non c'erano automobili, solo barche. Andavi dappertutto con dei battelli e tutte le case erano costruite proprio sull'acqua. Per di più, la città stava sprofondando, lentamente, ma stava sprofondando. Così tra qualche centinaia d'anni tutti gli abitanti sarebbero vissuti sempre in barca. Questo gli sembrava più simile alla vera vita di qualunque altra cosa, più di Long Island, in ogni caso. Forse sarebbero andati nella città che sprofonda.

O forse no. Perché, per quanto si spremesse le meningi per trovare un modo di proporre questo viaggio a Patricia, riusciva solo a pensare di dirle: "Vieni con me", e quello non suonava convincente.

Decise di concludere il biglietto in modo ambiguo, senza accennare affatto al viaggio imminente o alla grande avventura nella nuova vita che li attendeva entrambi. Su queste cose era meglio comunque tenerla sulla corda. E anche parlarle di persona.

Terminò così:

Non so cosa farò, a dire il vero. Non ancora. Ma vieni per favore, troviamoci dietro il Crackerbox. Ciao.

Firmato,

Armadietto n. 146 (Tony)

Alzò gli occhi sul grosso orologio ronzante che era appeso sulla parete di fronte. Il tempo era scaduto. L'addetta alla vigilanza batté le mani e cominciò a raccogliere gli scritti. Tony guardò le sue pagine vuote. Ora era sicuro che l'avrebbero bocciato. Ma era eccitato da questa prospettiva e aspettava ansiosamente il momento in cui lui si sarebbe mutato in quelle pagine, perché quello sarebbe stato l'inizio della fine che annunciava il suo nuovo inizio.

Finalmente l'addetta alla vigilanza arrivò: la signora Pelham, la segretaria che lui

conosceva appena ma sulla quale aveva sentito delle storie su quanto era fetente il suo alito e su quanto le piaceva far attendere a lungo i ragazzini che aspettavano di parlare con il preside delle medie. La Pelham raccolse il libretto con il testo d'esame.

«Tony McMahon, dove hai scritto le risposte?»

Un gruppetto di studenti che aveva cominciato a uscire dalla palestra si fermò per guardare quello che percepivano come un piccolo dramma in via di sviluppo.

«Non ce ne sono.»

«Non ce ne sono?»

«No.»

«Bene, allora cosa hai fatto nelle ultime due ore oltre a cercare di non passare l'esame di fondamenti di algebra?»

Tony contemplò la possibilità di spiegare a tutti quanti, alla signora Pelham e agli studenti riuniti, le sue scoperte e i suoi progetti, e come loro, i non iniziati, potevano continuare a vivere le loro meschine vite a metà, mentre lui ne aveva abbastanza. Però stava imparando che le idee sono pericolose, specialmente quelle pericolose, e che era meglio tenersi per sé questo genere di cose.

«Non lo so, signora Pelham. Mi è sembrato che il tempo volasse.»

XXIII

Tra una visita e l'altra di Barolo c'era molto poco da fare. Tony passava il tempo sonnecchiando, leggendo saltuariamente la Bibbia e dedicandosi a piccole faccende domestiche, come mettere in perfetto ordine la cella. Non poteva sopportare di vedere uno dei suoi tre libri fuori posto, non reggeva la vista delle sue carte non allineate. Con così poco spazio per respirare, per vivere, per esistere, aveva bisogno che tutto fosse impeccabile. Diventò un'ossessione.

A volte, mentre stava sdraiato un metro più in là, notava un paio di mutande che aveva dimenticato di riporre nel suo angolino. Questo poteva causargli delle palpitazioni cardiache e una tale agitazione che saltava in piedi per ripiegare quegli slip, e solo allora s'addormentava.

Negli ultimi tempi tutto il sonno era dedicato ai sogni e tutti i sogni erano dedicati all'aula del tribunale. Quella vera incombeva sempre più minacciosa, anche se Barolo e il pubblico ministero rimandavano continuamente la data del processo a colpi di mozioni. Inizialmente Tony aveva cercato di seguire ogni diretto, ogni finta, ogni schivata laterale, ogni mossa per attirare il pollo nella trappola. Ma presto le riprese persero di definizione e le campane non riusciva più a sentirle. Sapeva che Barolo cercava costantemente di distruggere le prove e il pubblico ministero cercava costantemente di distruggere Barolo. Gli era stato detto che aveva diritto di assistere a tutte queste istanze preprocessuali, ma lui aveva rinunciato al suo diritto e aveva preferito dormire. Tony visitava gli uffici del giudice nei suoi sogni. Là s'immaginava Barolo, presenza imponente, che dietro la grande scrivania, nella sua toga nera, cercava di ingraziarsi i presenti con i sorrisi, i gesti, le battute di spirito e quel genere di linguaggio per lui insolitamente appropriato che riservava a quel tipo di occasioni. Si immaginava il pubblico ministero, magro, vestito in modo molto tradizionale, arcigno e nient'affatto divertito, che guardava con aria sospettosa Barolo.

Quel mattino fu svegliato dal clangore della porta della cella accanto alla sua. L'occupante precedente era stato trasferito il giorno prima. Nel frattempo avevano disinfettato tutto e l'odore del lavaggio chimico appestava ancora l'aria. Tony si tirò su a sedere nel letto e guardò entrare il nuovo venuto. La porta si chiuse automaticamente scorrendo sulle guide. All'aspetto l'uomo sembrava di origine messicana, o portoricana, con le guance scure, la testa e la faccia rasate di fresco, e una corporatura forte e tozza. Sperava che questo qui fosse ciarliero quanto Rabbit, l'ultimo occupante, che non aveva mai pronunciato una parola finché non aveva detto addio.

Il nuovo detenuto si guardò in giro con aria solenne e si sedette sul suo letto. Tony non si preoccupava mai di quella gente. Fino a quel momento non aveva avuto grossi problemi. Accusato di omicidio di primo grado, scoprì di avere una posizione unica

nella prigione. In fondo alla scala c'erano i molestatori di bambini, specialmente quelli che si dedicavano ai maschietti. Non c'era un vero vertice, ma l'omicidio di primo grado lo collocava in una bolla d'indifferenza, al di là della quale lui era temuto o ignorato, non sapeva bene quale delle due cose. Inoltre, se avesse dovuto tirare un'aria pesante, il che era accaduto qualche volta, si sarebbe comprato la via d'uscita con le stecche di Marlboro. Ancora non si era trovato a dover ricorrere alle mani.

Ma sentiva che c'era qualcosa di molto brutto nel nuovo detenuto. Tutti, lì, erano in attesa di processo. Tutti, lì, erano in stato d'accusa. Perciò tutti erano «innocenti» finché... Ma a tutti quelli che si trovavano lì era stata negata la libertà provvisoria, ufficialmente perché c'era un forte rischio che si dileguassero, ma soprattutto perché erano considerati un grave pericolo per la società. Guardò un'altra volta il tipo. Sì, sentiva che c'era qualcosa di brutto, di molto brutto.

Il nuovo arrivato si voltò verso di lui. «Io sono Rondo, gli amici mi chiamano Cola.»

«Ehi, Cola.»

«Non ho mica detto che te eri un amico.»

«Come vuoi. Io sono Tony.»

«Lo so. Dicono che sei quello che ha sparato tutta la famiglia e poi s'è scopato la bambina dopo che il suo cervello era schizzato dappertutto sulla tazza del cesso.»

Questo era brutto. Lui non sapeva che questa strana diceria fosse circolata all'esterno. Sapeva che inizialmente un giornale aveva riferito che la polizia stava indagando in direzione della violenza sessuale. Quando risultò che non avevano trovato niente, pensò che la cosa fosse finita lì e che non ne avrebbe più sentito parlare. Non era mai stato accusato di quello.

«Sono dentro per omicidio, nient'altro.»

«Naa, bello, naa. Dicono che hai sparato la famiglia, hai sparato la bambina in mezzo agli occhi, l'hai guardata fare un lago di sangue su quelle piastrelle di merda e poi te la sei scopata come un pazzo. Dicono che hai fatto questo, ragazzo.»

«Se lo sono inventato. Io sono dentro per omicidio.»

«Li hai fatti fuori tu quei disgraziati, vero?»

Nonostante ogni ammonizione dell'avvocato, sostenere la propria innocenza con i compagni di detenzione era considerata una violazione del codice morale della prigione. Che assurdità, pensò Tony, dover ammettere di essere un assassino per rabbonire Cola e dall'altra parte dover negare di essere uno stupratore per la stessa ragione. Tony sapeva che, se ammetteva di aver fatto subire alla bambina qualche violenza sessuale, sarebbe diventato il bersaglio di ogni sorta di crudeltà carceraria. Perciò lottava disperatamente per tenersi stretta la sua immagine di assassino, ma non di stupratore.

Annuì.

«Dicono che hai scopato la bambina.»

«T'ho detto che non l'ho fatto.»

«Dicono che l'hai scopata.»

«Non è vero.»

«Perché dovrei crederti, scopatore di bebé?»

Tony decise di ribaltare la frittata. «Tu per cosa sei dentro, Cola?»

Cola scosse la testa a scatti, sorpreso dalla domanda. Ora sarebbe stata la sua volta di chiarire la propria posizione. «Te cosa pensi, bianco? Te che scopi i bebé, per cosa pensi che sono dentro?»

«Penso che hai fatto una rapina in un negozio e non hai avuto neanche le palle per far fuori l'impiegato.»

Cola fischiò. «Be', il bianco ha la lingua lunga, non c'è che dire. Il bianco sa tutto di come gira. Hai una bella faccia tosta, bianco.» Poi Cola disse, ansimando: «E ho sentito che ti sei preso un avvocato tutto scemo. Un deficiente suonato che ti porterà diritto alla sedia elettrica come niente fosse. Finirai inculato contro il muro.»

«Tu cosa ne sai del mio avvocato?»

«Tutto quello che so è che i bianchi ricchi si prendono degli avvocati bianchi ricchi. I poveri cristi bianchi come te si beccano dei deficienti suonati proprio come noialtri negri. E lascia che te lo dica, amico. Capirai come stanno veramente le cose quando ormai ti ha fottuto. Credi di sapere come va adesso, ma lo saprai davvero quando ti ha fatto impiccare.»

«Cosa sai di Barolo?»

«So che è grosso. So che è un pezzo grosso. So che porta dei merdosissimi orologi di lusso, vestiti di seta, e se ne va in giro con aria da gigione come se fosse il re dei terroni in persona, e racconta palle, delle palle gigantesche che gli saltano fuori dalle mani come i pupazzi dalle scatole a sorpresa.»

«Come mai lo conosci?»

«Oh, una volta si è battuto per me, bianco. Mi ha difeso, insomma. Ma il compare ha mancato il colpo. Diceva che il mio caso era semplice. Come vendere patacche ai turisti. Diceva: “Cola, ragazzo mio, io e te voleremo come uccelli insieme, io e te andremo sulla luna e ritorno”. Lo chiama *fare l'amore* con la giuria. Diceva: “Cola, ragazzo mio, faccio l'amore con la giuria. Io *mi scopo* la giuria”. Mi raccontava che la giuria gli baciava i piedi quando entrava in aula, che la giuria adora semplicemente il suo orologio esagerato e i suoi paroloni esagerati.

«E poi sai che cosa è successo, bianco? Che la giuria è tornata con un verdetto esagerato, proprio esagerato. Ho beccato sei anni per una rapinetta del cazzo. Sei anni. Ora sono qui di nuovo. Ma non conto su Barolo. Noo, amico. Te lo lascio a te il re dei terroni.»

XXIV

Il Crackerbox era un posto che non diceva niente. E come tutti i posti che non dicono niente, aveva una sua attrattiva. Buio e fuori mano, quel negozietto di caramelle di cui nessuno ormai si curava più era un buon posto per un appuntamento.

Appena la pizzeria dietro l'angolo in Union Street ebbe installato i videogiochi, il Crackerbox fu abbandonato. Andava ancora bene per le caramelle da cinque centesimi e la soda e le sigarette, queste ultime per i ragazzini che potevano far finta di essere maggiorenni. Ma nessuno stava lì ad ammazzare il tempo. E il pezzetto di terreno sul retro, dove prima tutti pattinavano con lo skateboard e ascoltavano musica, ormai era sempre deserto.

In quel terreno, in cima al cassonetto della spazzatura, Tony aspettava.

S'immaginava ogni possibile scenario per l'incontro: Patricia che veniva verso di lui in jeans e maglietta. Sarebbe arrivata con aria incerta, prudente. L'avrebbe scorto sul cassonetto e poi si sarebbe avvicinata lentamente, con le braccia timidamente incrociate e gli occhi bassi. Poi, con un balzo, si sarebbe seduta sul cassonetto accanto a lui e avrebbe tirato fuori un regalo da dietro la schiena. Un piccolo regalo, confezionato con eleganza, con un bel fiocco rosso. Lui l'avrebbe spacchettato, con la solennità e la pazienza adulta che aveva coltivato per quel momento, avendo cura di preservare la carta per metterla via. Dentro ci sarebbe stata una piccola fotografia in cornice - a misura di medaglione - di lei. L'avrebbe tirata fuori, ammirata, toccata. Patricia gli avrebbe preso le mani nelle sue, l'avrebbe fatto scendere dal cassonetto e portato in giro per le strade di Glen River, dove il traffico si sarebbe fermato solo per loro.

O forse sarebbe arrivata in lacrime, piena di dolore adolescenziale, così vulnerabile con il suo prendisole giallo di giugno e il cuore spezzato. Avrebbe visto lui, il suo gentile, nobile salvatore, seduto in cima al cassonetto del Crackerbox. Sarebbe corsa a gettarsi tra le sue braccia e lui l'avrebbe consolata. Si sentiva sicuro di riuscire a consolarla. Tutto ciò di cui aveva bisogno era l'occasione. Che cosa meravigliosa sarebbe stata stringerla contro il petto! Asciugarle le lacrime con una leggera pressione delle dita e tenere la disperazione di lei stretta alla sua, anche se l'una non era pari all'altra. S'immaginava la sensazione: i battiti del cuore dilatati, i respiri superficiali. Se soltanto avesse potuto abbracciarla!

Cercò d'immaginarsi la sensazione fisica delle piccole spalle di lei chiuse nella sua stretta. Non aveva mai tenuto tra le braccia una ragazza, figuriamoci Patricia, e ignorava che cosa si provasse. Gli unici spunti gli venivano dagli abbracci con sua zia, con quella spina dorsale scoliotica, le spalle spesse e il profumo nauseabondo. A quelli aveva sempre cercato di sottrarsi. Ma abbracciare Patricia sarebbe stato come abbracciare non il mondo, ma la sua essenza. Sapeva, come minimo, che ogni cosa degna di essere abbracciata sarebbe stata contenuta in lei. Come un buco nero che

contiene la densità di tutta la materia, così la sua anima avrebbe contenuto tutte le cose. All'improvviso gli venne il pensiero che, sì, sarebbe stato disposto a morire dopo aver tenuto una volta Patricia tra le sue braccia. Cercò di capire come potesse succedere che una sola ragazza contenesse tutte le cose. Come poteva una sola anima, un solo corpo, una sola mente essere l'inizio e la fine di tutta l'esperienza terrena? Perché anche se lui sapeva in cuor suo che Patricia era la somma di ogni cosa, non capiva logicamente come fosse possibile.

O forse sarebbe venuta a supplicare umilmente, a chiedere il perdono di Tony, vergognandosi di aver scelto un altro. Gli avrebbe posato la testa in grembo e si sarebbe lamentata a bassa voce. Lui sarebbe stato gentile ma severo e avrebbe preteso che lei gli giurasse solennemente di non fare mai più lo stesso errore. Lei l'avrebbe implorato di accettare la promessa che lui avrebbe respinto sdegnosamente ogni volta con un commento del tipo: «Tu non dici sul serio». E Patricia avrebbe alzato la testa, i capelli arruffati nel viluppo della sua giovane, implume, emozione: «Sì, invece».

E se fosse arrivata temprata come l'acciaio, indurita dalla perdita e determinata a non amare mai più nessuno? Allora avrebbe ripudiato le storie romantiche e ridicolizzato la sua lealtà, la sua devozione, le sue sincere aspirazioni. Non gli avrebbe fatto passare nessuna delle sue debolezze, non avrebbe mostrato indulgenza per nessuna delle sue insicurezze, non avrebbe cercato di curare nessuna delle sue ferite. Questa possibilità lo angustia. Dopo tutto era lei l'esperta. Aveva amato e perduto. Aveva accettato i rischi della vita. Ormai nulla poteva più smussare la sua cinica acrimonia. Questo era il prezzo del coinvolgimento con una donna sofisticata, si disse. E tuttavia la cosa lo angustia. Cosa poteva offrire lui a una donna di mondo? Cosa poteva offrire a una donna che aveva perduto la fede nell'amore quando lui stava giusto per celebrare proprio quella fede?

Poi gli venne in mente una possibilità ancora più orribile, un incubo. Che Patricia arrivasse con Koosh al suo fianco, una coppia riunita. Se questo fosse successo, il pestaggio che avrebbe sicuramente subito per mano di Koosh sarebbe stato un conforto a paragone dell'umiliazione di quell'incontro. Avrebbe pregato di venire bastonato a morte piuttosto che vivere con la consapevolezza che Patricia l'aveva tradito ancora una volta, e questa volta nella piena consapevolezza del suo stato. Cercava di prepararsi a questa possibilità malgrado si sforzasse di convincersi che un timore del genere era semplicemente questo: una paura immaginaria che esisteva soltanto alla periferia di un incubo.

Oppure fantasticava di Patricia che arrivava su una carrozza tirata da cavalli, un'altra invenzione della sua fertile immaginazione! Sarebbero partiti insieme circonferiti di mitico splendore verso una terra lontana da Glen River dove nessuno si chiamava Koosh e dove, in realtà, non esisteva nessun altro. Aveva pensato spesso che l'unico rapporto possibile tra loro sarebbe stato quello in cui non ci fosse nessun altro essere umano che potesse interferire: nessun padre alcolizzato, nessun professore tirannico né spettatori superflui. Se ci fossero stati solo loro due! Se solo fosse stato possibile! Cercò di figurarsi il quadretto, e naturalmente gli si presentò alla mente un'isola tropicale. Loro due che bevevano dalle noci di cocco, oziavano cullati dalle brezze, ondeggiavano alla pigra melodia di un calipso che parlava d'amore. Oppure poteva anche essere l'Alasca. Che differenza faceva fin tanto che

erano soli? S'immaginò un igloo battuto dalla neve e dalla grandine. Non un essere umano in vista. Solo un orso polare di guardia e un fuoco accanto al quale scaldarsi.

La visione dell'igloo si sciolse lentamente nell'immagine di una sera a Glen River mentre il sole si appiattiva e il terreno dietro il Crackerbox scivolava nell'ombra. Tony sedeva da solo sul cassonetto e lo guardava succedere. Poiché in mezzo a tutto quel fantasticare, a tutte quelle aspettative, a tutti quei tentativi di immaginarsi come lei sarebbe arrivata e in che termini, non gli era mai venuto in mente che poteva non arrivare. Così stava seduto ad aspettare. A quel punto sapeva che non stava aspettando niente se non il buio. Ma quella sera aspettò il buio come uno potrebbe aspettare il suo migliore amico.

XXV

«Ti piacciono le barzellette?»

«Certo che mi piacciono le barzellette.»

Tony accese la sua prima sigaretta. Ne fumava sei o sette durante un incontro medio con Barolo.

«Benone. Stessa storia. Finale diverso. Stessi personaggi, addirittura. Ma lasciami cominciare con una barzelletta.»

«Perché una barzelletta?»

«Io regalo sempre una barzelletta alla giuria. A loro piacciono le barzellette. A tutti piacciono le barzellette. È talmente facile farla franca, cazzo, finché quella checca del pubblico ministero non obietta. Allora io lo svergogno con la battuta finale. Si sente regolarmente un coglione.» Barolo si sporse in avanti e abbassò la voce. «Vedi, io sono divertente. Il pubblico ministero no. Io rido, lui no. Io intrattengo la gente, lui no. Io sono un uomo, lui no. Io non sono un finocchio, lui sì. Tutto questo fa gioco in aula.»

«Che tipo di barzellette racconta?»

«Qualunque. Qualche volta una barzelletta sporca. Qualche volta una barzelletta razzista. Magari una barzelletta portoricana qui, una barzelletta irlandese là. Giuria bianca devota a Cristo: racconto una barzelletta sugli ebrei o sui neri. Giuria tutta di maschi: racconto una barzelletta sulle femmine. Giuria nera: racconto una barzelletta sui bianchi. Non è difficile da immaginare. Il pm fa sempre obiezione, la barzelletta è tolta dal verbale, io vengo strapazzato dal giudice... ma nove volte su dieci riesco a raccontare la mia barzelletta, e ai giurati piace un sacco. E poi si dicono: “Quel Barolo è il nostro uomo, è uno di noi. Odia i giudei quanto noi, oppure, odia i negri come i migliori di noi”.

«Te la metterò in questo modo, Tony. A chi credi di più? A un frocetto d'un accusatore che si tira i calzini troppo su e non fa mai un sorriso o a qualcuno che la pensa come te? Credi alle persone con cui ti identifichi. Io divento la giuria.»

«Dov'è la barzelletta?»

«Ah, già, la barzelletta. È una barzelletta sugli avvocati. Adoro raccontare le barzellette sugli avvocati, perché con una barzelletta sugli avvocati gli fai sapere che tu odi gli avvocati quanto loro. E tutte le giurie odiano gli avvocati. Questa è la prima cosa che devi imparare quando fai l'avvocato. Tutte le giurie entrano in un'aula di tribunale odiando *tutti* i fottuti avvocati. Ma ne usciranno amando *uno* e odiando *l'altro* quanto basta per entrambi. Dunque questa è una barzelletta sugli avvocati. Ok.»

«Il papa muore e va in paradiso. Arriva alle porte dove c'è san Pietro e, naturalmente, si aspetta un ricevimento grandioso: champagne, tappeti rossi, tutto. Comunque, san Pietro, dice: “Aspetta qui, papa, sono da te tra un minuto”. Poi san

Pietro corre via a salutare quest'altro tizio che il papa non ha mai visto. Il santo riserva a 'sto stronzo un trattamento regale, gli fa indossare una ricca veste, lo fa entrare in una grossa limousine bianca e lo accompagna a una villa favolosa con ragazze che ballano, fontane e Dom Perignon in ghiaccio. Finalmente san Pietro ritorna, porta il papa in uno squallido monolocale, gli dà un bicchiere d'acqua di rubinetto e dice al papa di godersela. Così proprio nel momento in cui san Pietro è pronto a svignarsela, il papa si gira e dice: "Aspetta un attimo, san Pietro. Cosa diavolo è 'sta roba. Questo cretino che non ho mai visto prima viene quassù e si becca una villa della Madonna mentre io, il papa, la Santa Sede in persona, arrivo nel mio luogo finale di riposo e mi date un fetente monolocale". Allora san Pietro si protende verso di lui e risponde: "Be', papa, di quelli come te ce ne abbiamo un sacco quassù, ma questo è il nostro primo avvocato".»

«È divertente.»

Barolo stava ancora ridacchiando tra sé. «Naturale che è divertente. E fa miracoli su una fottuta giuria. Tutti i giurati sanno che gli avvocati sono degli imbrogliatori, quindi devi fargli vedere che tu *sai* che loro lo sanno. È la mossa giusta che la maggior parte di questi perdenti si perde.

«In genere un avvocato cerca di convincere la giuria che è bianco e puro come la neve delle montagne. Qualunque giuria sa che su quel tipo ci han pisciato e cagato sopra come su qualsiasi altro pezzetto di terra, perciò da subito non si fidano di lui. Dopodiché la sua battaglia è tutta in salita. I giurati ci fanno una croce sopra. Cosa potrebbe esserci di peggio? Non puoi *convincere* le giurie di niente. Le devi *sedurre*.

«Lascia che te la metta in questo modo, Tony. Tu vai a un bar, incontri una pollastra. Te la porti a casa. Lei è seduta sul divano. È splendida. Ha dei lunghi capelli biondi, degli occhi che dicono: Avanti, prendimi. Ora, una domanda: Tu che fai? Le *chiedi* di dormire con te. No, quella è roba per perdenti. Le *ordini* di dormire con te. No, quello si chiama stupro. La *convinci* a dormire con te. No, quello non funziona. Allora che cazzo fai?» Barolo agitò la mano. «No, non rispondere a questo. Te lo dico io che cosa fai. La *seduci*. Le donne vanno sedotte, non convinte. Devi fargli sentire che è una loro decisione. In questo sta la seduzione. Non devi calcare la mano.» Barolo porse il suo palmo carnoso e lo girò all'insù, lentamente. «Devi spingere in su, da *dentro*. È questo il bello della cosa.

«E con una giuria. Be', è la stessa cosa, cazzo. Vanno sedotti. Spinti in su da dentro. Se spingi in giù, loro se ne accorgono e corrono dal pubblico ministero agitando il dito.»

«E la storia?»

«Già, la storia. Ecco qua, versione della storia numero due. Questo è il lato più oscuro. Partiamo nello stesso modo, così non devo rifare tutto. Una giovane donna incontra un uomo ricco, ha una grande casa, bambini, tutto quanto. Non hai bisogno che rivediamo questa parte, vero?»

«No. La conosco bene.»

Barolo sorrise. «Allora fammi cominciare con questa parte: l'amico, l'amante clandestino. Il povero giovanotto che è follemente innamorato di Patricia Carver. Così innamorato, in effetti, che non riesce a ragionare. La ama da anni. L'amava alle elementari, l'amava alle medie, la ama anche ora che è sottoterra. Forse dovremmo

dire: *ossessione*. Che te ne pare, Tony? Ossessione ti sembra la parola giusta?»

«È la sua storia.»

«Giusto, me n'ero dimenticato. Avrei potuto giurare che l'aveva scritta qualcun altro, suona così vera, accidenti. Insomma, stiamo parlando di ossessione, come dicevo. Questo ragazzo la segue ovunque. Poi diventa davvero ossessionato. La guarda mentre si sposa, colleziona ritagli di giornale sui suoi sfarfallamenti mondani, ci tappezza la sua camera.

«Va a lavorare al ristorante ogni giorno in stato di confusione mentale, perché non fa che pensare a Patricia. Gli ordinano dello halibut e lui segna sul suo blocchetto delle ordinazioni il nome di lei. Gli chiedono un tovagliolo e lui pensa a quella volta che ha dovuto asciugarle il viso con una salvietta. Gli ordinano un martini e si ricorda che è il suo aperitivo preferito. Qualunque cosa gli chiedano, lui serve Patricia. La vive, la respira. Lo fregano sulla mancia? Non gliene importa un cazzo, perché sta pensando a Patricia.

«La cosa va avanti così troppo a lungo. È stanco di essere tenuto fuori. Non ce la fa più. Così prende una decisione. Dirà a Patricia che scapperanno insieme. Lui ha un piano, una sorta di rotta di fuga. Ma fammi arrivare a quella notte.

«Dunque è una notte piovviginosa, quasi da brividi. Del genere che piace agli scrittori di romanzi gialli. Il tipo di notte in cui le ossa non ingranano troppo bene nelle articolazioni. Così il nostro innamorato respinto arriva al ristorante di pesce per il suo turno e prende immediatamente una decisione. Ha la sua pistola nella sacca da ginnastica, nell'armadietto, e pensa: Però sarà dura. D'altronde l'altro non pensa veramente, si muove come in una nebbia. I suoi tavoli si svuotano un po' prima, perciò lui se la svigna presto. In realtà non sarebbe autorizzato a tagliare la corda. Ha ancora tutte quelle pulizie da fare e i tavoli da apparecchiare, ma è impaziente, frema dal desiderio di azione, di *qualcosa*. Di qualunque cosa che metta fine al non sapere, all'infelicità, a quella maledetta disperazione.

«Così taglia la corda presto. Entra in macchina e senza pensarci si dirige a Hautucket Bay, verso lo Hollow. Gli alberi sono pieni di dèmoni. È un viaggio breve a quell'ora ma sembra che non finisca mai. La sua corsa procede sinuosa lungo quelle strade ricche e tranquille. Niente macchine. Niente gente. Solo la notte. Ormai conosce bene la via. Quelle strade - queste strade che ti confondono, umide di pioggia, senza cartelli, che si srotolano davanti a te all'infinito - lui le conosce come i nei sulle mani di Patricia.

«E poi arriva. Parcheggia alla base del viale - il lungo viale di ghiaia che porta fino in cima - quello che più tardi i giornali ameranno tanto fotografare. Posteggia la macchina nel boschetto al solito posto, laggiù a sinistra, dove nessuno la noterà. Poi va su a piedi. È molto contento di se stesso perché ha preso una decisione. Abbassa gli occhi sulla sua mano coperta da un guanto: ha una pistola in pugno. È una grossa pistola, grande il doppio del suo uccello, in realtà. Il che va bene perché dovrà fare ciò che il suo uccello non ha potuto fare: conquistare Patricia.

«Arrivato in cima alla collina, si ferma per guardare la grande casa. Non aveva mai notato prima com'era carino lì di notte, con il rumore della baia sullo sfondo. Si avvicina un po'. Studia le finestre. Le luci sono spente nelle camere dei bambini. La luce è accesa nello studio di Kirk Carver e in uno dei bagni. Tutti individuati, tranne

la persona per cui è venuto.

«Gira attorno al fianco della casa, sicurissimo che nessuno possa distinguerlo in quella notte brodosa. E la vede. Eccola lì in cucina, che si affanna andando avanti e indietro come una tipica moglie dei sobborghi. Sta aprendo il frigorifero, sta infilando qualcosa dentro quel cazzo di forno a microonde. Ha l'aria contenta, dimentica di tutto. Lui odia quell'aria. Ma osserva lo stesso attentamente. Capisci, un ultimo sguardo...

«Si accovaccia tra gli arbusti, tira fuori una pinza taglia-fili, trancia i cavi del telefono e mette fuori uso l'allarme. Poi cerca nella tasca l'arnese per aprire la serratura. Carica il pistolone e si prepara. Dice una preghiera. Dopo tutto stiamo parlando di un futuro pastore. Poi ritorna sul fronte dell'edificio ed entra dalla porta principale.

«Tutto tace nella grande casa. L'uomo aspira gli odori del denaro di Carver: tappezzeria nuova, profumo di lusso, cuoio grasso. Per lui, tutto questo ha il lezzo della morte. Si toglie le scarpe e incomincia a salire gli scalini di legno scricchiolanti, due alla volta. Va dritto verso lo studio del vecchio strambo in fondo al corridoio. Guarda dentro e vede che Carver sta leggendo. Gli si avvicina senza far rumore, gli punta la pistola alla tempia e tira subito il grilletto, quasi prima che il povero disgraziato abbia almeno la possibilità di alzare gli occhi.

«Poi sente delle grida. Deve fare in fretta. Corre per il corridoio fino alla stanza da bagno. Apre la porta, vede Melody sul vasone. Le spara in testa senza darle neanche il tempo di tirarsi su le mutandine.

«Poi via, nella stanza del piccolo Teddy. Questo bimbetto di due anni è ancora addormentato, sogna il mondo delle fate e la sua mamma. Non si sveglia mai, meglio così. Riesce a morire tranquillamente.

«Infine il nostro assassino corre al piano di sotto. Intrappola Patricia proprio mentre lei sta tentando di correre fuori dalla cucina per uscire dalla casa. Naturalmente, lei ha sprecato un secondo cruciale a tirar su il ricevitore del telefono per chiamare la polizia. Appena scoperto che la linea era muta, si precipita verso la porta. Ma eccolo là, con una pistola. Lei implora pietà. Lui le dice: "Vaffanculo".

«Be', che te ne pare, Tony? Ti sembra una storia realistica?»

«E se dicessi che penso che ha lasciato fuori un po' di cose?»

«Ah, davvero?» domandò Barolo, con genuina curiosità, sistemandosi e risistemandosi il cinturino dell'orologio. «E allora, che succede se lo dici? Significa che è una storia vera?»

Tony guardò il freddo acciaio alle spalle di Barolo e l'orologio sul muro. La guardia sarebbe arrivata da un momento all'altro. «Come lei ama dire, avvocato Barolo, non esiste una cosa come la verità. Ci sono solo delle storie: buone e cattive.»

XXVI

Nove anni trascorsi in un posto come Glen River significano ben poco, in realtà. Nessun colpo di stato. Nessuna nuova civiltà. Nessuna grande scoperta. Nessuna visita del Presidente. Nessun cataclisma. Nessun evento di proporzioni bibliche. Ma, giustappunto, nove non è un numero biblico, come sette, per esempio.

Però, naturalmente, ci sono dei cambiamenti: un nuovo McDonald's in Firth Street. Un'azienda fallita. Qualche posto di lavoro in meno. Un'imposta patrimoniale più alta. Un altro paio di centri commerciali. Videoregistratori ormai in ogni casa. Un'imbiancata alla piscina municipale.

Poi ci sono i cambiamenti personali, e questi sono numerosi. Nuovi bambini che vengono al mondo. Nuove pietre tombali nel cimitero. Qualche coppia che stringe il vincolo. Qualcuna di più che lo scioglie. Una conferma qui, un anniversario là. Una casa ha rinnovato gli elettrodomestici in cucina, un'altra ha rifatto le piastrelle del bagno. Piccole pietre miliari, forse. Ma non meno importanti di qualsiasi altra iniziativa.

Se guardassimo più in profondità, vedremmo più cose di quante ne vediamo a una prima occhiata? Vedremmo un nuovo stile di vita o una nuova filosofia? No, probabilmente no. Ma l'evoluzione - o l'involuzione - è un processo lento e se fossimo vissuti al tempo dell'uomo delle caverne, neanche allora ci saremmo accorti dei piccoli mutamenti che si verificavano: una schiena curva che si raddrizzava impercettibilmente nel corso dei secoli; dei ciuffi di peli che si ritiravano dal palmo della mano al ritmo di sei ogni decennio; una fronte che diventava più alta e meno prominente nel corso di migliaia di anni; il pollice reversibile che si ridefiniva. No, nove è un numero minuscolo nel complesso - e ancora piuttosto insignificante rispetto all'invecchiamento di una comunità - ma nella vita di una persona appare minacciosamente grande.

Aspettò all'angolo della strada. Sei metri più in là c'era la concessionaria di automobili. Arrivò una coppia, tirata a lucido, abbastanza ben vestita, tutta un sorriso. I due avevano l'aria di essere molto ansiosi, impressionabili, pronti a farsi spennare. Si rese conto che avrebbe potuto essere piuttosto bravo in quel lavoro se mai fosse riuscito a metterci piede. Sembrava così facile vendere, rifletté. E lui era così svelto a fiutare i gonzi.

I due strinsero la mano alla giovane venditrice. Era alta, abbigliata con eleganza, non una tipica abitante di Long Island, gli abiti e la pettinatura erano troppo sofisticati. Era vestita molto al di sopra dei suoi mezzi, anche se quel mese era in cima alle tabelle delle commissioni.

Lui la guardò gesticolare, parlare, accennare agitando la mano in direzione della

nuova berlina blu, indicare vistosamente il coupé verde. Era brava in quello che faceva, pensò. Era sempre stata brava in quello che faceva. O almeno così gli era sembrato.

Non sapeva per quanto tempo stare a guardare. Avrebbe potuto rimanere lì tutto il giorno. Una volta che si è stati via così a lungo, non sembra avere importanza quanto tempo si guarda o si resta. Ma immaginò che sarebbe rimasto per un po'. Ed ebbe la sensazione di avere trascorso tutta la sua vita a guardare, e per certi versi era vero.

Gli sembrò importante che fosse così uguale. Anche ora che era una donna, non aveva perso quel modo di gettare i capelli da un lato con un'impazienza che gli era sempre sembrato voler comunicare che lei era più grande del posto assegnatole dalla vita, più grande di tutto ciò che la circondava. Aveva sempre la stessa pelle cremosa: perfetta, come riusciva a vedere attraverso il vetro. Mai aveva avuto un difetto e mai l'avrebbe avuto. Benché ora fosse protetta da mura di vetro e di acciaio, era la stessa vagabonda delle spiagge, e lui lo stesso spettatore escluso che guardava dentro.

Aveva creduto che con tutti gli anni trascorsi a viaggiare, circondato da costumi nuovi, gente nuova, dentro e fuori dai bordelli e dalle stanze in affitto, avrebbe dimenticato. Aveva contato sul fatto di dimenticare. Ma con ogni nuova donna, ogni nuovo lavoro, la sua memoria si era solo acuita, e la sua presa sull'ambiente circostante si era solo allentata. Più che la forza della memoria, strano era il suo metodo. Lo assaliva in modo incoerente, a scatti, senza volti o nomi. Solo sensazioni. Ma certe volte quelle sensazioni, la nostalgia e la disperazione erano così violente e scontornate che rabbriviva per la paura e il sudore e aspettava angosciosamente l'alba.

C'erano dei posti che aveva visitato in sogno, dei posti sconosciuti che gli sembravano familiari solo nella loro solitudine e desolazione. La stessa cosa succedeva con le facce, e Tony imparò a riconoscere gli sconosciuti incontrati nei suoi sogni.

E poi c'era sempre Patricia.

Quando era sfinito e stremato nel letto, finalmente alla deriva, distrutto dalle devastazioni di quel forsennato dimenarsi e rigirarsi, si voltava verso il muro e la vedeva. La guardava come un'illusione dell'infanzia, conservata come un'icona e, come un'icona, sempre luccicante di un'importanza al di là della realtà.

Ora poteva vederla di nuovo in carne e ossa.

Patricia condusse la coppia alla scrivania e ci fu un passaggio di carte avanti e indietro. «Congratulazioni», disse Tony sottovoce. Avevano deciso di firmare. Guardò quell'ometto basso, calvo, dai modi nervosamente affettati e con un sorriso ossequioso sollevare la penna e poi fermarsi un attimo per lanciare un'occhiata alla moglie. Lei annuì e lui fece scorrere la mano sulla pagina. Poi ci furono altre carte e altre firme e frettolosi sorrisi e strette di mano.

Patricia accompagnò i suoi clienti attraverso il pavimento dell'autosalone per consegnarli a un altro venditore che era ben diverso da lei quanto a fascino e stile, e il cui sorriso, osservò Tony, sembrava soltanto un'affettazione di cortesia e di buone maniere.

La guardò mentre ritornava alla sua scrivania, giocherellava con degli oggetti personali nel cassetto e poi si sedeva per completare altre pratiche. Se si fosse voltata

proprio in quel momento, l'avrebbe visto attraverso la stessa lente con la quale la vedeva lui: i mutamenti disparati che si scioglievano fino a scomparire nella familiarità di uno sguardo, di un movimento della mano, di una smorfia. Non sarebbe riuscita a vedere l'usura degli anni o la furbizia che aveva acquisito vagando da un posto all'altro dopo che aveva abbandonato la scuola.

Vide il proprio riflesso nella vetrina dell'autosalone. Era sovrapposto alla figura di Patricia seduta dietro la scrivania. Per la prima volta nella sua vita vide le loro due immagini fianco a fianco, come in una tenera istantanea scattata a due innamorati. Solo che in quest'immagine una figura non aveva alcuna interazione con l'altra. L'una guardava e l'altra lavorava, ignara della presenza della prima. Le immagini erano incongrue. Questo lo fece pensare a una specie di doppia esposizione, ottenuta per puro caso, per errore di un fotografo.

Aveva avuto una ragazza a Santa Fe' che gli ricordava Patricia. Ovviamente ogni sua morosa gli aveva ricordato Patricia in qualcosa - a volte erano dettagli minimi -, come questa ragazza latino-americana che portava le trecce e non assomigliava per niente a Patricia, però inclinava la testa in modo così simile: con la stessa angolazione, lo stesso moto ritmico, lo stesso lampo di impertinenza. L'aveva incontrata alla stazione degli autobus di Albuquerque e aveva diviso una Coors con lei. Poi erano andati a piedi a un parcheggio di roulotte lì vicino, avevano trovato un camper vuoto e vi avevano fatto irruzione. L'aveva molto colpito quel parcheggio di roulotte sull'orlo del magnifico paesaggio di terracotta. Casette di metallo che guardavano sul deserto, come lemming sul precipizio del mare, aveva pensato.

Avevano trascorso lì tre giorni, bevendo, scopando e ascoltando la radiolina portatile che riusciva a prendere contemporaneamente le stazioni di Taos, Phoenix e Las Vegas. Poi erano tornati i proprietari e allora loro avevano dovuto rifugiarsi a nord nelle Sandia Mountains. Lassù, in quel paesaggio stupefacente che cambiava tonalità con le sue emozioni, Tony si era stancato della sua nuova ragazza. Non gli ricordava più Patricia. Gli ricordava, invece, quello che lei non era. La sua gentilezza, la sua calorosità, il modo in cui gli faceva scivolare la lingua in gola finché la sua non diventava secca come segatura, queste non erano caratteristiche della sua vagabonda e Tony si scoraggiò.

Mentre erano diretti a Santa Fe', si erano fermati a visitare un *pueblo* indiano e lì lui la perse, tra le gallerie e le scalette di quell'antica città. Non pensò più a lei, tranne una volta, quando un poliziotto dello stato gli fece delle domande su una giovane ragazza latino-americana che mancava da casa da diversi giorni e che era stata vista l'ultima volta dirigersi a nord, verso le montagne. Tony corrispondeva alla descrizione dell'uomo con cui era stata vista l'ultima volta, disse il poliziotto. Lui lasciò il New Mexico il giorno dopo. Dopo di allora non aveva mai più pensato a quella ragazza. Non gli era mai capitato.

Tony guardò Patricia lasciare la concessionaria attraverso le grandi doppie porte di vetro e fare qualche cenno di saluto agli altri venditori, i quali, con i loro «vieni qui» e i loro scherzi grossolani, non mostravano affatto i giusti segni di deferenza verso una donna così al di sopra del loro livello.

Patricia montò su una Ferrari Testarossa. Tony credette di ricordare di averla sentita dire una volta che quella era la macchina dei suoi sogni. Attraversò la strada

ed entrò nella sua vecchia Buick, fece un'inversione a U e partì per il Northern Boulevard due auto dietro di lei. Era una bella giornata e lei aveva il tettuccio abbassato e la radio accesa. Che cosa fantastica, pensò lui, essere una ragazza così bella e scarrozzare per Long Island in una macchina sportiva rossa ascoltando la radio. Ecco qua: quello era il significato della vita, proprio lì, contenuto in quella piccola scatola di automazione.

Svoltò a sinistra con lei in Harbour Cote Drive. Adesso era subito dietro di lei, e benché la donna non desse segno di accorgersi della vecchia bagnarola polverosa alle sue calcagna che la seguiva da più di sei miglia, Tony lasciò che un'altra macchina s'infilasse tra di loro per precauzione.

Si ricordò di quando viveva a Providence, dove aveva ottenuto un posto di taxista all'età di diciassette anni. Quando il lavoro languiva e non c'erano clienti, sceglieva una macchina guidata dalla donna più bella che poteva trovare e la seguiva implacabilmente. All'inizio era inesperto e perdeva spesso i suoi obiettivi, o nel traffico o a un semaforo, o perché li seguiva così da vicino che suscitava i loro sospetti e a un certo punto era costretto ad allontanarsi. Ma dopo qualche tempo aveva perfezionato la sua tecnica, imparando a seguirli nei loro punti ciechi, a sinistra e dietro, e a calcolare perfettamente i tempi del giallo. All'apice della sua abilità, seguiva le macchine fuori città fino ai sobborghi, rinunciando solo dopo aver guardato il suo obiettivo entrare nel viale d'accesso di casa. Alla fine l'avevano licenziato perché ignorava le indicazioni date dal centralino.

Ma ora che seguiva quella che aveva sempre desiderato di seguire, che si era sempre immaginato di seguire, si sentì vuoto. Proprio come con le donne di Providence che seguiva fino a casa, dai loro mariti e figli e garage sicuri, capì che questo inseguimento sarebbe finito allo stesso modo, con lui fuori che guardava dentro.

Tony girò a destra e la osservò ridurre la velocità della Ferrari in Cove Road e poi passare a tutta birra oltre il cartello che diceva: *Ingresso di Hautucket Bay - Zona residenziale privata - Strada senza uscita*. Rallentò come fece lei mentre passavano in mezzo al rigoglioso fogliame sui due lati della strada che segnava l'inizio delle grandi proprietà. Poi la guardò svoltare in un grande viale chiuso da un cancello le cui porte a inferriata si spalancarono al suo passaggio. Lui tirò via dritto e vide di sfuggita il nome sull'elegante insegna in filigrana: CARVER.

Nove anni dopo, solo i nomi erano cambiati.

XXVII

Tony usciva sempre dalla stanza assieme a Barolo come la gente di questi tempi esce da una cerimonia nuziale: con la consapevolezza che c'è più del cinquanta per cento di probabilità che sia tutto un grosso errore. Ma Barolo gli piaceva, gli piaceva parlare con lui, perciò non gli importava molto. O sarebbe riuscito a farlo assolvere o non ci sarebbe riuscito. In entrambi i casi, alla fine Tony avrebbe comunque avuto la stessa vita meschina.

Quel giorno, dopo che fu uscito dalla stanza, il giro della posta gli portò una lettera di Charlotte. Era in una busta piccolissima, stavolta, come se, dato che l'ultima lettera non aveva ricevuto risposta, questa volesse essere più modesta in apparenza. Ma le dimensioni della busta erano ingannevoli, perché la lettera era scritta su della carta velina sottilissima - parecchi fogli -, che era stata piegata come un pacchettino e stipata in una busta minuscola. Tony contò le pagine: una, due, tre, quattro, cinque.

Resistette all'impulso di leggerla, in un primo momento. L'ultima lettera, l'ultimo tradimento lo faceva ancora soffrire. Tuttavia, il desiderio di sapere come lei avesse preso il suo silenzio lo invitava a spianare le pagine e a cominciare a leggere. Ma altri pensieri vennero in superficie a bloccarlo. Come poteva dimenticare la sua perfidia? Come poteva voler parlare con quella donna che l'aveva corteggiato per posta solo per informarlo che aveva un moroso supplementare? Persino come pastore non aveva trovato nel suo cuore la forza di perdonare, quindi come poteva farlo da amante respinto? Ridicolo, decise, perdonare chiunque, in qualunque momento, per qualunque cosa. Anche se affermare questo andava contro tutti gli insegnamenti della Chiesa.

Ma la lettera lo allettava decisamente, con il suo fisico minuto e le sue pieghe sensuali. E lì dentro, apparentemente, c'erano molte, molte, parole. Forse non era giusto non dare una possibilità a una lettera del genere. Forse c'era semplicemente troppa curiosità in lui per lasciar perdere.

Questa volta non c'erano profumi esotici. Girò la busta. Niente baci cerosi. Una busta disadorna, nuda tranne che per i suoi elementi più essenziali: un francobollo, un indirizzo e un mittente.

Questi erano segni premonitori assai preoccupanti. Rifiutarsi di dare un bacio è una faccenda seria. Dimenticare il profumo gli sembrava assolutamente imperdonabile, un atto così crudele verso un uomo che può sentire soltanto odori di carcere, come quello degli ibridi disinfettanti della sua cella o quello metallico, slavato, del pranzo della prigione. Vendetta. Vendetta perché non le aveva risposto. Ora doveva leggere la lettera, non fosse altro che per scoprire come spiegava il suo comportamento.

Si torturò permettendo alla sua immaginazione di considerare come poteva essere una vita assieme a Charlotte. In realtà, questo autoinganno l'aveva praticato parecchie volte. S'immaginò il proscioglimento al processo, il caloroso abbraccio di Barolo, la

liberazione attraverso le porte del palazzo di giustizia, Charlotte che sorrideva sui gradini, la sensazione vera, viva, di labbra vere, vive, e loro due che saltano in macchina, il giorno delle nozze e il giorno della liberazione condensati in uno solo. Il sogno americano: libertà e famiglia. Così. Schioccò le dita.

Ma d'altra parte lui non aveva mai creduto ai sogni, all'America o al sogno americano. Per Tony, tutto questo era il tipo di farsa che faceva ridere rumorosamente al momento sbagliato persino gli attori. A che servivano i sogni quando si era destinati solamente a risvegliarsi da essi, destinati a interpretarli, destinati a farsi ingannare da essi? Una volta aveva letto che il tempo si sviluppa con una sequenza diversa nei sogni, una sequenza frammentata, assurda, che non ha attinenza con la vita reale. Il tempo non può essere afferrato nei sogni. Le proporzioni si sfalsano e si dilatano a tal punto che un minuto diventa un giorno, un giorno un mese, un mese un anno. Lui aveva conosciuto quel fenomeno, sicuro, proprio come tutti quelli che sognano una vita intera di esperienze e poi si svegliano per scoprire che hanno fatto un pisolino di dieci minuti. Perciò gli sembrava strano che un prigioniero osasse sognare. Chiunque stia passando un brutto periodo sarebbe sicuramente pazzo a far sì che un minuto si dilati tanto drammaticamente. Se lui avesse trovato la maniera di fare il contrario, e cioè di comprimere il tempo in modo che un anno di tempo reale si possa attraversare in un secondo con il trucco dell'immaginazione, allora sì che sarebbe valsa la pena di sognare.

Di fatto, i sogni lo facevano star male.

Appiattì i fogli sottili e incominciò a leggere:

Caro Detenuto n. 90245, Tony

Dato che non mi hai risposto l'ultima volta, ho immaginato che non avresti desiderato un'altra lettera da me ma non ho potuto resistere. Dovevo darti delle spiegazioni ma ho quasi paura persino di provarci. Lo so che ti sei offeso per le cose che t'ho detto l'ultima volta, ma devi ricordarti che sto cercando di fare del mio meglio e che sto cercando di uscire da questo brutto rapporto proprio come tu stai cercando di uscire di prigione. È lo stesso tipo di cosa. Ci troviamo tutti e due in queste situazioni non per colpa nostra. Mi sa che è così che gira il mondo, ecco tutto. Ho parlato di te con mia sorella. Lei dice che sono matta a scriverti delle lettere. Ti chiama un assassino psicopatico e dice che quando uscirai di prigione la prima cosa che farai è ammazzarmi. Io so che si sbaglia e glielo dico ogni volta che ne parliamo. Le ho fatto vedere le lettere che mi hai scritto. Lei ha trovato che erano strane, e questo non ha facilitato molto le cose. Ma mia sorella è il tipo che non capirebbe mai una storia come questa. Lei ha una vita normale con un marito e dei bambini e non capisce la gente che si è vista capovolgere il mondo come te e me...

Tony smise di leggere e alzò gli occhi sulle sbarre davanti a lui. Pensò alla frase: *che si è vista capovolgere il mondo*.

Gli parve un'espressione eccessivamente stravagante e poetica per quella che era la più prosaica e banale delle verità: che il mondo li aveva delusi come aveva deluso un'infinità di altre persone.

... Ma quando penso alla felicità che potremmo avere insieme, quando penso a queste cose, mi torna un po' di speranza, certe volte solo un filo sottilissimo. Mi accorgo di

sapere che il tuo modo di intendere le cose è dello stesso tipo del mio. Sono pronta a lasciarlo. Lo sono davvero. Immagino noi due in una bella, grande casa. Come quelle di cui si legge. Voglio tutte le cose che non ho mai avuto...

Tony mise da parte la lettera. In realtà era una lettera circolare, decise. E come ogni lettera circolare, non era indirizzata a nessuna persona in particolare, solo a un'idea di persona. Non che un simile pensiero lo scoraggiasse. Infatti, mentre scivolava sulla sua cuccetta e si toglieva le scarpe di dotazione della prigionia, gli venne in mente che tutte le lettere sono lettere circolari. Ogni lettera, anche se indirizzata, mettiamo, a zia Marie, al cugino Billy, alla fidanzata Cindy, all'amico Max, aveva come obiettivo qualcosa che non esisteva veramente, la povera ombra sviata del concetto che il destinatario era un confidente, un'anima affine, un alter ego, l'unico. E ogni lettera era una menzogna, che avvolgeva il mittente in ampie vesti di finzione.

Tony compose nella sua mente la lettera che avrebbe voluto scrivere a Charlotte, ciò che avrebbe voluto scrivere se avesse potuto liberarsi dai vincoli della lettera circolare e dalla bardatura di convenzioni che lo costringeva a nascondere il suo vero io:

Cara Charlotte,
non ti manderò mai questa lettera perché non posso. Ti parla di cose che non oso dire. Ti racconta la vera storia di chi sono e di cosa ho fatto. Io vivo con questa consapevolezza. Ormai è ora...

Poi venne l'aspro segnale acustico che annunciava una conta e le guardie si avviarono giù per il corridoio. Tony si spostò sul davanti della sua cella per presentarsi. Quell'epistola mentale - quella lettera di rivelazione, di onestà e di libertà - si dissolse all'istante e fu dimenticata. Sarebbe stata rimandata, come tante altre cose, a un altro giorno.

XXVIII

Come tutti sanno, ci sono parecchie altre tradizioni americane oltre alla torta di mele. C'è l'evasione fiscale, naturalmente. Questo lo riconoscono tutti. E poi i motel, chi non li aggiungerebbe alla lista? E che dire dei centri commerciali? Poi vengono le piscine, le vendite promozionali, la gelatina marca Jell-O e tutto il resto.

E da qualche parte in questo assortimento casuale di tutte le cose che si trovano in qualche o in ogni angolo dei cinquanta Stati, c'è quel frammento vivente del lato più oscuro del pianeta America: l'osservatore clandestino.

Quel primo giorno del suo ritorno a Long Island, Tony decise di diventare un osservatore clandestino, e così fece. I requisiti per questo lavoro erano minimi: un bersaglio, delle dubbie intenzioni e un sacco di tempo. E lui ne era ben fornito.

Naturalmente, come per qualunque lavoro, ci vogliono non solo i requisiti ma anche gli strumenti. Aveva anche quelli: un binocolo, un insieme di trasmettitori da sorveglianza, un'automobile, una macchina fotografica con il teleobiettivo. Passò qualche giorno a preparare l'equipaggiamento. Certo, aveva familiarità con questo tipo di cose. Non era chiaramente un profano in materia. Ma sentiva che questo era il grande momento: la vera caccia. Doveva essere prudente.

Decise che il pedinamento, se fatto come si deve, era simile al matrimonio o a qualsiasi altra versione dell'intimità. Che cosa poteva testimoniare meglio la vicinanza del seguire e osservare costantemente qualcuno? Cosa poteva esserci di più intimo?

Cominciò in piccolo, da imprese come quella di seguire Patricia dal lavoro fino a casa. O guardarla arrivare al mattino presto. Ma non passò molto che le sue ambizioni crebbero. Voleva seguire Patricia dappertutto. Voleva installare delle telecamere nella grande casa lussuosa che lei visitava spesso di notte, davanti alla quale c'era la targa con il nome CARVER filigranato. Voleva fotografarla al lavoro, a casa, a letto, in altri letti.

Finalmente, quando ebbe stabilito qual era lo schema di base dei giorni e delle notti di Patricia, decise di fare il suo primo grande atto di audacia. Parcheggiò fuori da casa sua - una villetta bifamiliare che era stata suddivisa in appartamenti più piccoli - una sera che sapeva che lei era da Carver. Mentre si metteva un berretto nero da baseball e dei baffi finti, si esaminò nello specchietto. Non era sicuro che il travestimento fosse proprio necessario, ma provava il desiderio di addobbarci. E ora che si era creato una nuova identità fisica, trovò che gli dava un spinta potente.

Come uscì dalla macchina e si avviò dall'altra parte della strada buia, avvertì un sentimento crescente di incompetenza che oscurava i suoi piani. Dopo tutto aveva letto solo una piccola scelta di manuali e di riviste di fai-da-te per capire il processo di installazione di un dispositivo di controllo acustico. Ce l'aveva in mano. Era una coppettina di metallo, del tipo che sembra un'antenna parabolica per le

trasmissioni via satellite in miniatura. Aveva scelto quell'aggeggio per la semplicità dell'installazione. Non aveva voluto tentare di introdursi nell'appartamento di Patricia, perché pensava che sarebbe stato troppo rischioso. Questo eliminava tutti i congegni classici di registrazione abusiva e di sorveglianza, per la maggior parte dei quali era necessario l'inserimento diretto nel telefono. Così aveva trovato la pubblicità di una microspia da montare sulle finestre in una rivista di spionaggio per amatori e immediatamente l'aveva richiesta. Due settimane dopo che aveva spedito il suo vaglia di sessantanove dollari e novantacinque, il dispositivo arrivò in una scatola marrone senza l'indicazione del mittente.

Il vantaggio di quella microspia era che si poteva installare su un supporto, ad angolo sopra il telaio della finestra, sulla parte esterna del muro. L'inconveniente, naturalmente, era che lo strumento, benché molto piccolo, sarebbe stato visibile dalla strada. Ma Tony aveva scelto accuratamente una finestra della camera da letto dell'appartamento di Patricia parzialmente oscurata dalla maestosa quercia che la sovrastava. Non soltanto avrebbe potuto usare l'albero come scala per montare l'aggeggio, ma le foglie e i rami avrebbero celato la presenza dell'apparecchio, almeno fino all'autunno.

Le istruzioni pretendevano che il dispositivo fosse in grado di captare qualunque suono emesso nella stanza che costituiva il suo obiettivo e di ritrasmetterlo a una base ricevente fino a cinquemila metri di distanza. Si poteva inserire questa parte nell'accendino della macchina e controllarla durante la guida. Tony non si era mai preso la briga di verificare se questa attività di sorveglianza fosse o no un crimine, e non si era neppure curato di capire se l'apparecchio poteva veramente trasmettere con la qualità che sostenevano. Ma a ogni modo ora era lì, con un berretto e i baffi finti, eccitato dalle possibilità.

Ma non riusciva a scrollarsi di dosso quel sospetto di incompetenza mentre attraversava la strada e neppure mentre sostava nel fitto delle ombre di quell'albero imponente sul quale presto si sarebbe accinto ad arrampicarsi. Non aveva mai avuto troppa fiducia nelle sue capacità manuali, e le cose gli sembravano ancora più ardue quando c'era di mezzo una donna. Ispezionò gli oggetti contenuti nel suo zaino prima di arrampicarsi: una torcia elettrica a penna (che immaginava avrebbe tenuto in bocca appena arrivato in posizione), una microspia da montare su finestre, un trapano manuale da legno (del tipo usato dai tecnici della società dei telefoni), molte viti e supporti per il montaggio e un grosso cacciavite.

Si rese conto che installando un microfono permanente nell'appartamento di Patricia l'avrebbe posseduta in un modo che sarebbe stato inconcepibile prima. Possedere le sue conversazioni telefoniche, i suoi sospiri, le sue grida e le sue risate... tutte cose che aveva sognato spesso di collezionare. S'immaginò un'intera libreria di cassette audio con un indice generale e un indice analitico che avrebbe pubblicato integralmente fino all'ultima espressione possibile, all'ultima esaltazione probabile.

Le mani gli tremarono dall'eccitazione quando si concesse di rappresentarsi questo scenario. Armeggiò goffamente con gli attrezzi e il cacciavite cadde per terra. Doveva scendere e salire di nuovo. Questa volta affrontò il compito con il tipo di concentrazione che riusciva a mettere insieme solo applicandosi alle minuzie del suo progetto, facendo i buchi con una precisione microscopica, girando le viti con

un'attenzione assoluta. Le sue sopracciglia eran tutte una piega. Il sudore gli imperlava la fronte. Alla fine era stanco morto.

Adesso era arrivato il momento di tornare in macchina e di provare il ricevitore. Prima di scendere, attivò la capsula inserendo una piccola batteria e assicurandosi che il sostegno a L fosse fissato come si deve sul vetro della finestra. La tapparella era stata abbassata e così non poteva avere una visione della camera da letto. Ma da quel punto preciso dov'era appollaiato, una volta, tempo prima, ne aveva contemplato il contenuto: la sontuosa trapunta di piuma d'oca, il letto con le eleganti finiture di ottone, la toilette con sopra delle foto che non era riuscito a distinguere, la completa assenza di piccoli oggetti personali.

Mentre scendeva, tese nervosamente occhi e orecchie per controllare che non ci fossero testimoni, ma l'unico rumore era quello della sua fuga maldestra e della pesantezza del suo respiro. Tornato in macchina, diede un colpetto al tasto del ricevitore e guardò la spia dell'accensione brillare nella semioscurità. Prima ci furono delle scariche, poi un silenzio indistinto appena il ricevitore si stabilizzò sul suo trasmettitore. Era il proverbiale suono del silenzio: il ronzio basso, insignificante, tenace di una casa quando non c'è nessuno.

Si addormentò lì, nel piacevole ventre del silenzio della camera da letto che si riproduceva cinquanta metri più in là, nella macchina.

Finché lei tornò a casa.

Doveva aver parcheggiato sull'altro lato perché Tony non aveva sentito l'auto fermarsi. Ma tutto a un tratto fu svegliato dal forte rumore di una porta che sbatteva e realizzò che era lei. I suoni emessi dal ricevitore elettrizzarono il buio: ci fu il rumore della porta e poi quello di passi sui tacchi alti, poi di un'anta del frigorifero che si spalancava e si chiudeva, del rubinetto aperto, dello sciacquone del gabinetto. Tony era esaltato dalle sensazioni e dai suoni, dal sovrapporsi dello spazio di Patricia al suo. Ora stava vivendo la vita di lei assieme a lei.

E poi i passi si fecero più forti. Patricia stava entrando in camera da letto. Tony sentì le molle del letto sollevarsi, poi le coperte frusciare. Ma questi rumori erano appena percettibili, come dei mezzi sussurri. Dovette rizzare le orecchie e trattenere il respiro.

Poi i *bip* di un telefono a tastiera su cui lei componeva un numero. Poi la metà di un dialogo che non avrebbe mai dimenticato:

Pronto.

Pausa.

Sono qui.

Certo, tesoro, d'accordo.

Pausa.

Non preoccuparti. Ti amo.

Pausa.

Ti amo.

Pausa.

Buonanotte.

Pausa.

Mmmm.

E poi il rumore del ricevitore che sbatteva nella sua forcella. E poi il rumore del respiro. E questo fu tutto. Il respiro.

Una monotonia che non sarebbe cessata fino all'alba. Era come se fosse accanto a lei, ma non lo era. E la tortura di quella situazione gli parve una punizione meritata. Che cosa aveva concluso, tranne sapere che lei non avrebbe mai, mai respirato al suo fianco in carne e ossa! Partì alla volta di casa sua, solo come non era mai stato in vita sua, e spese con un colpo secco il ricevitore appena incontrò il primo semaforo.

XXIX

Nei processi, come in tutte le cose, non bisogna mai dire mai.

Così disse Barolo il giorno prima di aprire il dibattimento: «Mai dire mai. Cosa cazzo vuoi da me? Mi metti con le spalle al muro e mi chiedi se non ho *mai* perso un caso. Non ho mai detto *mai*, cazzo. Questo non sarebbe da me, perché io non uso queste parole tutte d'un pezzo, se capisci cosa intendo. Io non credo in quel genere di dichiarazioni. Perché non sai cosa ti tirano finché non entri nel ring. E niente va mai come vuoi che vada.

«Non che io pensi che abbiamo qualche possibilità di perdere. Voglio dire, grazie a me il pubblico ministero se la sta facendo addosso. Il giovane sostituto procuratore. Non credo che ci abbia neanche i peli là sotto. Quella chechina. Ti dirò una cosa. Quello è troppo piccolo per far fuori un vero uomo come te. È piccolo, veramente piccolo. Credimi.

«E il giudice Kirschner. Lì è tutto a posto. Il giudice Kirschner è un vecchio amico. Abbiamo fatto legge alla stessa università - a qualche anno di distanza - ma mi conosce. Conosce la mia stoffa. L'ha sperimentata la forza di Barolo in un paio di occasioni. È un giudice ebreo. Loro sono di manica larga con i criminali. Adorano farsi in quattro per amore delle vostre assurde libertà civili. Quindi non devi preoccuparti assolutamente. E se sarà il caso, dirò semplicemente al giudice quello che so di lui. Perché non è molto carino, te lo dico io. E se sarà il caso, gli dirò quello che so.

«Non me ne fotte un cazzo delle regole. Quelle van bene per il piccoletto - per i rincoglioniti - gli sbifidi. Questo pubblico ministero mi chiama sei volte al giorno minacciandomi con questa e quest'altra regola. Ogni mozione del cazzo che c'è, lui la presenta. Non ha nemmeno il becco di una prova, così tenta di bloccarmi tutte le mie. Ti par possibile, cazzo? Lo stato non ha neanche una prova! È imbarazzante! Ti dico che i criteri si sono abbassati in quell'ufficio. Voglio dire che ci preoccupavamo per niente. Questi ragazzi sono dei ragazzi. Sono veramente dei ragazzi. Non meritano di giocare con gli uomini.

«La chechina contava sulla testimonianza della cameriera. Salta fuori che questa mentiva, diceva di averti visto ronzare lì intorno per salvare l'onore di Carver. Io la faccio incriminare, Tony. È fuori. Come? Carver le ha dato ventimila dollari prima che succedesse questo casino per tenere la bocca chiusa sulla sua vita familiare. Ricostruisco il giro di questa somma da un conto corrente all'altro. Ovviamente c'è scritto su Carver dappertutto. *Puzza* di Carver. Così lei è fuori. Lo stato non può averla. Lo stato non può avere niente che io non voglia. Questo è il mio modo di lavorare, Tony. Lo stato prende ordini da me.

«Questo mi fa venire in mente un mio cliente. Sua moglie era stata ammazzata, e lui aveva un muro di testimoni tutti belli in fila contro di lui: il postino che ha sentito

le urla, il tesoruccio con cui scopava che gli si è rivoltato contro, l'agente dell'assicurazione che aveva chiamato per cambiare la polizza una settimana prima; voglio dire, a quest'uomo non si prospettava un processo facile, e neanche a me, t'assicuro, Tony.

«Sono entrato negli uffici del giudice che sapevo tutto. Uno deve sapere, conoscere *tutto*. Non voglio dire conoscere da cima a fondo lo statuto di New York. Voglio dire conoscere la *realtà*: per esempio, che cosa ha mangiato a pranzo il giudice quel giorno, se sta ruttando peperoni o salsiccia, con chi ha scopato la notte prima, qual è la sua canzone preferita, il nome della figlia ritratta nella graziosa fotografia sulla sua scrivania, se suo figlio è una seconda base o un lanciatore.

«Questa è la vera merda che ti dà o non ti dà qualcosa in un processo. Dimenticati tutta quella merda legale che ti raccontano sui giornali. Io ti sto dicendo che tutto si svolge tra te e quel giudice, e poi tra te e la giuria, ma mai tra te e la legge. *Mai*.

«È così. Lascia che ti dia un'idea di come funziona. Domani mi arriva un cliente che entra nel mio ufficio con una ferita d'arma da fuoco nel braccio, una pistola in mano, i capelli lunghi fino al culo, dicendo semplicemente che un poliziotto l'ha interrotto nell'atto di fare qualcosa - non mi vuol dire cosa - e l'ha ridotto così, tutto insanguinato. Poi alza la pistola e dice che ha una Magnum 44 in mano e non sa come ci sia arrivata. Poi lo guardi in faccia e noti che corrisponde alla foto sul muro del criminale più ricercato della contea. Bene, qual è il particolare più importante in tutto ciò?

«Bene, lascia che te lo dica io. I capelli lunghi - quei capelli che lo fanno somigliare a Charles Manson prima ancora che entri dalla porta - che faranno la stessa impressione all'udienza. Allora, cosa fai? Gli dici di metter giù la pistola, di tagliarsi i capelli, di chiudere il becco, di chiamare la polizia e l'ambulanza, in quest'ordine.

«Piccoli particolari. Gli avvocati si occupano dei particolari. I grandi avvocati si occupano dei piccoli particolari. Chiunque te lo può dire. Gli avvocati misurano la loro grandezza proprio sulla piccolezza dei loro particolari. È la regola del mestiere. Non puoi affrontare il grande quadro finché non hai in tasca i dettagli. Se un avvocato mi dice che è grande, io gli chiedo quanto è piccolo.

«La gente mi chiede perché difendo dei tipi come te, Tony, sai, non fanno che chiedermelo. Perché difendere i figli di puttana, i magnaccia, gli assassini e le canaglie? chiedono. Io dico sempre la stessa cosa. Dico: "Voi siete più vicini a quei figli di puttana di quello che pensate. Siete solo a un passo da loro. Con la vostra grande casa e la vostra incantevole mogliettina e i vostri bei bambini siete solo a un passo da loro".

«E lo penso veramente. La linea di confine è talmente sottile. Talmente sottile. Conosco dei tipi che sono sempre a un passo da lì. Si alzano la mattina e le cose potrebbero andare o di qua o di là. Oggi, con la cerimonia di laurea dell'Erede e la festa di compleanno della Signorina, vanno da questa parte. Ma domani, con la storia extraconiugale della moglie e il crollo della borsa, potrebbero andare dall'altra.

«La gente è sempre a un pelo dal flippamento totale. A un pelo, cazzo. E questo che mi tira dentro. Che mi trattiene in questo lavoro. Aspetto che flippino. Poi lo stesso tizio che un anno prima mi dava lezioni sulla mia professione viene da me

strisciando sulle ginocchia perché rischia di farsi vent'anni. Se non vede prima uno strizzacervelli, viene da me. E io decido che cosa è successo, proprio come ho fatto con te. Io decido.

«Certe volte la gente commette quell'unico errore. Un vero errore, una cazzata gigante. Li riconosci subito quelli che sbagliano una sola volta. Crollano e piangono. Chiedono perdono. Stanno male e vomitano sul mio costoso divano di pelle. Io li compatisco. Li lascio piangere. Li lascio autocommiserarsi, per circa dieci minuti. Poi gli dico di piantarla di frignare e di pensare a una via d'uscita. Non ne sono mai capaci. E a questo punto che entro in campo io. E loro mi sono grati. Sono veramente, sinceramente grati, cazzo.

«Gli dico di cercare d'immaginarsi una via d'uscita in modo che vedano quant'è difficile. Una volta che l'hanno capito, mi adorano. Sanno che sarebbero perduti senza di me. Io sono la loro unica speranza. E questo mi eccita, ma veramente.

«Quando ero giovane, giovanissimo - avevo appena compiuto undici anni -, un giorno sono venuti tutti a casa mia per la mia festa di compleanno. Era una di quelle stronzate, capito, dove tuo zio si traveste da pagliaccio per l'occasione e fa degli scherzi e un numero di magia. Be', ti sarebbe piaciuto da matti, Tony, non lo dimenticherò mai. Era nella nostra casa di Pelham Parkway, nel Bronx. Parenti, amici. C'era un'intera banda di ragazzini del campo sportivo della scuola, naturalmente, e poi i soliti vicini e tutto il solito casino. Era una vera festa italiana: un sacco di calzoni e poi i cannoli per dessert, hai in mente. Mia mamma non era il massimo come cuoca, ma accidenti se ci dava dentro! E io ero fiero di me quel giorno, Tony. Stavo compiendo undici anni. Ero un tipo importante perché la maggior parte di quei mocciosi sfigati dell'isolato ne aveva soltanto dieci. Questo faceva di me il capo: devi capire come funzionava a Pelham Parkway.

«Così quando è venuto finalmente il momento di metterci in fila nel nostro giardinetto dietro casa per il numero di magia, io ero tutto eccitato. E poi è successo qualcosa. Mio zio si aggirava a passi pesanti bestemmiando perché qualcuno gli aveva rubato gli aggeggi di scena per il suo numero. Allora ho capito che doveva essere stato mio cugino Paolo perché l'avevo visto solo tre minuti prima correre per il corridoio con un sorriso furbetto in faccia largo come il ponte di Brooklyn.

«E naturalmente ho trovato Paolo in un ripostiglio che giocava con tutte quelle stronzate: la maschera da pagliaccio, il cappello magico, le palline di gommapiuma e i bicchierini per il trucco che fa sparire la palla, persino la bacchetta magica con le punte di gomma rossa. Se ne stava seduto lì sul fondo di quel cazzo di ripostiglio a giocare con quelle cagate come se fosse il re della casa e nessuno potesse mai cuccarlo. Non dimenticherò mai come ho trovato stupido questo. Come si faceva a essere così stupidi da rubare tutte quelle cagate a un pazzo come nostro zio che aveva un caratterino da starci alla larga? Che stupidi possono essere i bambini. Così gliel'ho chiesto. Ho chiesto a Paolo come faceva a essere così cretino. Gli ho detto di buttare tutta quella roba il più velocemente possibile nella stanza del mio fratellino Benito, che era troppo piccolo per essere considerato responsabile.

«Così siamo corsi in fondo al corridoio e abbiamo scaraventato tutta la roba magica tra i giochi di Benito. E appena in tempo, anche, perché un attimo dopo nostro zio è piombato nel corridoio imprecaando e strillando che come trovava Paolo

lo riempiva di botte, perché sapeva che Paolo gli aveva fregato la sua roba. Ma quando gli ho indicato le cose gettate sul pavimento della stanza di Benito, è entrato lì dentro e le ha raccolte. Poi è tornato nel corridoio e ci ha guardato tutti e due. E ha detto a Paolo che sapeva che lui aveva buttato la roba nella stanza di Benito per coprire le sue responsabilità. Allora io ho detto allo zio, gli ho detto: “Lo sai che Paolo non è abbastanza furbo per avere questa idea”. E lo zio si è girato verso di me, mi ha guardato e ha detto: “Questo è vero, e tu sei troppo furbo per averla avuta quest’idea”, e mi ha strizzato l’occhio.

«E Tony, sai una cosa, lo zio aveva ragione. Io ero troppo furbo e Paolo era troppo stupido. Le cose stavano così. Ma lo stesso io capivo che dovevo difenderlo. Perché lui era troppo colpevole e troppo stupido. Ce l’ho messa tutta. Era il mio primo caso e ho vinto, anche se il giudice sapeva tutta la verità. È lì che ho imparato, Tony, che la verità non ti è mai d’intralcio, a meno che tu glielo permetta.»

XXX

La vita non può offrirti un'occasione più malinconica di quella di presenziare come ospite alle nozze della tua diletta.

C'è qualcuno tra i presenti che ritiene che questa coppia non debba essere unita dagli eterni voti della devozione coniugale? Se sì, parli ora o taccia per sempre.

Ma, d'altra parte, ci sono quelle parole magiche.

Ci sono così poche pietre miliari della vita che prevedano l'opzione di opporsi. Funerali, compleanni, giorni festivi. Tutti questi vanno e vengono con una regolarità senza pari. Non c'è modo di impedirli. Le obiezioni non hanno alcun potere.

Perché allora il matrimonio?

Per ogni coppia felicemente unita in matrimonio c'è qualcuno seduto da qualche parte a cui piacerebbe tanto staccare la spina. Potrebbe trattarsi di un parente inquieto, di un futuro suocero contrariato, di un amico astioso, di una nonna apprensiva o soltanto di un profeta ben intenzionato che riesce a vedere il divorzio profilarsi dietro l'angolo. Oppure potrebbe trattarsi di un estraneo geloso, qualcuno che preferirebbe essere lui quello che sta scambiando i voti.

Tony si sedette in ultima fila nell'elegante chiesa episcopale di North Shore. Le panche erano color legno, le pareti di un bianco virginale, gli smoking di un nero funereo. Era riconoscente per le dimensioni dell'avvenimento: il gran numero di invitati ammassati da entrambi i lati dello spazio centrale, i giganteschi bouquet di fiori che ornavano i punti giusti, gli uscieri tutti azzimati che correvano avanti e indietro scortando i membri della famiglia. Le cose in grande consentivano l'anonimato. E lui aveva bisogno dell'anonimato. Perché ancora non era sicuro che Patricia non avrebbe riconosciuto la sua faccia dopo tutti quegli anni. E non voleva che lei avesse delle brutali sorprese il giorno delle sue nozze.

Tony cercò di ricordarsi se era mai stato a un matrimonio prima d'allora. Pensò che doveva esserci stato per forza perché tutto l'insieme aveva un'aria familiare. Ma poi si rese conto che quella conoscenza poteva venirgli con altrettanta facilità da una serie di film. Comunque, i matrimoni sembravano sempre delle messe in scena. In realtà, lo erano sempre. La scala di quel matrimonio era grandiosa - così era North Shore, ma si trattava anche di un rito episcopale, quindi tutto era attenuato e raffinato.

Cercò disperatamente di immaginarsi che aspetto avrebbe avuto Patricia mentre avanzava in mezzo alla navata centrale. Kirk Carver era già lì in piedi tutto rigido davanti al pastore, in attesa di baciare la sposa.

Tony si consentì di immaginare quel bacio subito, in modo da esservi preparato al momento. Quella preparazione era necessaria per il suo bene. Perciò si accinse al compito di visualizzarlo.

Ma prima che lui accostasse quelle labbra nella sua mente, la marcia nuziale attaccò e Tony guardò la processione. La bellezza di quella celebrazione gli si palesò

in modo improvviso e sconvolgente. Non aveva mai visto niente di così bello in tutta la sua vita. Non aveva mai visto niente di così splendido come quella sposa. Ed era evidente che quasi tutti gli invitati condividevano i suoi sentimenti, a giudicare dalla palpabile ondata di respiri emessi da così tante bocche.

Si rifugiò in quella bellezza. Gli tremavano le mani. Come avrebbe mai potuto immaginare che fosse così? Che quella cerimonia - una cerimonia che nelle sue fantasie lo vedeva sempre nel ruolo dello sposo anziché dell'escluso - sarebbe stata la cosa più meravigliosa a cui avesse mai assistito? Guardò con reverente timore la processione passare accanto al suo posto.

Sebbene stesse assistendo a quella conversione naturale di Patricia, a quella maturazione definitiva da vagabonda a sposa, Tony sentì che stava ancora guardando una bambina. Senza alcun dubbio anche il padre di Patricia - che nonostante l'ampia circonferenza e il passo malfermo aveva un'aria molto distinta con i suoi capelli d'argento e l'abito da cerimonia mentre si preparava a condurla all'altare - doveva avere pensato la stessa cosa. Tony rifletté che a rigore avrebbe dovuto essere lui il padre o il fratello di Patricia, perché le sue emozioni s'addicevano molto di più a quella condizione.

Era l'opzione più malinconica della vita. Questa era la realtà che Tony doveva affrontare mentre guardava ogni cosa ruotare pericolosamente sempre più vicino a quel palcoscenico dove tutto si univa con un sì. Quando il pastore parlò, Tony fu invaso da una disperazione irreligiosa - un desiderio di fare qualsiasi cosa per impedire quella pazzia - per fermare il folle crescendo di felicità che sembrava contagiare tutti escludendo lui solo. Aspettò quelle parole, le parole che autorizzavano qualcuno, forse uno sconosciuto, a fermare lo svolgimento degli atti, a impedire la conclusione della cerimonia. Finalmente, esse arrivarono:

C'è qualcuno tra i presenti che ritiene che questa coppia non debba essere unita dagli eterni voti della devozione coniugale? Se sì, parli ora o taccia per sempre.

Seguì allora il tradizionale silenzio che si lega a quelle parole, quel momento di una tensione da tenerti il fiato in sospeso in cui tutti aspettano che una voce solitaria si levi nel vasto ambiente; che un'influenza esterna comprometta la bellezza del rito, che offuschi l'irreprensibile spotalizio. Tony sedeva in preda ai brividi, sapendo che non poteva dire niente e che così facendo era diventato complice in quella vicenda. Il silenzio indugiava, come la sua inazione. Finalmente, tutti i presenti ripresero a respirare mettendo fine all'attesa e il pastore concluse la cerimonia. Un primo e definitivo bacio. Un abbraccio eterno.

Tony seguì gli invitati al ricevimento al Maidstone Yacht Club. Era una splendida giornata di giugno, tersa e ventilata. Era quel tipo di giornata di cui la gente ama dire che sarebbe perfetta per un matrimonio.

Non sapeva bene perché si recava al ricevimento. Durante il tragitto in macchina, si disse scherzando che sarebbe stato villano andarsene troppo presto. E poi che sarebbe stato ancora più villano partecipare al ricevimento senza portare un regalo. Quando arrivò, il suo senso dell'umorismo si era ormai completamente esaurito e Tony smise di scherzare. Consegnò la sua chiave al posteggiatore in livrea e si crogiolò un pochino al sole mentre si avviava verso il club. Malgrado fosse vestito adeguatamente con il suo completo migliore e le scarpe inglesi, trovava difficile

convincersi che non avrebbe dato nell'occhio, specialmente non avendo una collocazione lì dentro.

Mentre si dirigeva verso il magnifico patio sul mare, dove si sarebbero svolti i festeggiamenti, si fermò al bar a bersi una vodka con acqua tonica. Poi, dopo che l'orchestra ebbe suonato qualche pezzo di swing e che i novelli sposi ebbero ballato, fu annunciato che il marito avrebbe fatto il primo brindisi. Tony si spostò verso la fila davanti degli ospiti che si erano disposti al margine della pista da ballo.

Kirk Carver era un bell'uomo, su questo non c'era dubbio. Alto, quasi allampanato, ma giovanile e in forma, il novello sposo alzò il bicchiere e si avvicinò al microfono. Dietro di lui, disegnandogli il profilo delle spalle in un magnifico controluce, sciabordavano le calme acque dello Stretto, tinte di biondo rame dall'arco calante del sole.

Non avrebbe potuto essere un'immagine più perfetta. Sicuramente il fotografo delle nozze stava ballonzolando acrobaticamente di qui e di là, preparandosi a catturare ogni angolazione, ogni gesto, ogni banalità.

Da uomo chiaramente abituato a essere ascoltato, Kirk Carver rimase per qualche secondo zitto e fermo e diede un'occhiata panoramica ai suoi ospiti. Ci fu un improvviso silenzio deferente, trepidante. L'acqua sciabordava, il momento era tutto suo:

Quando avevo dieci anni, ho preso due decisioni: che sarei diventato presidente degli Stati Uniti, numero uno; e, numero due, che avrei sposato una donna bellissima. Ora, uno su due non è niente male. I miei conoscenti hanno sempre dubitato della mia prima ambizione, ma quelli che mi conoscevano veramente dubitavano di più della seconda. Chiedevano sempre come avrebbe mai fatto un poco di buono come me ad avere un giorno una moglie meravigliosa. E oggi meritano una risposta: "Amici, non lo so".

Ci furono risate e applausi. E poi un silenzio più profondo di prima.

Ma sono felice di poter dire che è successo, come tutti voi, con o senza occhiali, potete vedere chiaramente. Quello che non potete vedere altrettanto chiaramente è quanto è bella Patricia dentro oltre che fuori. È la definizione stessa della bellezza. Grazie al Cielo ho potuto vedere questo lato prima che qualcun altro se la filasse con lei. Mi riempie di orgoglio mentre la prendo in moglie sapere che è una donna veramente di carattere, devota, disposta al sacrificio, pronta a essere fedele a me e alla nostra futura famiglia. Vedo per noi una felicità senza fine, vedo dei bambini che cresceranno insieme a noi, mai soli. Ma la vita non è sempre beatitudine e io traggo un grandissimo senso di sicurezza dal fatto di sapere che, qualora la tragedia dovesse alzare la sua brutta testa, la nostra futura famiglia saprà come affrontare anche questo e venirne fuori più forte di prima...

Tony guardò lo Stretto. Era ora di andare. Tutti i festeggiamenti della vita devono finire, alcuni prima che altri. Si fece strada con grande cautela tra gli invitati e recuperò la sua macchina nel viale.

«Se ne va così presto, signore?» domandò il posteggiatore.

«Le occasioni felici mi mettono sempre tristezza.»

XXXI

«Ti piace molto o ti piace molto? Cioè, ti *piace molto* o ti *piace molto*?»

«Perché, c'è un'alternativa in questa domanda?»

«Naturalmente, Tony, testa di cazzo. Sei cieco? Cos'è una domanda senza un'alternativa? È come una balia senza capezzoli. C'è un'alternativa in tutte le mie domande. Non posso farci niente se tu non la vedi.»

«No che non la vedo.»

«Ti sto chiedendo, Tony, in che *modo* ti piace molto. Questo dovrebbe essere facile per un ragazzo sveglio come te. Facile. Ti piace molto questa parte? Perché, se non piace molto a te, a chi piacerà?»

«Non mi piace nessun processo, figuriamoci il mio.»

«Questo è un atteggiamento da finocchio, se posso dirlo. E lo dico con la stessa cortesia, sia chiaro, che userei se per caso fossi anch'io una checca. Lascia le checcaggini al pubblico ministero. Ti dovrebbe piacere molto tenere la testa sul ceppo. Questo è eroico. Questa è la parte virile. È qui che irrompo io col mio grande, tremendo arco da Robin Hood, e ti salvo. Lo capisci? Questo è il momento che aspetti da tutta la vita.

«Questa è gloria. È qui che gli uomini vengono scremati dalla superficie della vasca come della cagliata fetente di merda e lasciano i ragazzi a sbattersi a vuoto là sotto da quei pivelli che sono. Questo è il paradiso, Tony. È la cosa più bella del mondo. Quando vedo la vita, la vedo da questo lato.

«C'è gente che vede solo le rose, le feste di compleanno, le cene inaffiate di vino e gli anelli di fidanzamento. Io la vedo per quello che è. Cioè, nessuna delle cose suddette. La vedo tutta quanta nel mio piatto. Come una cacca di topo di fogna che nessuno vuole mangiare tranne me. Io faccio che succeda e poi godo.

«Che hai, Tony? Questo è il tuo gran giorno. Questa è fama. Questa è eccitazione. Questa è passione. Io lo so. Lo so perché io vivo di questo. E tu? Tu muori o vivi di questo, a seconda del mio umore.

«È così. Fa' finta di essere il supertestimone del pubblico ministero. O meglio, fa' finta di essere in un film: tu sei *il testimone dell'accusa*. So che questo ti piacerà. Ok, diciamo che sei una vicina che ha visto la macchina di Tony McMahon lasciare la proprietà Carver, quella notte. Facciamo finta, ok?»

«Ok.»

«Bene.» Barolo aveva un'aria così soddisfatta che non aveva bisogno di un processo. La vita, pensò Tony, era gentile con quell'uomo. Lui era totalmente inconsapevole. «Ora, ti ho fatto salire sul banco dei testimoni. Siamo al controinterrogatorio. Sai che cos'è, vero?»

«Certo. Ho visto un po' di film.»

«Perfetto. Allora faremo come nei film. Perché l'unica differenza tra i film e la

realtà è che la realtà è finta. Perciò mi piace la tua idea del film, Tony. Lo sapevi che mi sarebbe piaciuta. Adesso comincia. Tu sei la vicina debole di cuore, sessantenne, una ricca vedova. Troppo curiosa. Hai visto una macchina quella notte, subito dopo aver udito dei rumori che sembravano dei colpi di arma da fuoco. L'hai vista dalla tua finestra, su sulla collina, dici. Non riuscivi a dormire e dopo quegli spari hai tirato su le tapparelle e hai visto una macchina che scendeva giù per la collina. Eri curiosa - in realtà sei solo una vecchia strega ficcanaso - e così hai sforzato gli occhi. Non riuscivi a distinguere gran che, ma hai notato questa macchina che usciva dalla proprietà. E ciò significa che Carver non si è ucciso. Significa che c'era un'altra persona che se ne andava via di lì in macchina. E ciò significa che si tratta di Tony. Quindi la questione qui, è chiarire definitivamente l'ora in cui tu hai visto la macchina, stabilendo che sia stato effettivamente subito dopo gli spari, in modo che così Tony è fottuto.»

«Suona male.»

«Già, effettivamente. Allora, cominciamo. Tu fai la strega ficcanaso. Io ti farò delle domande.»

«Vada.»

«Lei ha sentito un rumore che somigliava a degli spari?»

«Sì.»

«Che ora era?»

«Era subito dopo mezzanotte; mi sono svegliata e ho guardato l'orologio.»

«Gli spari l'hanno svegliata?»

«Certo.»

«Si è svegliata di colpo?»

«Sì.»

«Mi permetta di chiederle questo. Lei fa mai dei sogni?»

«Certo.»

«Fa mai dei brutti sogni?»

«Sì.»

«Quanto spesso?»

«Ogni tanto.»

«E quanto brutti sono?»

«Molto brutti, a volte.»

«In quelli che cosa succede?»

«Oh, non so, ho delle visioni, cose terribili. Paurose.»

«Vede mai delle forme?»

«Be', certo, le forme di tutto quello che sto sognando.»

«Vede mai delle persone?»

«Di nuovo, dipende da quello che sto sognando.»

«Sente mai dei rumori?»

«Non lo so.»

«Non ne è sicura?»

«Come posso saperlo?»

«Be', lasci che le ponga la domanda in questo modo. Ammettiamo che lei stia sognando un bambino che piange. Lo sentirebbe il bambino?»

«Be', certo.»

«E se sognasse una macchina con il clacson spiegato, lo sentirebbe il clacson?»

«Penso di sì. Perché no?»

«E allora, se sognasse una pistola che fa fuoco, sentirebbe gli spari?»

Pausa.

«Le ho chiesto: se sognasse una pistola che fa fuoco, sentirebbe gli spari?»

«Suppongo di sì.»

«Allora se lei avesse fatto un sogno su degli spari, potrebbe averli sentiti in sogno?»

«Può darsi.»

«Bene, allora quello che lei ci sta dicendo, se riesco a capire bene la sua risposta senza forzarla a questa conclusione, è che potrebbe aver sognato quei rumori di spari.»

«Può darsi.»

«E se ha sognato quei rumori di spari, il momento in cui si è svegliata e ha guardato l'orologio potrebbe essere stato un'ora più tardi del momento in cui ha sognato quei rumori di spari, o magari due ore, o forse addirittura sei?»

Tony si appoggiò allo schienale della sedia. Interpretare la parte della vecchia signora gli aveva fatto venire il mal di schiena.

«Lei è proprio bravo, Barolo.»

«Io non sono bravo. Sono tutto.»

XXXII

Come in uno specchio, tutto ciò che è superficiale sembra più reale del reale. La cicatrice sulla tua guancia: sembra così reale nel tuo riflesso. Per altri potrebbe essere un'illusione. O solo una parte dello scenario. Niente d'importante, comunque. Ma per te - Santiddio - per te, è tutto. È una ragione per non alzarsi al mattino.

Vedi quella luna sospesa sopra la tua testa. In realtà è lontana milioni di chilometri, un'illusione ottica. Non è più vicina alla tua testa di quanto lo sia al sole. I trucchetti della vita. La realtà si trastulla con se stessa. La realtà si masturba.

La realtà passa e chiude.

Questo è il problema con la realtà: che non gioca mai la sua mano.

È così per tutto. Ciò che è vero è ciò che non l'ammette mai, ciò che non dice mai: "Io sono ciò che sono. Come possiamo comportarci rispetto a questo? Come possiamo comportarci con la finzione che dice la verità e la verità che ci mente con un sorriso tutto denti?"

Se voi guardaste una famigliola felice - come fece Tony McMahon anni dopo le splendide nozze - potreste vedere una vita felice. O forse vedreste un'immagine felice di una vita. O forse solo un'immagine.

Nella foto sul tavolino da caffè c'erano due bellissimi bambini davanti a un albero di Natale. Uno era un maschietto in fasce beatamente accoccolato tra le braccia della mamma. L'altro era una femminuccia, raggianti nell'abbraccio di papà. Era una famiglia incantevole. L'albero di Natale era carico di lampadine. Sotto sporgeva il mucchio dei regali. La vita sembrava promettere qualcosa: forse un Babbo Natale che scivolava giù dal camino.

Ma certamente non uno sconosciuto che spiava dentro una casa sconosciuta. Tony scrutò attraverso i vetri piombati del salotto dei Carver e fissò lo sguardo sulla foto. Aveva parcheggiato la macchina ai piedi del viale d'accesso dei Carver e aveva ascoltato la notte dei Carver. Aveva superato d'un balzo il confine della proprietà dei Carver e scalato la collina dei Carver. Aveva saltato l'ostacolo dei cespugli dei Carver e sfidato i giardini dei Carver e, finalmente, era arrivato alla base della magnifica casa dei Carver.

Quella foto lo rattristò. Era parte di quello che aveva sempre voluto. Naturalmente, più di ogni altra cosa, era la donna che lui voleva.

Ma era anche la vita, lo stile di vita. Voleva tutto quanto: i regali, il bambino, la bambina, la casa, quel salotto, quella foto. S'immaginò al posto del marito. Sapeva portare la giacca sportiva con altrettanta disinvoltura. Sapeva inclinare la testa altrettanto impercettibilmente, sapeva sogghignare con altrettanta arroganza, sapeva far brillare di gioia sua figlia non meno di lui.

Ma ci fu un rumorino. E poi Tony vide una figura seduta sul divano del salotto che si distingueva a malapena nel pallido chiarore della luna. Allungando lo sguardo

sopra il bordo del portaritratti riusciva a stento a decifrare quella forma. Fissò la foto e poi la forma e poi di nuovo la foto. Era il padrone di casa. Era Kirk Carver.

Ma c'era qualcosa di strano nei suoi movimenti. Si dondolava lentamente avanti e indietro, come se fosse invasato. Guardava solo il pavimento. Si stringeva con le braccia.

Poi l'orrore di quella cosa colpì Tony come una folgorazione. Era uno spettacolo che non aveva mai visto prima. Uno spettacolo che aveva temuto fin da piccolo. Uno spettacolo che aveva sempre paventato di trovarsi davanti tornando a casa da scuola, tra una bottiglia e l'altra, tra una notte e l'altra. Era l'agonia di uno spettacolo, non lo spettacolo in sé. Era spaventoso e impressionante. Era lo spettacolo di ciò che non poteva succedere davvero. Era l'essenza stessa di ciò che ci fa mettere le fotografie sui tavolini da caffè.

Era lo spettacolo di un uomo adulto che piange.

Tony s'avviò per ridiscendere la collina, per ritornare alla sua macchina e alla notte anonima.

XXXIII

Cara Charlotte,

il mio processo incomincia domani, come sono certo che avrai letto su qualcuno dei giornali. Quando riceverai questa lettera, potrebbe esserci già un verdetto. Ho deciso che saremo molto felici insieme, se esco. Ho pensato che potremmo festeggiare la mia libertà facendo una gita a Cape Cod, che è un posto dove non sono mai stato ma che ho sempre desiderato visitare. Mi hanno sempre interessato le storie di balene e di caccia alle balene, perciò mi sembra una meta naturale. Se riesci a pensare a qualche posto migliore, fammelo sapere. Ho immaginato (se torno libero) che potremmo persino fare un viaggio attraverso il paese. Io ne ho già girate molte parti e potrei farti vedere un po' di cose. Se esco davvero, il primo posto dove andrò è casa tua, perché non voglio tornare a casa di mio padre. La stampa probabilmente ci pianterà le tende comunque ed è ora che ricominci una vita normale. Passo un sacco di tempo a immaginare le cose che faremo. Ci vedo finalmente in un gran matrimonio con la musica dal vivo. Ora che sono un pastore abilitato, forse posso anche sposare io stesso noi due. So che può essere dura per noi con la mia reputazione, ma alla fine troverò una congregazione da qualche parte e potremo stabilirci lì. Ti prego di comunicarmi i tuoi pensieri su queste cose appena ti sarà possibile. Io non ho niente da fare a parte aspettare.

Firmato,
Antonio McMahon,
Detenuto n. 90245

Mentre lui scriveva la sua lettera, lei scriveva la sua:

Caro Tony,

il tuo processo incomincia domani e quindi stanotte pregherò per te. Non ti sento da un po' di tempo perciò immagino che tu mi abbia dimenticato, il che è un bene perché ho delle brutte notizie da darti. Mi spiace doverti dire che non posso più scriverti. Ed ha scoperto che ti scrivevo ed è quasi impazzito. Mi ci è voluta più di una settimana per calmarlo. Si è arrabbiato come il suo solito ed è stata una roba tosta. So che probabilmente noi non eravamo giusti l'uno per l'altra per molti aspetti però avevamo veramente dei sentimenti l'uno per l'altra. Quando hai smesso di rispondere alle mie lettere ho immaginato che ti fossi reso conto che in realtà non volevi avere niente a che fare con me. Pazienza. Non ho mai pensato comunque di meritarmi un po' di felicità. Ed e io ci sposeremo tra pochissimo e poi passeremo la luna di miele in Canada, il posto da cui viene la sua famiglia. Pregherò per te stanotte, perché so che sei innocente. Una cosa di cui sono diventata certa conoscendoti è che tu non potresti mai fare del male a nessuno. Ti auguro una vita sicura e felice.

Firmato,
C.

XXXIV

La lista delle commissioni di Tony presso il centro commerciale il giorno 16 marzo elencava:

- Un paio di scarpe da corsa
- Tre paia di mutande Jockey
- Portare a sviluppare le foto
- Incassare assegno
- Zaino da campeggio?

Mentre quella di Patricia riportava:

- Gocce per le orecchie di Melody
- Regalo per il compleanno di Melody
- Ritirare ingrandimento foto scolastica di Teddy
- Medicina di Kirk
- Tuta da jogging di Kirk
- Biancheria intima
- Tampax
- Vitamine

Tony non aveva nessun vero motivo per fare acquisti al Hautucket Mail. Il Glen River Plaza era molto più vicino a casa di suo padre e aveva una scelta più ampia di negozi. Ma persino il nome Hautucket lo incantava ancora. Nelle notti tranquille gli piaceva guidare per le bellissime strade sinuose dello Hollow, godendosi i venticelli e la quiete. Qualche volta ci veniva di giorno e si spingeva fino a percorrere la strada che saliva per i viali privati tutti curve, girando intorno e attraverso i densi boschetti, fin lassù sui fianchi delle colline dove stavano le gloriose dimore. Il suo pellegrinaggio finiva sempre allo stesso modo: con un passaggio per quella determinata collina che lui conosceva solo con il nome che era scritto sulla targa alla sua base. Spesso rimaneva seduto lì, al margine della strada, con il motore e i fari spenti, e immaginava la casa e la famiglia. Poi ripartiva e riprendeva il suo viaggio di ritorno verso Glen River. Questo viaggio di ritorno era sempre pervaso da un genere di senso di solitudine che poche persone arrivano a riconoscere per quello che è: un sentimento che si maschera da odio o da rabbia o da desiderio spasmodico di qualcosa di inspiegabile, e che quindi confonde irrimediabilmente le acque.

Così il Hautucket Mail era dove Tony andava a far spese. Sebbene non avesse mai contemplato seriamente l'idea di imbattersi in Patricia, gli dava una sensazione stranamente eccitante sapere che era un posto dov'era concepibile che lei venisse a far compere, o almeno che ci venisse la sua cameriera. Ma mai era incappato in qualcuno che conoscesse al Hautucket Mail, e meno che mai in Patricia.

A Tony piacevano i centri commerciali. Si trovava bene con quella miriade di

negozi e di prodotti. La musica e la pubblicità filodiffusa non gli davano il minimo fastidio. E neppure il sinistro allestimento o i finti giardini alla giapponese. Lungi dall'apparirgli falso, l'ambiente del centro commerciale gli sembrava genuino quanto ogni altra cosa che aveva incontrato nella sua vita. Non c'erano frustrazioni lì. Se volevi un disco, andavi al Castle Records. Se desideravi un trancio di pizza, ti fermavi allo Slice King. Se avevi bisogno della crema da barba, andavi al Pharmart. Tutte le esigenze venivano individuate e soddisfatte. Nel centro commerciale la vita compensava finalmente la sua crudele tendenza a indurre la gente ad aver bisogno di cose. Dato che il centro procurava a Tony un tale senso di sicurezza, lo disturbò sentirsi dire dal direttore che per le sue foto ci volevano cinque giorni, anziché i soliti tre, a causa di un accumulo di lavoro arretrato al laboratorio. Stava preparandosi a fermarsi al Glen River Plaza sulla via del ritorno e a provare il servizio Fotorapide quando riconobbe la sua mano.

Non era sicuro se era per via della grana della pelle o dell'allineamento dei nei e dei segni, ma era inconfondibilmente la sua mano. Benché più vecchia, non appariva per nulla più grande di come la ricordava. Era appoggiata a coppa in una posa che avrebbe potuto disegnare a memoria. Non osò alzare lo sguardo sul suo viso per paura che lo riconoscesse, ma la guardò pescare nel portafoglio la ricevuta delle foto e porgerla al direttore. Quella piccola azione venne compiuta con la stessa bizzarra eleganza che ricordava. Le dita tamburellarono leggermente mentre aspettava le foto. Questo, invece, era un vezzo che non ricordava. Tony immaginò che la vita matrimoniale rendesse nervose certe persone.

Quando lei recuperò la carta di credito e si girò per uscire dal negozio, Tony la seguì e permise al suo sguardo di risalire lentamente all'altezza degli occhi. Lei camminava velocemente davanti a lui. Spogliato della sua abituale timidezza dall'ebbrezza di quell'incontro, Tony la chiamò a voce alta:

«Patricia!»

Lei non si fermò.

«Patricia!» chiamò ancora.

La donna si girò di colpo e fissò gli occhi direttamente nella direzione di Tony, ma il suo sguardo era più che mai interrogativo.

«Sì?» chiese, con voce aspra, sospettosa, impaziente, non come l'aveva sentita quella notte sul nastro del dispositivo di sorveglianza.

«Antonio McMahon. Non sono sicuro che...»

Lei fece un mezzo sorriso. «Certo che mi ricordo. Che piacere. Ma sono di fretta.» Mosse due passi avanti e gli strinse la mano. «È bello incontrarti. Come sta la tua famiglia? Devo proprio andare, veramente. Ma è stato bello incontrarti. Stammi bene.» E così uscì di scena con quel secco congedo straordinariamente efficace che aveva imparato a padroneggiare in innumerevoli cocktail e ricevimenti ai club. Tony restò lì, in mezzo all'ingresso del centro commerciale dove aveva fatto acquisti infinite volte e divenne sempre più consapevole del fatto che non aveva alcuno scopo in quel posto. La gente passava da entrambi i lati delle sue spalle e lo fissava in modo strano. Non c'era una maniera migliore per spiegarlo. Era un uomo che non aveva uno scopo lì, né - come cominciò a temere mentre cercava la sua macchina nel vasto parcheggio - in nessun altro posto al mondo.

XXXV

«E adesso cosa farai, per cominciare?»

«Girerò il mondo. Non è questo quello che dovrei dire?»

«Come cazzo faccio a sapere quello che dovrei dire. Potresti cominciare con grazie.»

«Grazie.»

«La maggior parte dei miei clienti mi abbraccia. Tu non sei un tipo emotivo, vero?»

Tony si rilassò sul divanetto del suo séparé. Aveva proposto il Porter Hill Diner per il caffè celebrativo con Barolo non perché quel luogo avesse alcun valore simbolico ma perché era un punto a metà strada.

«No. Non sono un tipo emotivo.»

«Che effetto ti ha fatto, però, star seduto lì e ascoltarlo con le tue orecchie? Non ti è sembrato come se tutto “‘sto schifo di mondo fottuto si fosse semplicemente rigirato a testa in su?”»

Tony si ricordò il passo della lettera di Charlotte sul mondo che certe persone si vedevano capovolgere. Era come se Barolo avesse completato il suo verso. «Credevo di avere qualcosa per cui uscire, qualcosa che mi aspettava qua fuori. Invece è andata male.»

«C'è il sole, le ragazze, il buon cibo. È meglio qua fuori, Tony. Credimi. Io ci faccio carriera sulla teoria che è meglio qua fuori.»

«In prigione ho sognato ogni notte di essere liberato. Ma la libertà non è tutto quello che ti strombazzano. È solo un po' di spazio in più in cui girare senza meta.»

«Ci risiamo. Niente di importante. Solo il solito mondo di merda che ti aspetta fuori. Sei un bastardo pessimista, Tony. Mi fai venire la sinusite. Stavo per chiamare in scena un falso psichiatra per invocare la tua infermità mentale, ma adesso penso che te ne serva uno vero.»

«Chi avrebbe pensato che si potesse spartire tutto col proprio avvocato?»

«Non t'azzardare neppure a pensarlo. Io prendo solo quello che mi serve. Non darmi mai quello che non chiedo.»

«Bene, e lei cosa farà adesso, avvocato?»

«Casi. Altri casi. Non sei mica l'unico caso, sai. Il mondo non gira attorno a te, Tony. Ho un sacco di persone che devo far assolvere. E la sai una cosa? La maggior parte di loro paga meglio di te.»

«Vuol sapere che cosa è successo veramente quella notte? Quella famosa notte. Voglio dire, a conti fatti.»

«Tony, ogni povero stronzo cerca il senso della vita. Sono tutte cazzate. Sono uscito dal ventre di mia madre che già sapevo che era una cazzata. Se ci fosse un senso della vita - una verità intrinseca a tutta la faccenda - mia madre me l'avrebbe

messo in mano appena sono scivolato fuori tra le sue gambe. Perché - pace all'anima sua - lei era quel tipo di donna. Così sono cresciuto sapendo che non esiste niente del genere. Tutti i miei amici hanno sprecato la loro vita alla ricerca di un significato. Dove sono finiti? In riabilitazione o in cima a qualche montagna a crepare di dissenteria. No, io l'ho sempre saputo. È questo che mi ha mantenuto sano di mente. Perciò non hai niente da dirmi, Tony. Qualunque cosa tu creda di dovermi dire. Quando ti guardo io non vedo che un uomo libero: niente di più, niente di meno.»

EPILOGO

Quando nevicava a North Shore nel periodo di Natale, è il momento propizio per una foto perfetta. Le eleganti case suburbane adornate di ghirlande e di vischio suggeriscono tavole riccamente imbandite. Fili di fumo si levano guardinghi dalle cime dei comignoli e il manto di candore porta quiete alle strade e ai campi. Hautucket Bay organizza delle passeggiate su slitte tirate da cavalli, che procedono a zigzag attraverso le gole mozzafiato delle antiche proprietà. I bambini gridano di piacere quando le slitte sbandano su e giù sui tornanti scoscesi e i genitori lottano per trattenere a bordo il fagotto di coperte. Le festine natalizie ti allettano dai salotti illuminati dalle candele. In ogni bar e ristorante si serve uno zabaione deliziosamente nutriente. Il Crescent Lochs Country Club ha delle piste di sci di fondo curate come dalla manicure, che si snodano con agile eleganza sopra le collinette e attraverso piccoli stagni. I membri del club preferiscono fare qualche chilometro sugli sci e poi ritirarsi per un massaggio, una sauna e infine una cioccolata calda sulla terrazza sud. Su al Blue Hill Winter Club, i pattinatori girano in cerchio, ruotano e cascano. I canti di Natale sono diffusi a basso volume dall'impianto per gli annunci al pubblico e le mamme spartiscono pettegolezzi e tè mentre le tate badano ai bambini.

A Porter Hill la gente in giro per compere si precipita fuori dai negozi correndo verso la macchina. Luci coloratissime e statuine di Babbo Natale adornano quasi tutti gli espositori nelle vetrine. L'attesa della vigilia di Natale sembra indugiare giorni e giorni. Le porte dei pub si aprono per permettere alle note di una canzone di perdersi nel freddo. Al Killian's, servono una speciale birra chiara e forte da inverno che penetra attraverso il gelo e dilata piacevolmente i vasi sanguigni. Alcune casette di pampepato stan lì in mostra in attesa della gara annuale. I cappotti si raccolgono a casaccio in una montagnola all'estremità del bar. Vincent's chiude a dicembre. La porta è sbarrata. Un cartello avverte che riapriranno dopo Capodanno.

Nell'ultimo giorno di scuola prima dell'interruzione di Natale la costa è posseduta da una magia. Ogni bambino vive per quel giorno. E anche gli insegnanti. Le classi si riuniscono a malapena. Quando questo avviene, al posto delle lezioni si leggono i canti di Natale. Ognuno augura ogni bene a tutti gli altri e pensa che il Nuovo Anno non verrà mai. Gli scolari di quinta costruiscono pupazzi di neve nel parcheggio. Nessuno potrebbe essere più felice.

C'è qualcosa, però, in questi giorni che affligge tutti noi. Statisticamente, i suicidi hanno un'impennata vertiginosa durante la stagione delle feste. Durante questo periodo, la gente diventa consapevole della propria solitudine, delle persone amate perdute, e si lascia andare ai rimpianti. La violenza domestica aumenta. E così pure gli attacchi di cuore. È ben documentata la depressione che s'instaura il primo giorno lavorativo dopo Capodanno, quando l'anno incomincia senza nessuna speranza di una vera tregua per molti mesi a venire. Il gelo e il freddo pungente che s'impadroniscono

del paesaggio in gennaio non hanno nulla del fascino di dicembre. Le automobili restano incastrate e sepolte sotto i mucchi di neve. I motori gelano e si spaccano. La neve diventa gialla e marrone. La gente si stanca di mettersi e togliersi strati di indumenti. I voli per la Florida sono presi d'assalto.

Era in uno di quei giorni stanchi e rigidi di gennaio, quando ormai le vacanze hanno dato forfait e il freddo regna senza spirito, che Tony McMahon si sedette sul suo divano ad aspettare che arrivasse il cronista. Tre o quattro giornali l'avevano chiamato nelle settimane seguenti alla sua assoluzione. Inizialmente aveva ignorato quelle telefonate, ma qualcuna era stata più insistente di altre. E alla fine s'era messo d'accordo con un giornale popolare per un'intervista.

Il cronista si strofinò le scarpe sullo zerbino della soglia e suonò il campanello. Diede un'occhiata in giro a quella triste casa in stile ranch e aspettò che la porta si aprisse. Suonò un'altra volta. Finalmente, una faccia pallida venne alla porta. Il cronista aveva visto una o due foto di McMahon ma nessuna l'aveva preparato a un aspetto così infantile e così segnato al tempo stesso. Tutti pensavano che la giuria avesse commesso un grave errore riguardo a quel caso. Nonostante le prove schiaccianti di carattere penale, in qualche modo dalle argomentazioni dell'avvocato era stato spigolato un ragionevole dubbio. Ora che incontrava quell'uomo di persona, riusciva a vedere soltanto una goffaggine e una timidezza del tutto inadatte per commettere un omicidio.

Tony McMahon si fece da parte. «Entri, prego.»

«Grazie. Ha una bella casa. È cresciuto qui?»

«Sì... con mio padre. Ma è morto dieci giorni fa...»

«Mi spiace, non sapevo. Potevamo...»

Tony rispinse con un cenno della mano la sua preoccupazione. «Per favore. Non è stata una tragedia.»

Il cronista prese posto sul bizzarro divano impataccato. Nella casa regnava un silenzio opprimente rotto soltanto dal ticchettio di una pendola e dal rumore di un rubinetto non chiuso bene.

«Ho soltanto qualche domanda.»

Tony si sedette di fronte al cronista sulla vecchia sedia a sdraio Easyboy che suo padre aveva prediletto finché non aveva cominciato a trascorrere le sue giornate in posizione ancora più orizzontale, sul divano. «Faccia pure. Ho tutto il tempo.»

«Molto bene. Come l'ha trattato la vita da quando è stato liberato?»

«Oh, benissimo. Ho tutto quello che voglio.» Tony fece dei gesti in direzione degli arredi domestici. «Non chiedo molto.»

«E ha trovato lavoro?»

«Sì. Ho un impiego all'ospedale, al North Shore University Hospital. Sono una specie di inserviente, per il momento.»

«Lei ha ammesso nei verbali del processo che amava Patricia Carver. Le manca?»

«Mi manca, sì. La amavo veramente.»

«Ed è stato distrutto dal dolore quando l'hanno uccisa?»

Tony sorrise. «Eh, sì.»

«E non le ha mai fatto del male?»

«Come avrei potuto? Lei non sapeva neanche che esistessi.»

«Mai?»

«Mai - tranne, naturalmente, alle elementari - e poi forse dopo.»

«Dopo?»

«Quando il mondo si è capovolto.»

«Come, scusi?»

Di nuovo Tony sorrise. «È solo un modo di dire.»

«Dunque, lei pensa che Kirk Carver si sia suicidato?»

«Non ne ho idea.»

«Quale crede che potrebbe essere la vera ragione per cui si sarebbe ucciso? Patricia Carver era una persona troppo difficile da trattare?»

«Non sono sicuro che ci sia una vera ragione.»

«Corre voce che lei abbia iniziato una storia d'amore per corrispondenza in prigione e che attualmente sia fidanzato.»

Terzo sorriso. «Questo non è vero. C'è stata una storia per corrispondenza, ma le cose non hanno funzionato. Ci sarà un matrimonio, ma io sarò un ospite, non lo sposo. Invece di me sposerà il suo innamorato del liceo.»

«Come si chiama, lei?»

«Charlotte Celeste... un bellissimo nome, no?»

«Sì, è un bellissimo nome. Così, nonostante tutto, l'ha invitata al suo matrimonio? È stato magnanimo da parte sua.»

Ancora un altro sorriso. «Non esattamente.» Tony indicò la catasta di quotidiani nell'angolo. «L'invito è arrivato per mezzo della partecipazione sul giornale. Diciamo semplicemente che sarò un ospite non invitato.»

«Pensa che si diventerà?»

«Lo spero. L'ultimo matrimonio a cui sono andato era molto piacevole. Sullo Stretto. Una buona orchestra. Mi piace quel tipo di situazione.»

«C'è qualcuno che dice che lei ha fatto un patto col diavolo per salvarsi dalla prigione. Che cosa ne pensa di questo?»

Tony sorrise un'ultima volta e guardò fuori dalla finestra. Il cronista seguì il suo sguardo ma non riuscì a vedere niente, a parte il marciapiede e il vialetto coperti di ghiaccio. «Non c'è alcun dubbio che io avrei trovato conveniente fare affari col diavolo. Il dubbio è se il diavolo avrebbe trovato conveniente fare affari con me.»

Nei suoi sogni gli tornava spesso in mente la sua vagabonda. I ricordi veri e quelli falsi si erano talmente intrecciati che non riusciva mai a distinguere il contesto. A volte erano a Jones Beach a giocare tra le onde. A volte erano in classe assieme a scuola. A volte c'era soltanto del nero là dove la memoria non osava procedere. Perché a volte ci sono delle verità nascoste sotto quel nero. Delle verità che potrebbero essere solo d'intralcio.